
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
·LIBRARIES·
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES SCIENTIA VERITAS
1817





Domenico Antonio Farini.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* II, *N.* 2

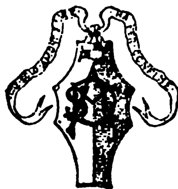
LUIGI RAVA

IL

MAESTRO DI UN DITTATORE

DOMENICO ANTONIO FARINI

(1777-1834)



ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1899

(9631) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE . . . . Pag. 7

I. I primi anni . . . . » 11

II. Il Farini in carcere. . . . . » 17

III. Il primo impiego . . . . » 22

IV. Il primo libro del Farini e la procedura penale » 26

V. Altri scritti fino al 1813 . . . . » 32

VI. Il *Giornale* del Farini. . . . . » 39

VII. Dal 1813 al 1821 . . . . » 44

VIII. La visita della madre di Napoleone a Pio VII in Cesena . . . . » 57

IX. In esilio (1821-1824) . . . . » 62

X. La reazione e il Rivarola . . . . . . » 75

XI. La biografia di un vescovo e patriarca. . » 88

XII. Il portabandiera di Alberico da Barbiano . » 96

XIII. La rivoluzione del 1831 . . . . » 99

XIV. Lettere e politica . . . . » 104

XV. Nuova reazione . . . . » 108

XVI. Il Farini storico. . . . . » 118

XVII. Gli ultimi giorni . . . . » 120

XVIII. Gli scritti inediti. . . . . » 127

APPENDICE.

I. Documenti sulla uccisione . . . . . Pag. 133

II. Una circolare politica del Farini nel '31 . . » 139

III. La polizia del 1850 e il Farini . . . . . » 142

IV. La Commissione Invernizzi (1828) nelle memorie del Farini. . . . . » 144

V. Epigrafi. . . . . » 148

Indice dei nomi . . . . » 151





PREFAZIONE

L'ultima notte dell'anno 1834 — quando la reazione dei sanfedisti cercava in Romagna ogni mezzo per distruggere i ricordi della rivoluzione del 1831, e soffocare lo spirito di riforma che l'esperimento di quei brevi giorni aveva diffuso largamente nel popolo — Domenico Antonio Farini, patriotta, esule, scrittore, insegnante, magistrato, direttore benamato di polizia in Forlì nella breve fioritura del Governo costituzionale delle Provincie Unite d'Italia (febbraio 1831), veniva proditoriamente spento in Russi, sua patria, mentre rincasava. Dopo diciassette ore di pena, il martire nobilissimo esalava l'ultimo respiro perdonando agli assassini, e confortando l'unica figlia che lo assisteva desolata. La voce pubblica diede subito alla setta dei sanfedisti colpa del truce delitto: il Governo di Gregorio XVI non si curò troppo di mandare innanzi il processo per iscoprire e punire

gli autori o i mandanti di tanto misfatto, anzi proibí che all'illustre estinto si facessero commemorazioni ed onoranze. Il popolo seguí silenzioso il feretro dalla casa alla chiesa.

Il giovane e prediletto nepote suo, Luigi Carlo Farini — che la storia d'Italia doveva poi onorare fra i principali cooperatori della indipendenza nazionale — Luigi Carlo Farini, che dallo zio aveva avuto educazione civile e politica, scriveva il 6 maggio del 1835 ad Eugenio Albèri a Bologna: « E sulla morte di mio zio quando potremo scrivere qualcosa? » (1).

La domanda rimase — pare — senza risposta. Solo nel 1848, colle riforme liberali di Pio IX, quando Luigi Carlo Farini aveva portato al Ministero dell'interno in Roma come sostituto prima del ministro Recchi e poi del Mamiani, la esperienza acquistata nelle agitazioni della vita politica e la freschezza di quegli ideali che a lui avevano ispirato il *Proclama di Rimini*, fu possibile dare risposta. Infatti al Circolo popolare di Russi, l'ultima sera del 1848, Giuseppe Orioli fece la commemorazione del patriotta. « Fratelli » egli disse allora « noi fummo ingrati. La nostra pusillanimità ci fece tali, chè fino ad oggi non è sorto fra noi chi abbia avuto ardimento di porre sul venerando sepolcro almeno una pietra dove fosse

(1) V. L. C. Farini, *Epistolario*, Ravenna, Calderini, 1878, pag. 3.

scritto: « Qui riposano le spoglie mortali di D. A. Farini. » No; non ci fu chi l'osasse » (1).

I governanti pontificii non consentirono nemmeno che nell'anniversario della morte fosse a cura dei parenti celebrata una messa nella chiesa. Una volta — mancando il governatore — fu fatto, e se ne inoltrarono rimostranze al Prolegato a Ravenna, conte Alberto Lovatelli! (2)

Unico ricordo, il breve discorso che all'Accademia agraria di Pesaro, G. I. Montanari aveva tenuto *Intorno alla vita e alle opere di Domenico Antonio Farini* (3) che fu pubblicato « con superiore approvazione » e quindi potè trattare solamente di cose letterarie.

Dal 1848 al 1859 non è notizia di altre commemorazioni od onoranze (4). Negli anni successivi, la patria risorta non dimenticò ricordi e fiori ed

(1) V. Giuseppe Orioli, *Anniversario di Domenico Antonio Farini*, Parole dette nel Circolo popolare di Russi, Ravenna, 1849, in-16, tip. di G. Maricotti; opuscolo di pag. 14.

(2) V. Documenti in fine al volume.

(3) Pesaro, tip. Nobili 1837, in-16, di pag. 12.

(4) Nel *Dizionario* del Tipaldo (Venezia 1835), vol. II, 1835, si legge una breve biografia, scritta da G. M. Bozoli, che, dopo tante ricerche; nuove debbo riconoscere cosí esatta, da far dubitare sia stata ispirata da L. Carlo Farini, il nipote suo.

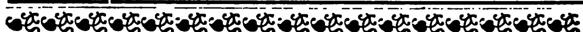
Nel 1844 uscí a Parigi un *Commentario della vita di D. A. F.*, rarissimo opuscolo che esiste alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ma che non ho potuto avere, perchè la legge francese non consente il prestito dei libri all'estero.

Atto Vannucci, nei suoi *Martiri dell'indipendenza*, ricordò fino dal 1848 il Nostro. E cosí il *Dizionario biografico* del Passigli di Firenze con belle parole.

onoranze; ma uno studio sulla vita e sugli scritti del martire romagnolo non vide ancora la luce, almeno col modesto proposito di raccogliere le notizie biografiche che dagli scritti suoi si ricavano, e ricordare ai nuovi venuti una cosí bella figura morale.

Accingendomi a pubblicare, per la prima volta, una importante «memoria o sintesi storica sulle condizioni della Romagna dal 1796 al 1827 (1), » che D. A. Farini stava scrivendo quando fu spento cosí compassionevolmente, mi è parso doveroso raccogliere notizie sulla vita dell'autore e fare uno studio diligente degli scritti suoi, cosí difficili a rintracciare anche nelle biblioteche di Romagna, nessuna delle quali ne possiede la raccolta. Molte notizie biografiche si leggono in tali scritti, e, opportunamente illuminate, servono a formare quasi una autobiografia. Le note che qui presento sono il frutto di codesto lungo e diligente lavoro, inteso ad onorare chi fu negli studii e nella politica il *primo* maestro di Luigi Carlo Farini, il Dittatore dell'Emilia.

(1) È nella 1ª serie di questa *Biblioteca del Risorgimento*. Nelle *note* alla *Memoria storica* del Farini ho dato le notizie biografiche di tutte le persone ricordate dal Farini stesso, e citate in questo volume.



I.

I primi anni.

Domenico Antonio Farini nacque a Russi, antico castello della provincia di Ravènna, il 25 febbraio 1777 da Marco e da Santa Troncossi. Domenico Antonio Farini era fratello di Stefano che fu padre di Luigi Carlo, nato nel 1812, ed educato dallo zio illustre agli studii ed alla scuola del patriottismo.

La famiglia Farini, modesta, ricca di ingegno assai più che di fortuna, curò l'educazione del figlio e lo inviò per gli studii di umanità al seminario di Faenza, che godeva allora molta fama e raccoglieva i migliori ingegni della Romagna, tra i quali primo Vincenzo Monti.

Erano allora nel seminario di Faenza altri giovani di Russi che la storia ricorda: e cioè Pellegrino Farini, che fu poi professore di eloquenza e rettore del Collegio di Ravenna, e in ultimo rettore dell' Università di Bologna; Paolo Babini, che successe al Farini nella cattedra di Ravenna; Lorenzo Orioli e Bernardino Sacchi, giurista il primo, medico il secondo, eminenti.

Domenico Antonio, dimostrò presto grande attitudine agli studii: scrisse versi, si fece onore con pubbliche discussioni, come era uso dei tempi e si avviò allo studio della teologia, per darsi, con fede serena, alla carriera sacerdotale.

Nel febbraio del 1797 i Francesi invasero le Romagne, dove erano entrati da Bologna, già occupata nel giugno 1796 dal generale Augereau con 5000 soldati.

Il cardinal Dugnani, allora legato in Romagna, si recò dal generale e ritornò persuaso che Ravenna sarebbe rimasta libera dall'invasione. Ma presto venne l'ordine di preparare le razioni per 5000 soldati, con grande spavento dei cittadini. Il generale Augereau fu a Ravenna il 16 giugno 1796, mise subito una contribuzione di cento mila scudi, s'impossessò del Monte di Pietà e delle pubbliche casse, e requisí tutte le armi da fuoco. Al 4 di luglio dopo l'armistizio colla S. Sede, i Francesi si ritirarono. Il Corlari, che era professore d'eloquenza a Ravenna, si fece allora seguace delle nuove idee, e nella *Cronaca inedita* racconta con entusiasmo le prime gesta dei *liberatori* e le novità succedute.

Nel febbraio 1797 i Francesi ritornarono e si impossessarono di Imola e s'avanzarono verso Faenza. Il cardinal Dugnani fuggí a Rimini, non appena seppe la notizia dello scontro di Faenza; dove i 3000 uomini di truppa pontificia, raccolti sotto gli ordini del colonnello Ancaiani, erano stati subito posti in fuga.

Ravenna dovette pagare un'altra contribuzione al generale Leclerc (il futuro marito della bella *Paolina*) che l'occupò il 4 febbraio, e dovette dare nove cittadini distinti in ostaggio. Tutti i funzionari furono sottoposti ad un giuramento di fedeltà verso la Repubblica e di obbedienza alle leggi civili francesi.

Il 28 febbraio si eresse il primo albero della libertà a Ravenna; e Paolo Costa, da poco ritornato dagli studii di Padova, fu chiamato alla Municipalità. Il Farini uscì allora dal seminario e più non frequentò scuole, nè pensò a sacerdozio; studiò da sè matematiche e leggi e filosofia e si innamorò delle idee di libertà ed eguaglianza, di cui i nuovi conquistatori si mostravano apostoli, allo scopo di meglio diffonderle per le provincie occupate, favoriti da alcuni nobili e dall'alta borghesia, in parte, ma tenuti in grande diffidenza dal popolo, che era sgomento delle novità, giudicandole avverse alla religione. Nell'organizzazione dei nuovi ordini amministrativi, il Farini pensò di avviarsi alla carriera dei pubblici impieghi. Costituita dal Bonaparte « l'Amministrazione centrale dell'Emilia » con Alessandro Guiccioli presidente, il Farini fu chiamato all'ufficio di minutante, o segretario nella Commissione locale che venne stabilita in Faenza nel febbraio 1797. Nel frattempo egli faceva pratica di legge nello studio dell'avvocato Domenico Savorani di Faenza.

L'*Amministrazione Centrale dell'Emilia* rappresenta un periodo quasi ignorato dagli storici. Dal quartier generale di Forlì il 16 piovoso Anno 5 della Repubblica una e indivisibile (4 febbraio 1797) il Bonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia, scriveva alla Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana:

Vi fo passare, cittadini, l'ordine per lo stabilimento dell'Amministrazione centrale della Legazione di Ravenna. Io v'ingiungo di procedere tostamente alla sua installazione.

Il decreto era composto di XI articoli e determinava i diritti e i doveri di questo Governo provvisorio che prese il nome di *Amministrazione centrale della Romagna*, e indi a pochi giorni, *dell'Emilia*, con designazione assai inesatta, poichè l'Emilia in gran parte era unita alla Cispadana.

I membri nominati dal Bonaparte stesso nel decreto (art. XI), furono Alessandro Guiccioli, Lorenzo Orioli, Antonio Colombani, Giuseppe Masini e Daniele Felici. « Gli altri quattro, diceva, verranno nominati indilatamente, e frattanto l'Amministrazione sarà composta dai cinque membri sovraindicati ». Gli altri quattro *centralisti*, aggiunti posteriormente, furono furono Gio. Maria Belmonti, Filippo Severoli, C. Dall'Aste e Nicola Martinelli.

L'Amministrazione centrale mise fuori un « proclama ai cittadini » il 7 febbraio 1797, in cui il Guiccioli era firmato come presidente e l'Orioli

come segretario; ma l'uno e l'altro ufficio in seguito cambiarono assai spesso di titolare.

La Centrale cominciò subito a pubblicare bandi e regolamenti per organizzare le provincie, e riformar leggi e ordinamenti sociali, finanziari e giuridici, secondo il nuovo spirito. Fu stampata allora una *Raccolta* | *dei bandi, notificazioni, editti. ecc.* | *pubblicati dall'Amministrazione centrale* | *dell' Emilia e delle rispettive municipalità* | *dopo l' ingresso* | *delle truppe francesi* | *accaduto li 2 febbraio 1797.* | *Ravenna* | *Anno I della Repubblica Cispadana* | *nella stamperia del pubblico.* La raccolta, assai interessante e rarissima, comprende sette volumi e termina colla fine del novembre 1797 (Anno IV, frimale).

I Centralisti vestivano abito di panno verde a filetti rossi e mostre bianche, con una sciarpa a tre colori e in testa il cappello militare a tre punte.

La Centrale si stabilí in Ravenna nell' antico palazzo dei Legati; poi il 19 aprile portò la residenza a Forlí, colle carte, con i mobili, gli uffici, gli archivi..... caricati sui carri (1).

(1) Nel *Monitore Bolognese* del 29 aprile N. 34, supplemento, che è nella Biblioteca Comunale di Bologna, si legge una corrispondenza da Forlì che dice:

« Mercoledí 19 del corrente fu qui trasferita la Suprema Rappresentanza Centrale dell'Emilia. Il pubblico Patriottismo si espresse in Ravenna col muto esprimere il dolore di perderla; ed in Forlí colla piú viva gioia di acquistarla. Fu dignitoso senza fasto il corteggio da cui fu scortata, come lo fu altresí il ricevimento in questa nostra città, fatto dalla

I ravennati videro con grande dolore tale trasloco e iniziarono — inutilmente — lunghe pratiche, e suppliche, e viaggi, per far ritornare a Ravenna la sede del Governo ivi mantenuta per tanti secoli.

La Centrale cessò il 7 dicembre 1797, allorchè si instituirono due amministrazioni dipartimentali, l'una a Faenza per il dipartimento del Lamone, e l'altra a Rimini per quello del Rubicone: con la costituzione del Trouvé la Romagna fu di nuovo ridotta a un solo dipartimento, col nome di Rubicone e con la sede a Forlí. E vennero allora i Commissari organizzatori per la Repubblica Cisalpina, i due poeti Oliva e Monti, che incontrarono subito l'inimicizia del Guiccioli il quale non amava *controllori*. Ma, giuridicamente, la *Centrale* era cessata coll'unione di Ravenna alla Repubblica Cispadana (maggio 97) e di questa, poco dopo, alla Cisalpina.

D'allora in poi era rimasta come un semplice organo per la pubblicazione delle leggi emanate a Milano.

truppa civica schierata in parte alla porta della città, e in parte sulla pubblica piazza. Smontarono i sette membri componenti la *Centralità* al palazzo Municipale, accompagnati dai Segretari, dal Comitato delle finanze e dagli Uditori civile e militare. Ivi furono accolti da tutta la Municipalità che li trattò quindi a lauto pranzo patriottico di 30 coperti. Il popolo forlivese pubblicò un *proclama*.

II.

Il Farini in carcere.

La repubblica Cisalpina fu soffocata dalla invasione austro-russa; e le Romagne occupate dagli Austriaci. Il Farini si ritirò a Russi e venne in quei tristi giorni di violenze, di reazione e di vendette, perseguitato. Si ritirò nella villa di Santerno e ivi fu arrestato nel luglio 1799.

In un libro suo, assai raro e oggi quasi sconosciuto, *Il Criminalista*, egli scrive:

Arrestato per arbitrio di un capo sbirro, che mi sottomise ad infinite villanie, e nell'atto dell'arresto e nella mia traduzione al carcere, fui dal medesimo accusato, fra le altre supposte delinquenze, di aver pronunziate alcune espressioni disonoranti la divinità. Due testimoni prezzolati di conosciuto cattivo carattere, che neppure di nome mi conoscevano, furono istigati a recarsi alla capitale, che in allora era la città di Ravenna (*dopo, come ho detto, la sede del Governo fu dai Francesi portata a Forlì*) in cui trovavami in mezzo ai malfattori carcerato, a deporre contro di me. Ebbero il coraggio costoro di giurare di conoscermi perfettamente e di attestare di aver sentito proferirsi da me simili proposizioni in luoghi nei quali mai in tempo di mia vita ero capitato (1).

(1) V. *Il Criminalista del Rubicone*, opuscolo di D. A. Farini, cancelliere della sezione criminale del tribunale d'appello nel dipartimento suddetto. — Forlì, Roveri e Casali, 1806, a pag. 146.

E in una nota aggiunge:

Furono codesti testimoni sedotti al vile prezzo di tre scudi romani per recarsi a tal uopo a Ravenna, ed un infame sbirro fu quegli che li istigò accertandoli che potevano tali cose deporre e convalidarne la testimonianza con un giuramento, sulla coscienza dello stesso indagatore; il che non mi negò costui, allorché mi lagnai seco lui di un tale procedere, ma si scusò col dire che egli era persuaso di poterlo fare in coscienza, giacché avendo molti anni servito nel suo mestiere alcuni uditori criminali, da questi stessi veniva *comandato* a rinvenire simili testimoni, e farli giurare sulla fede altrui. Che nefanda barbarità! (1).

Ho potuto leggere il *processo* che fu fatto allora, e il *Constituto* del Farini in data 20 luglio 1799, che conferma le dichiarazioni sopra ricordate. Nelle pagine di quello scritto — che illustra molto eloquentemente lo stato della procedura d'allora — si leggono altre notizie per la biografia del nostro (2).

Buon per me - egli continua - che quanto *illegittimamente* fui carcerato, altrettanto *illegalmente* fui pure dimesso, dietro lo sborso di poco danaro, altrimenti avrei fatto numero anch'io fra quei tanti, che con eguale ingiustizia arrestati, furono, con non minore barbarità, condannati ai lavori di

(1) D. A. Farini, *op. cit.*, nota 72, pag. 241.

(2) Il processo manoscritto si conserva in copia dal notaio dottor Luigi Calderoni a Russi e in copia autentica da una nipote, del Farini la signorina Anita. Tale processo per *ateismo e disprezzo alla religione* gli fu mosso dal Commissario imperiale austriaco sedente in Ravenna, ad istigazione di alcuni sanfedisti di Faenza che lo accusarono di aver parlato contro la religione nel Circolo costituzionale di Faenza, che aveva sede nella chiesa di S. Stefano.

Bach, alle galere di Venezia, e fatti tradurre in luoghi come nella tombe di Sebenico, che metton ribrezzo al sol nominarli. Luoghi adatti a servir da tane, e non già per tutte le fiere, ma per quelle soltanto che si deliziano di vivere sotterra, che sfuggono la luce e dove miseramente e per la paura e per i disagi e per la mancanza della vitalità dell'aria taluni perirono a perpetuo disdoro di quel Governo (1).

Usci dunque il Farini di carcere per poco danaro.

Sono debitore — egli racconta — della mia scarcerazione ad uno zio materno. Questi si interessò a mio favore col più vivo impegno. Egli col cuore a quei tempi inaridito, ché di opinione diversa dalla mia, fece mille sacrifici per liberarmi e l'ottenne. Ah, forse non sarei più vivo se egli con tanto zelo e con indefessa cura non si fosse adoperato per sottrarmi a quel duro carcere.

L'ottimo zio materno era don Vincenzo Troncossi cappellano alla chiesa arcipretale di Russi, di cui riparleremo. Un'altro, il cugino don Marco, che lo aveva posto in seminario, lo cacciò invece di casa, appunto per le opinioni politiche.

Dice il Farini delle vicende sue, e di altri amici suoi, nelle note al *Criminalista.*

« Se però egli tanto virtuosamente si diportò a favore di me, quale orribile contrapposto io avrei ad affacciare nelle azioni di tanti altri, che mi oppressero! Il nome di *Giacobino,* che mi ascrivevano delle persone strette ancora coi più forti e sacri legami con me, e colla mia famiglia, serviva loro di fondamento per beffare, insultare, praticar

(1) *Op. cit.*, pag. 148.

le più enormi angherie non tanto verso la mia persona, quanto quella de'miei vecchi Genitori, fratelli e sorelle anche *impuberi*. Ma tacciamo questi fatti, che in rammentarli dirò col Petrarca *di me medesmo mi vergogno*.

Qual meraviglia però, che i particolari si macchiassero in tali enormità, quando il governo ne forniva l'esempio? Il *Giacobinismo*, che così chiamavasi allora una dimostrata adesione qualunque al nuovo sistema introdotto, serviva di specioso titolo per condannare de' miseri alle pene le più terribili.

Anche i miei due amici Marco Trerè, e Pasquale Masini caddero per esso vittime sventurate della vendetta altrui. E l'infelice Masini dovè perdere nelle tombe di Sebenico, ad onta della robustezza del suo fisico, la sciagurata sua vita per gli orrendi strazî, che ivi sofferse. Sí, nelle tombe di Sebenico, nido soltanto dei più schifosi insetti, luogo di sudiciume, di notte e di orrore, ove vennero cacciati tanti sventurati onesti Cittadini per solo astio privato. Confuso rimase il Trerè fra scelerati, e malfattori per una propizia occasione guadagnata coll'oro, nella galeotta di Venezia, e dovette poi la sua liberazione all'azione militare di Marengo memorabile per sempre. La condanna di questi fu, in quanto al Masini di anni cinque di pubblico lavoro, e di anni due in quanto al Trerè. E sopra qual fondamento?..... di *Giacobinismo*. E quali imputazioni comprendeva un tal titolo?.... L'aver vestita la montura Cisalpina, servito alla Guardia Nazionale, mostrato attaccamento alla Repubblica, diretti alcuni fanciulli nell'esercizio militare nel *Battaglione della Speranza* così chiamato, l'aver ballata rispetto al Trerè l'insulsissima contradanza denominata *Capuccina*. Ma dove, e quando successe questo ballo? In Faenza in un'Epoca in cui Trerè trovavasi in Roma. Che deplorevole infamità! Le conseguenze fatali poi di questa sentenza esigerebbero un particolare ragguaglio di cui non credo qui a proposito il dovermi occupare, riserbandomi a farlo in altro opuscolo.

Son però d'avviso, che non debba privare i lettori della sentenza, che ne fu emanata contro di questi.

Essa oltre al somministrar un'idea del barbarismo, con cui si giudicava prima dell'introdotto metodo, farà pur conoscere l'ingiustizia, colla quale si cominavan delle pene atroci per il *Giacobinismo.* Grande poi è il numero delle persone condannate per un tal titolo. E cosa di criminoso comprendevasi in esso? Qual legge, qual proclama, quale statuto, qual editto lo nominava per un misfatto? In qual libro rinvenir un delitto, che per analogia vi si potesse riferire? Qual era dunque la base di cosí rigidi giudizj? Capriccio, vendetta, sete di sangue.

———

III.

Il primo impiego.

La battaglia di Marengo mutò lo stato politico della Romagna e il Farini tornò a Faenza, e fu segretario della guardia civica ricostituita, e come tale diede opera valorosa a reprimere il brigantaggio che sui colli di Romagna s'era manifestato. Uscito di carcere il Farini volse la mente, *non ignara mali*, a studiare le condizioni del processo criminale, la infelicità degli accusati, la debolezza della difesa. L'accusato doveva allora legittimare, egli stesso, la sua carcerazione, e se non si prestava « cacciavasi in un fornello, ove lo si faceva restare fintantoché avesse desistito dalla prima sua opinione, il che, il più delle volte, o attediato dal soffrire, o indotto dalla disperazione faceva (1) ».

Colle leggi della Cisalpina, le cose venivansi subito cambiando, anzi migliorando radicalmente: e si aspettava il Codice che l'acuta mente di Giuseppe Luosi, ministro, aveva riconosciuto necessario allo Stato e che doveva essere poi vanto sommo del

(1) V. *Il Crimnailista* citato, pag. 47.

Romagnosi. Il Farini spinto da quei primi suoi casi e amante di tali studi pensò di cercar impiego nei tribunali. Intanto condusse in moglie Rosa Baccarini, non di Russi, ma della Provincia di Ravenna.

Io mi gettai in una tale carriera, eppure ignoro altri mezzi di non minor infamia che si praticavano e perché non ebbi mai a veder lungo tempo operare i vecchi criminalisti, attaccati alle antiche pratiche come uno sterpo al suolo; e perché un uomo ingenuo ed onesto, fin dagli esordi mi diresse nella carriera intrapresa.

Fu questi l'ottimo Carlo Buffoni, giovane pieno di cognizioni anche filosofiche, dotato di probità e della piú sana morale cui tolse a questo Dipartimento un'immatura morte, mentre era ancora sul fiore degli anni e che poteva servir di modello a tutti i pratici criminalisti. Sul principio del 1801 venni chiamato in qualità di *attuario* presso la Commissione criminale militare, allora stabilita in questo dipartimento, a punizione di quei scellerati che lo avevano sovvertito, e con una sconsigliata rivoluzione e coi delitti. Il signor Giuseppe Capolini di Faenza mi raccomandò al medesimo per la direzione in quell'impiego, che io niente conosceva e che affatto era disparato da quegli studi ai quali fino allora io mi ero dedicato. Fu tale infatti la di lui raccomandazione, che oltre i sani precetti riportati dal medesimo, in una tale carriera, mi procurò i necessari lumi per condurmi in essa con sufficiente abilità, avendomi sempre considerato qual figlio in tutto il tempo che la sorte mi permise di agire o sotto di lui qual capo, o colla scorta del medesimo. Dovendo questo tratto di gratitudine al Capolini che mi appoggiò al piú integro e dotto processante, dove poi l'elogio del Buffoni all'amicizia che seco strinsi, e alle rare qualità che lo distinguevano.

La legge Cisalpina del 22 luglio 1802 mise freno a tanti mali; e statuí ancora (giova notarlo), che i giudici e i processanti non potessero ricevere i regalucci che nelle piccole Comuni i cittadini usavano offrir loro per le feste di Pasqua e di Natale o del ferragosto; e che nè a voce, nè in iscritto potessero mai ricevere alcuna informazione o alligatorie dalle parti o da altri per esse, fuori dai loro Tribunali.

Abbiamo cosí visto, sulle stesse confessioni autobiografiche, i primi passi di D. A. Farini.

L'antico seminarista, poi segretario della guardia civica di Faenza (1801), dopo costituito il nuovo dipartimento del Rubicone a Forlí, fu chiamato alle funzioni di cancelliere della sezione criminale del Tribunale d'appello e poi della Corte di giustizia in Forlì, che ebbe per primo presidente il suo concittadino Lorenzo Orioli già membro della *Amministrazione centrale* e poi della Camera dei Seniori. Fu in tale officio che egli pubblicò per le stampe nel 1806 il suo primo scritto, che è appunto uno studio pratico e filosofico sulla procedura penale.

Nel 1803 il Farini da Faenza fu mandato a Brisighella per importanti istruttorie giudiziarie, e il Metelli: — lo storico eminente della Valle d'Amone, — lo ricorda con parole che servono a bene illustrarne il carattere.

Dimorava allora in Brisighella in qualità di attuario del giusdicente, ossia il cancelliere, come anticamente lo chiamavano, un Domenico Antonio Farini il quale per la sua virtú e dottrina e per la lagrimevole fine che fece ci sia dolce di dirne alcune onorevoli parole.

Avendo egli richiesto la municipalità che facesse fede intorno ai suoi portamenti, essa ne rese in carta amplissimo testimonio, nel quale descrivendo l'innocente sua vita lodava la probità dell'animo e l'amor suo verso gli studi, che ritraendolo da ogni sorta di giovanili piaceri, lo facevano vivere lontano dai pubblici ritrovi ed in molta estimazione dei terrazzani. Misera condizione della feroce Romagna, che su di un suolo a lui estraneo ed in una età cosí rotta, meglio che a questa nostra e nella sua patria avessero ad essere rispettate la sapienza e la virtú. Imperocchè tornatosene egli dopo alcun tempo alla terra che gli fu madre e datovi alla luce un libro di materie criminali nelle quali, come nelle matematiche, èra assai dotto... mentre pieno d'anni (?) e di scienza, in pace vi dimorava, vi fu ai nostri giorni ucciso di pugnale, né uomo seppe mai la cagione di sua morte (1).

(1) V. Metelli, *Storia di Brisighella* e *Val d'Amone*, tomo III, pag. 470, Faenza, 1892. L'importante opera non è in commercio.

IV.

Il primo libro del Farini e la procedura penale.

Per dar pubblica prova dell'esperienza acquistata nell'ufficio di cancelliere del Tribunale di appello del Dipartimento di Forlí e per insegnamento degli altri, D. A. Farini pubblicò nel 1806 — a ventinove anni quindi — il suo primo, ed anche il piú esteso degli scritti suoi, *Il criminalista del Rubicone*, l'unico che egli ricorda con compiacenza nella sua *Memoria storica sullo stato politico della Romagna*, e che richiama volentieri all'attenzione dei lettori, cui espone, e sempre con amore, le varie condizioni della giustizia penale.

È un manuale di procedura penale scritto, con intendimenti filosofici e pratici, e pubblicato quando G. Domenico Romagnosi, per incarico del Gran Giudice Luosi — ministro della giustizia del Regno italico — attendeva allo studio per la riforma della procedura penale per il Regno, e preparava, con alto intelletto giuridico e con mirabile modernità ed opportunità di vedute, quel Codice che il Cambacérès, sia pure con esagerazione, giudicava perfetto.

Dell'opera legislativa del ministro Luosi (nativo della Mirandola) e del Romagnosi suo consigliere, opera non imitata a modelli francesi e molto degna di studio e troppo trascurata dagli italiani, ho parlato nella *Nuova Antologia* del febbraio 1898 (1).

Vigeva allora la *Norma interinale criminale* e per quanto, non fosse immune da difetti, pel metodo da essa ordinato, pure poteva considerarsi un grandissimo progresso rispetto agli arbitrî o alle venalità del regime pontificio.

Il Farini poneva come epigrafe all'opera sua una bella massima di Seneca, quasi a chiarire la liberalità dei suoi intendimenti, ed a scusare la poca eleganza del suo stile: *Quære quid scribas non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias.*

Egli dirigeva le sue osservazioni ai processanti del dipartimento del Rubicone, dei quali diceva: « Ho fatto e tutt'ora fo numero anch'io », per far loro conoscere « di quanta *sublimità* sia la professione che esercitano, quanta integrità si esiga nella medesima, con quanta accuratezza abbiasi a trattare, come la prevenzione debba star lungi dai loro cuori e l'umanità risieder qual regina fra le virtú di cui esser devono fornite ».

(1) Di Giuseppe Luosi scrisse affettuose *Memorie biografiche,* Giuseppe Compagnoni di Lugo, stampata a Milano nel 1831. Tipografia dei Classici. Sul Compagnoni giornalista a Venezia, deputato a Reggio e Milano, professore, patriotta, esule, consigliere di Stato, pubblicherò unlavoro esteso.

Da due obbiezioni difende subito l'opera sua; cioè la ripetizione d'idee già da altri molte volte esposte; e la intempestività di quello scritto, stante la nuova organizzazione dei Tribunali « che va ad accadere » (come egli scrive), e che, noi sappiamo, il ministro Luosi aveva pensata ed affidata agli studî del Romagnosi.

Ma, ben a ragione osserva il Farini, non sono così comuni quelle idee che le sappiano tutti i pratici processanti; di più da pochi sono poste in uso e non è inutile tornarle a ripetere e divulgare, e renderle più popolari che sia possibile perché si eseguiscano: tanto più che i libri che contengono tali massime, o sono rari, o stesi in lingua straniera alla nostra. E, quanto alla intempestività, egli tendeva a far conoscere i progressi fatti verso la libertà civile coll'introduzione dell'attuale metodo, e si proponeva di presentare quindi « un parallelo fra quello (transitorio) e il nuovo che si produrrà, onde render viemmaggiormente pubblici i gradi pei quali ci avanziamo mercé le sagge cure dell'*Eroe del secolo* che ci regge, verso la stessa libertà civile ».

Ed ecco fino dalle prime pagine del primo suo scritto D. A. Farini levar lodi a Napoleone I, lodi spesso altamente ripetute e confermate nei lavori avvenire. Come era allora la *procedura?*

Il testo fidato, la guida indiscussa del giudice era stato fino allora un libro grave e bieco: le

Istruzzioni (SIC) *teorico-pratiche criminali di* FILIPPO MIROGLI *romano, fiscale generale, dedicate alla Santità di Nostro Signore Clemente PP. XIII.* (In Roma MDCCLVIII, nella stamperia di Generoso Salomoni) libro bieco che il Farini nostro voleva dare fiamme (1).

Il Mirogli scriveva, nella lettera di dedica al Pontefice :

che nell'amministrazione della giustizia, e commutativa e distributiva si debba la salute delle società politiche, è cosa cosí manifesta, che inutile sarebbe il provarlo, perché dapertutto si scorge esser quelle che conserva la vigilanza dei Principi sopra i sudditi, l'ossequio dei sudditi verso il Principe, distribuisce gli offici e ne insegna la pratica, infiamma gli animi al conseguimento dei premi, spaventa gli scellerati che meditano i misfatti.

La mia sola ispezzione *(sic)* si restrinse a facilitar l'uso di quella sua parte colla quale stabilisce le pene ai colpevoli.

L'imperizia dei giudici processanti fa sovente scorrere tali difetti che non di rado inducono delle nullità sui processi perlocchè dovendosi ricominciare si carica di soverchie spese il fisco e ne segue tale intervallo di tempo fra il delitto e il castigo che spesso veggonsi condannati alla pena quei malfattori dei quali il popolo ha già dimenticato le colpe.

Il Mirogli voleva ammaestrar gli altri col frutto della esperienza acquisita, quando era *uditore* della legazione di Bologna, per utile di un suo figliastro che, per beneficenza di quell'eminentissimo Legato, ivi è uno dei sottouditori.

(1) Un altro trattato anonimo allora era in onore, in altre provincie, però, d'Italia, e cioè: *Dell'officio del giudice libri due, opera politico-legale.* In Venezia 1768, un vol. interessante di pag. 359.

Il Mirogli si occupava del giudice criminale, della delazione delle armi, delle contravvenzioni, dell'esiglio, dell'omicidio rissoso, del furto, del furto domestico e sacrilego della rapina o abigeato, della grassazione, del latrocinio, dell'omicidio. Il terzo volume fu pubblicato dopo la morte *del celebre autore,* nel 1764, e dedicato dallo stampatore egualmente al Papa come l'opera *più utile di quante venivano pubblicate.* E trattava dell'omicidio per vendetta, dell'omicidio per veleno o del parricidio, infanticidio, aborti e parti esposti.

Il Farini giudica codesta opera come uno strumento della tirannide e studia con ben altra tendenza i problemi gravi della procedura.

Il suo libro tratta nei suoi vari capitoli - delle incombenze dell'attuario, della sublimità (*sic*) di tale professione, delle cause del discredito onde, nel passato regime, era colpita, delle norme d'inquisizione, delle probità del processante, dell'esattezza; delle denuncie, dei testimoni, dei rei, dei correi, della nettezza degli atti, dell'indifferenza, della prevenzione, e dei pregiudizii volgari. In questo capitolo anzi offre il Farini osservazioni acutissime.

Per le piazze, pei caffè, in tutti i luoghi di pubblici ridotti o adunanze, si sente generalmente vociferare aver taluno commesso il tal delitto, esistervi le tali e tali prove, essere stato accusato alla giustizia, ed essere stato tuttavia assoluto. E fatta pausa sopra di quest'articolo si sente declamar contro i Tribunali, con ogni sorte d'ingiurie, perchè un uomo così iniquo, contro di cui esistevan prove tanto luminose, siasi sottratto alla pubblica vendetta. Eppure se si esaminano le operazioni dei Tribunali, se quelle dei suoi ministri, si riconosce che conformi le prime ad una retta

giustizia, furono le seconde dirette con lealtà, esattezza ed a termini del dovere. D'onde dunque nasce questa contraddizione? Eccovela esposta in brevi termini: da quel fatale pregiudizio che ha la maggior parte degli uomini di comparire davanti ai Tribunali a deporre la verità; pregiudizio che tanto piú si fa sentire fra i ricchi e le persone colte, cosí chiamate: pregiudizio che un immenso danno arreca alla società, e che è contrario affatto ai dettami del dovere. Men loquaci siate, o uomini, nati solo per censurar gli altri in mezzo ad oziosi bagordi, e non per adempiere i vostri doveri. E perché invece di manifestar segretamente nei vostri crocchi le prove di un tal delitto non vi fate carico di dedurle ai magistrati, che registrar le devono, e che devon giudicarle?...

Si sdegnano di comparir al Tribunale; rifiutano di aver le solite citazioni; si fan credere impediti, perché la giustizia s'incomodi a portarsi alle loro case. Esaminati, nulla vogliono dire. È loro massima il contenersi in modo che il proprio deposto nulla pregiudicando all'accusato, stia in certo modo bilanciato fra la verità e la menzogna!

Eccita cosí il Farini con belle e severe parole, a dire la verità ai giudici, e mostra l'interesse della Repubblica che siano puniti i delitti e sia purgata la società dai malfattori, e chiarisce che sono cambiati i tempi, cessate le inquisizioni secrete, e che un lustro maggiore circonda ora l'amministrazione della giustizia. Lo studio è importante e pel contenuto e per le idee anche se non tutte originali, ma tutte assai discusse a quei tempi.

Il Farini fu promosso (1807) a cancelliere dell'Alta Corte in Forlì ed ebbe anche la cattedra di matematiche in quel Ginnasio.

V.

Altri scritti fino al 1813.

Nel 1808 D. A. Farini, che con uguale amore attendeva all'ufficio e agli studï pubblicava, a Forlí, dal Casali il suo secondo lavoro, la traduzione degli « *Elementi della morale universale* ossia *Catechismo della natura*, del fu signor barone di Holbach, membro delle Accademie di Píetroburgo, Manheim e Berlino. »

Sono i notissimi *Dialoghi popolari sui principî della morale,* che tanto rumore levarono sulla fine dal secolo scorso, coi quali il filosofo, famoso..... anche pei suoi pranzi agli Enciclopedisti, voleva mostrare che la morale è una scienza, i cui principî sono suscettibili di dimostrazione chiara e precisa quanto quella del calcolo e della geometria, e possono essere spiegati in modo da venir intesi da tutti gli uomini e anche dai fanciulli.

P. Holbach, il celebre autore del *Sistema delle nature* (1770) di cui Voltaire diceva: *Que dis-tu de ce livre? Il m'a fort ennuyé;*— è, cosí, il maestro in filosofia del nostro: maestro nobilissimo come carattere, ma non certo d'accordo nelle idee col discepolo

che forse, in quegli anni non, conosceva bene tutta l'opera filosofica del francese. — Questi, è noto, andava diritto dal sensualismo al materialismo ed avversava ogni religione: il Farini no.

Giova peró notare che l'Holbach voleva fondare una morale popolare sulla rovina delle tradizioni politiche e religiose, e voleva, coll'educazione regolata, frenare le passioni e far coincidere l'interesse sociale coll'individuale per fare della *necessità riconosciuta* una legge universale di armonia (1).

Il Farini dedicava lo scritto suo ad un amico, di nobile famiglia patriottica romagnola, al signor Giacomo Laderchi, (2) « segretario del magistrato dei Savi in Faenza, » con una lettera del 15 luglio 1808 in cui diceva:

Al mio più caro amico, a voi, amabilissimo Laderchi, nel cui cuore soda virtú, costante probità, delicatezza di affetti e dolcezza di sentimento posero lor seggio, io doveva consacrare la traduzione del *Catechismo della natura*, operetta da cui si apprendono le migliori massime di morale, che l'uomo onesto è in dovere di osservare. L'ardente desiderio che vi sprona ad incamminar per quella strada, che voi stesso battete, i non pochi figli che attorno vi fan bella corona, esigeva da me quale incontrastabile monumento di mia stima ed ammirazione, un mezzo da poter imprimere

(1) V. ora su Holbach ed Helvetius: L'*Histoire de la littérature française*. Tome VI. *Siècle dixhuitième*. Paris, Colin, 1899.

(2) Credo sia il Conte G. L. condannato poi a morte dal Rivarola, autorevolissimo allora fra i liberali di Romagna, ma però il Farini non lo chiama conte, e non ho prova che quegli tenesse l'ufficio di segretario dei Savi.

indelebilmente nelle giovani loro menti dei veri principî virtuosi, fonte inesausta di felicità, eredità sola che un buon padre aver dee cura di lasciare ai suoi discendenti.

Voglia il Grande Artefice dell'Universo ispirare nel cuor di ciascheduno egual brama alla vostra, di ben educare i propri figli sino dai primi anni...; vogliate voi gradire il mio dono e voglia la società saper buon grado alla mia avidità di esserle utile, se, nell'insufficienza di saper comporre un libro che soddisfar la potesse, mi sono per alcun tempo occupato della traduzione di un opuscolo che servir può al miglior intento dei buoni.

Cosí nella prefazione.

Mi piace pubblicare la lettera (*inedita*) colla quale il Farini offriva alla sua città i suoi primi scritti, il *Criminalista* e la *Morale*, e la risposta dei *Savi*, documenti che debbo alla cortesia del Dott. Luigi Calderoni-Orioli di Russi.

REGNO D'ITALIA.

FORLÌ 15 AGOSTO 1808.

Al Magistrato dei Savi residente in Russi.

Mi reco ad onore d'inoltrare a codesto Magistrato, a cui Ella, Signor Podestà presiede con tanta saviezza ed avvedimento, due copie di ciascheduna delle operette, che ho avuto occasione di pubblicare colle stampe.

È questo un attestato da me dovuto al Comune in cui trassi i natali e che desidererei di potere illustrare con produzioni migliori se maggiori talenti mi avesse compartiti la natura ,accompagnati da agi sufficienti ad allontanarmi da ingrate occupazioni, che mi tolgono i piú preziosi momenti, quali ambirei di consacrare agli studi a prò de' miei simili.

Godo di contestare alle SS. LL. Ill.me i sinceri sentimenti di mia stima ed osservanza

DOMENICO ANTONIO FARINI.

N. 441.

Al Signor Domenico Farini (Forlí).

Il Podestà e Savi.

Abbiamo ricevuto, o Signore, le opere da voi pubblicate colle stampe, e che preziosamente ci avete trasmesse.

Vediamo con trasporto che un nostro concittadino si occupa a diffondere lezioni di quella pura morale che risulta dai principii di natura, ed a dettare le traccie di una regolare procedura per le punizioni dei nemici dell'ordine sociale, combinando saggiamente la libertà e sicurezza del cittadino colla pubblica e privata ragione.

Proseguite, o Signore, ad onorare la vostra patria con sí utili produzioni, mentre noi vi auguriamo maggior ozio da consacrare al bene dei vostri simili e della repubblica letteraria.

Piacciavi intanto di accettare i sentimenti della viva nostra riconoscenza e particolare considerazione

Pel magistrato

Il Podestà: Dott. MAURO SARTI (1).

Si dedicò il Farini in questi anni, per distrazione e a sollievo delle sue fatiche di ufficio, anche allo studio delle scienze naturali, sotto la guida del Maioli, illustre maestro di Forlí, e cosí tradusse alcune parti del Buffon e vi appose belle annotazioni per la ristampa che ne faceva allora l'editore piacentino Del Maino.

Nel 1811 uscí a Rimini l'*Almanacco del dipartimento del Rubicone* (2), dedicato al signor Leopoldo

(1) Il Dott. Mauro Sarti era un ottimo medico ed un erudito nella storia, ed aveva molta conoscenza delle notizie storiche che si riferiscono a Russi.

(2) Rimini, dalle stampe di Giacomo Martoner, in-16°, di pag. 242.

Staurenghi « meritissimo prefetto del dipartimento del Rubicone e cavaliere del Real Ordine della Corona di Ferro », che con tanto zelo ed attività aveva ordinata ogni parte dell'amministrazione. Cosí diceva l'editore anonimo nella dedica. E nello « Avvertimento ai lettori » chiariva l'indole dello scritto: un almanacco, cioè che trattenga il leggitore quasi ogni giorno dell'anno col ricordare i « fasti dell'immortale Napoleone I » o « la vita di qualche celebre nostro italiano », è un'idea nuova e deve essere gradita a chiunque nutra sentimenti di venerazione verso il Monarca e di amore verso la sua patria.

L'*Almanacco* conteneva pure, opportune, importanti e ben scelte notizie di statistica, relative al dipartimento, e indicava le *risorse* del suolo per animare la buona volontà e l'industria degli abitanti a prevalersene. E dava lo stato delle industrie e degli studii, e la relazione dei lavori del Tribunale e l'elenco nominativo dei funzionari ed impiegati, tanto del ramo amministrativo, che del giudiziario, del militare e del finanziario. E prometteva, per l'anno seguente, di dare nel *Diario* non piú i nomi di letterati italiani, in genere, ma di quelli che onorano il dipartimento. L'*Almanacco* era ben fatto e manteneva degnamente le promesse; trattava argomenti svariati e presentava uno specchio delle condizioni della provincia, tanto politiche ed amministrative, quanto economiche ed industriali, assai importante.

All'elenco del personale giudiziario leggiamo: « Orioli Lorenzo, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale, e Farini Domenico A. cancelliere criminale »; e al personale amministrativo troviamo il famoso Pietro Brighenti, vice-prefetto a Cesena, e Strocchi Dionigi a Faenza.

L'*Almanacco* usciva anche nel 1812 e si presentava doppio di mole e anche più ricco di notizie utili. Era dedicato questa volta, dall'editore Casali, al Presidente Lorenzo Orioli ricordato.

A voi l'offro non solo per darvi un attestato della stima e venerazione mia, quanto perchè son sicuro che sarà più gradito ad ogni ceto di persone e specialmente a tutta la serie de' sacerdoti di Temi, dei quali con tanto onore e di voi e della vostra patria sostenete il primato.

L'*Almanacco* commemora i fasti di Napoleone e cronologicamente ricorda gli uomini illustri di Romagna, alle rispettive date, con cenni biografici. Le notizie sulle condizioni fisiche ed economiche del dipartimento sono ricche e ben ordinate; molto materiale statistico — cosa rara ai quei tempi — vi è presentato; vi si ragiona acutamente dell'agricoltura; si propongono nuove coltivazioni, come la barbabietola da zucchero, allora favorita dal Governo francese; vi si raccomanda la cura delle api e vi s'insegna l'utilità che la Romagna può ritrarne. Anche in quest'anno troviamo come cancelliere criminale alla Corte di giustizia Domenico Antonio Farini. Questi almanacchi dai varii biografi sono

attribuiti al Farini, che li compilava per conto del Casali, suo editore e suo amico: io non ho trovato prove di tale asserzione; ma alcuni studii ed articoli scientifici e storici paiono veramente opera del nostro autore.

L'*Almanacco*, per quanto io ne sappia, dà la migliore descrizione delle condizioni di Romagna; e di tutto tratta, dall'agricoltura all'istruzione; dalla statistica criminale a quella della beneficenza; dallo stato delle popolazioni a quello delle industrie, e presenta insomma, anche oggi, un utile modello di monografia di provincia. Mirabile fu l'attività del Farini in quegli anni. Scriveva, insegnava nel liceo, attendeva all'ufficio suo e preparava materiali per una storia e pubblicava un giornale.

VI.

Il giornale del Farini.

« Intorno a questo tempo », scrive G. I. Montanari, nella breve biografia del nostro letta nel 1837, all'Accademia agraria di Pesaro, « egli cominciò a porre opera diligentissima al giornale che usciva allora in Forlí col titolo di *Redattore del Rubicone* (1), e si occupò principalmente di quanto apparteneva alle lettere ed alla filosofia. » Il giornale ottenne plauso e durò fino al 1817, ma già dal 1813 il Farini, per le cambiate vicende politiche, cessò di occuparsene.

Di questo *giornale*, che ebbe sette anni di vita, io non ho potuto ritrovare da prima nemmeno un numero nelle Biblioteche di Forlí, di Cesena, né alla raccolta di libri e giornali del Risorgimento in Roma. Nella Biblioteca Classense di Ravenna se ne conservano alcuni numeri; e alcuni volumi mi sono ora stati favoriti gentilmente da parenti del Farini.

(1) Si chiamava *Giornale* (non Redattore) *del Rubicone*.

Che il Farini scrivesse nel *Giornale del Rubicone*, si sapeva da lui stesso. « Sul conto della patria del Torricelli ci piace di riprodurre un articolo esteso dall'erudito abate Andrea Zannoni di Faenza che sotto la data di quella città, nel 1810, noi abbiamo inserito alla pag. 13, n. 14 del *Giornale del Rubicone*, da noi allora compilato ». Cosí il Farini alla nota quarta della sua monografia sul Torricelli, di cui si parlerà piú avanti perché pubblicata nel 1826.

Mi piace ora pubblicare il *manifesto* e il *programma* di quel giornale politico della Romagna — forse il primo che non avesse vita effimera. Dal programma meglio si vedranno i nobili intendimenti del nostro.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

Forlí, 28 novembre 1809.

Mancava a questo Dipartimento un giornale periodico destinato a dare una maggiore pubblicità agli Atti in genere di pubblica Amministrazione, e a diffondere utili notizie scientifico-letterarie. Per supplire a questo vuoto sull'esempio dei piú colti Dipartimenti del Regno, colla mira di corrispondere alle viste di varie disposizioni Governative, dietro l'annuenza del Sig. Direttore Generale della Polizia del Regno, e sotto gli auspici di questo zelantissimo e benemerito Signor Prefetto STAURENGHI si intraprenderà da due Giovini la compilazione di un giornale periodico Dipartimentale. Sarà principale scopo di esso quello d'inserirvi tutti gli oggetti di pubblica Amministrazione, i quali i Magistrati del Dipartimento Amministrativi, e Giudiziarj desidereranno che sieno da tutti conosciuti, e che interesseranno il comune vantaggio. In secondo luogo comprenderà le

recenti scoperte, le notizie scientifico-letterarie che si estrarranno dai giornali più accreditati di Oltremonte, e d'Italia, preferendo sempre le più utili, nuove, dilettevoli, e intelligibili al maggior numero di persone. Più specialmente poi si avranno in veduta i miglioramenti dell'Agricoltura e le notizie statistiche del Dipartimento. Le virtù morali pubbliche, private, e domestiche, le quali si praticheranno dagli Individui che lo compongono, formeranno pei due compilatori un interessante oggetto, onde promuovere coll'esempio le massime della più pura morale, e destar nel petto di questa gioventù il più grande ardore per i sentimenti di umanità, di coraggio ed amor patrio, di obbedienza alle leggi e rispetto al Sovrano, di tutti quegli atti infine, che riferir si possono ad una vera virtù. In terzo luogo non saranno trascurate le notizie politiche più importanti, non che i più grandi avvenimenti del Mondo.

Lo scopo che si sono prefissi i due compilatori non potrebbe venir certamente eseguito, per quanto grandi fossero i loro sforzi, se ogni ceto di persone non vi cooperasse. Se i Magistrati non facessero parte ad essi dei loro atti che esigono pubblicità, questi rimarrebbero o nascosti nei loro Archivj, o noti soltanto a pochissimi. Se le diverse Società scientifiche, agrarie, i Licej, i Ginnasj, i Dotti non comunicassero ad essi quanto di rilevante hanno osservato o scoperto, non che il nome de' Giovani che si sono distinti negli Studj, od hanno riportato de' premj, private resterebbero queste notizie, nè servir potrebbero o al pubblico vantaggio, o all'emulazione. Se i Sindaci, i Parrochi, ed altri che conoscono da vicino le persone soggette alla loro vigilanza tacessero quelle virtù che frequentemente si incontrano o fra le mure domestiche, o fra le piccole Società, queste virtù appagherebbero soltanto la coscienza di chi le professa, nulla gioverebbero all'intiera società, e lo scopo del foglio privo sarebbe del suo effetto. Se gli Agenti infine, i Fattori, Artisti, Mercanti, ed altri più prossimamente

attaccati alle Arti, al Commercio, all'Agricoltura non fornissero le loro osservazioni in ciò che rispettivamente li riguarda, e particolarmente sulle pratiche agrarie, sui miglioramenti di coltivazione e risultati di questa, e sulle nuove produzioni, pochi approfittar potrebbero di mezzi utili alla maggior industria, al maggior Commercio, alla maggior ricchezza.

I due Compilatori pertanto interessano vivamente ogni ceto di persone, perchè seco loro contribuisca al miglior successo di questa istituzione col metterli a giorno di tutto ciò, che riconoscono vantaggioso alla Società.

Essi pubblicheranno due Fogli la Settimana, e sortiranno i medesimi ogni Domenica, e Mercoldí, cominciando dai primi Gennaio 1810.

Chiunque vorrà comunicar notizie, o inserire Articoli dovrà dirigerli franchi di posta o porto allo Stampatore Sig. *Matteo Casali*. Si avverte, che dai due Estensori saranno rigettati quegli Articoli, che in qualunque modo offendessero o il rispetto dovuto al Governo, e alla Religione dello Stato, come pure gli altri che peccassero contro l'Urbanità.

Il prezzo dell'associazione sarà di L. 12 annue, non compresa la Posta; e chi desiderasse il foglio anche franco di posta, allora il prezzo sarà di L. 14. Esso verrà pagato anticipatamente di semestre in semestre, e diretto franco allo stesso sig. Casali.

Sarà cura de' compilatori il mantener con tutta la precisione quanto promettono; e in vista dell'utilità del Foglio, e del tenuissimo prezzo si lusingano di ottenere un buon numero di associati, onde corrisponder meglio allo scopo che hanno avuto in mira.

Dalla Stamperia Dipartimentale, Roveri e Casali.

Ecco la circolare ai Collaboratori:

REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL RUBICONE.

Forlí, 8 Dicembre 1809.

Intraprenderemo col primo Gennaio prossimo avvenire la compilazione di un Foglio Dipartimentale destinato a contenere gli atti di pubblica Amministrazione, e notizie scientifico-letterarie di ogni genere.

Noi vorremmo che questo sostenesse il confronto dei fogli delle altre Provincie del Regno; e che vi fossero inseriti articoli inediti, utili, nuovi, intelligibili al maggior numero delle persone, e specialmente concernenti lo stato presente, i difetti, i miglioramenti dell'Agricoltura locale, la statistica del rispettivo Paese, o interessanti in qualunque modo il Rubicone. Ci dorrebbe quindi assaissimo, se ci fosse d'uopo il copiar sempre o far degli estratti da altri Giornali letterarj.

Ella, mercé le cognizioni delle quali è fornita, ed il trasporto che ha per L'ONOR DEL DIPARTIMENTO, potrebbe arrecar lustro al Foglio nel somministrar Articoli della natura divisata. A quest'effetto la preghiamo col maggior calore, e viviamo nella piú grata fiducia che sarà per esaudire le nostre preghiere, come pure ci lusinghiamo che vorrà interessarvi anche gli amici, e conoscenti suoi qual effetto pure ne la supplichiamo.

La avvertiamo poi che nell'inviare lettere, plichi ed articoli o allo Stampatore Sig. Matteo Casali, o a Noi direttamente si compiaccia di francarli della spesa di posta o porto, e di manifestare se desideri che l'articolo sia enunciato sotto il nome proprio, o anonimo, o colle semplici lettere iniziali.

La sua gentilezza vorrà condonare l'importunità che le rechiamo, importunità, alla quale ci fa arditi il desiderio di esser utili con simile istituzione; e godiamo di rassegnarle la nostra piú sincera stima, e distinta considerazione.

DOMENICO ANTONIO FARINI.
TOMMASO ZOFFILI.

VII.

Dal 1813 al 1821.

Gli avvenimenti del 1813 e del 1814 cambiarono le condizioni politiche d' Italia e specialmente di Romagna che dal 9 dicembre 1813 (1) alla restaurazione pontificia del 1815 ebbe cinque mutazioni di Governo, a cominciare da quello che fu chiamato col titolo veramente strano di *Regno d'Italia indipendente* — annunziato ai popoli col famoso e sempre ricordato, ma ora da pochissimi conosciuto, proclama del generale conte Nugent — fino alla cessione delle Romagne fatta in Bologna dal generale Steffanini al delegato del Pontefice monsignor Tiberio Pacca, il 18 luglio del 1815 (2).

(1) Il 9 dicembre entrarono in Ravenna le truppe austriache comandate dal generale Nugent. L'ultimo prefetto del Rubicone fu Alessandro Frosconi, succeduto nel 1811 allo Staurenghi.

(2) Ho illustrato questo punto nel mio studio *La restaurazione pontificia in Romagna,* nell'*Antologia* del 15 luglio 1898 e nella Prefazione alla *Mia pazzia nelle Carceri* di ANGELO FRIGNANI (Bologna, 1899). Il governo di Bologna fu consegnato a monsignor Giustiniani e quello di Ferrara a monsignor Bernetti.

Il Murat alleatosi improvvisamente agli Austriaci, aveva occupata la Romagna e Napoleone I per vendicarsene liberò papa Pio VII a Fontainebleau, e lo lasciò ritornare negli antichi suoi Stati.

Il Farini, dopo il 1831, non più tutto entusiasta di ammirazione napoleonica, come lo era stato fino al 1813, scriveva acute considerazioni (inedite) su quel periodo:

Una nuova guerra — non so se cercata dall'Italiano che solo poteva dominare i destini dell'Europa, nell'animo di cui si sarebbe desiderata ambizione minore e carità maggiore della terra sua; oppure eccitato da chi voleva sulla rovina di lui stabilire gloria ed impero a sé, svolse i nostri nei destini comuni, con tanto furore, che mentre alcuni Stati dalla ruina poterono conseguirne utilità, noi fummo da tanto danno avviluppati che la nostra sorte divenne peggiore di quella che prima del nuovo ordine ci tribolava. L'Inghilterra e l'Austria che sul nostro litorale posero piede unirono ai loro vessilli i soliti facinorosi paltonieri malcontenti per commovere questi paesi ed armare i cittadini contro i cittadini, spargendo dovunque i semi della discordia.

Il Farini fu seguace allora di quei patriotti eminenti d'Italia che sperarono in un moto di Napoleone inteso a farsi Re d'Italia e ad abbandonare le antiche idee di conquista. I capi liberali rivolsero al relegato dell'Elba quel mirabile manifesto che si crede opera di Melchiorre Delfico e resta una delle più belle pagine della storia moderna nostra. Napoleone rispose nobilmente:

J' ai èté en France le colosse de la guerre. Je deviendrais en Jtalie le colosse de la paix. Il donneray

a l'Italie des lois appropriées aux Italiens... Je ferais des divers peuples d'Italie une seule nation.... (1)

Belle parole: *ma..... fata trahunt!*

E condussero a ben diversa meta.

« Le Potenze, intente unicamente a scacciare il « tiranno, avrebbero concessa l'*indipendenza* a « questo suolo che invano da tanto tempo la in- « vocava da' suoi Dei tutelari. Laonde per colo- « rire maggiormente le insidie, costituirono a Ra- « venna una *Reggenza* col titolo lusinghiero di « *Italia indipendente,* e si fece correr voce che era « nella mente delle alte Potenze di render questo « suolo libero da ogni straniero vincolo. Queste « voci si fecero correre da ogni angolo dove gli « Inglesi ponevano piede e venivano poi accre- « ditate da proclami, da promesse e dai discorsi « che tenevano i principali personaggi che figu- « ravano in questa scena, fra i quali merita spe- « ciale ricordanza lord Bentinck. » Così il Farini.

La reggenza e l'Italia indipendente in Ravenna è per fermo uno dei periodi più singolari e meno noti della storia di Romagna.

L'ultimo vice prefetto di Ravenna pel Regno Italico, (il prefetto risiedeva a Forlì) fu il La-Folie, l'autore della *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia,* pubblicata sotto il nome di Coraccini a Lugano nel 1823 e tradotta in francese nello stesso anno.

(1). V. Livi *(Napoleone all'isola d'Elba.* — Milano Treves 1888) che, con felice pensiero, riporta tali documenti nel suo bel libro.

L'8 decembre del 1813 il generale Nugent comandante delle truppe austro-britanne, agli ordini del feld maresciallo Bellegarde, occupò Ravenna. Ecco il suo famoso proclama che, per politica, aboliva le tasse poste dai francesi.

REGNO D'ITALIA INDIPENDENTE

IL CONTE NUGENT
Generale comandante le forze Austro-Britanne.

AI POPOLI.

Avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le Nostre Armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per Voi un nuov'ordine di cose diretto a ripristinare e stabilire la Vostra felicità. Cominciate a gustarne il bene della Vostra liberazione, mediante alcune benefiche disposizioni, che per ora si danno in Vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque sono già arrivate le forze liberatrici. Ove poi non lo siano, è del Vostro interesse, Coraggiosi e Bravi Italiani, il farvi strada colle Armi al Vostro risorgimento, ed al Vostro ben'essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al Vostro vantaggio. *Avete tutti a divenire una Nazione indipendente: avete a far distinguere il vostro zelo pel Pubblico bene. Diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama, e protegge.* In breve sarà invidiata la Vostra sorte, ed ammirata la Vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo Proclama sortiranno il loro pieno effetto le seguenti disposizioni:

1° È abolita la Coscrizione;

2° È abolita la Tassa del Registro, d'Atti e Contratti;

3° È abolito il carico del Testatico;

4° Il Dazio Consumo è ridotto ad un terzo della Tariffa ultimamente osservata;

5° Il prezzo del Sale è ridotto alla metà del vigente prezzo;

6° Sono soppressi i Dazi d'Importazione e di Esportazione per Mare;

7° È tolto l'uso della Carta Bollata.

Ognuno per ciò che lo riguarda si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna dal nostro Comando Militare questo dí 10 dicembre 1813.

Per ordine del Sig. Generale Conte NUGENT
Comandante le Forze Austro-Britanniche
GAVENDA *T. Colonnello*
Cavaliere della Croce Militare di Maria Teresa
e Comandante la Vanguardia.

Il 3 gennaio 1814 nominò una Commissione governativa composta dei signori:

Conte Paolo Mangelli di Forlí, presidente.

Cav. Federigo Rasponi di Ravenna.

Conte Giuseppe Pasolini di Faenza.

A questi si aggiunsero piú tardi:

Conte Costantino Montalti di Cesena.

Canonico Gaetano Samaritani di Comacchio.

Dopo due mesi fu sciolta questa rappresentanza, che pel Decreto del 19 gennaio, si chiamava *Reggenza italiana indipendente.* Il Nugent con proclama del 20 gennaio 1814 aveva abolita la prefettura di Forlí, e riportata a Ravenna la sede del governo.

Restò allora in carica come *Governatore* il conte Federico Rasponi coadiuvato da tre consiglieri: Montalti, Samaritani, citati, e P. Raisi. Nel febbraio 1814, dopo un mese!, cessò la *Reggenza italiana.*

Il 9 febbraio del 1814 parte del dipartimento del Rubicone venne occupata dal Murat, che era allora alleato dell'Austria. Cosí la Romagna fu divisa tra due governi, parte con Bologna e Forlí sotto il Murat, col cav. Venturini per governatore; parte con Ravenna e Cervia, sotto al *Governo provvisorio austriaco*, col cav. Rasponi Federico per governatore: cosí il proclama del 20 febbraio 1814.

Il 4 marzo il marchese Lodovico Belmonti fu nominato prefetto del Rubicone in dipendenza del Re delle Due Sicilie.

Il 13 maggio al Nugent succede il generale Ekhard come governatore civile e militare di tutte tre le antiche Legazioni, ossia dei dipartimenti del Reno, del basso Po e del Rubicone. Poi la scena di nuovo cambia!

Il 3 aprile del 1815 Pellegrino Rossi è nominato Commissario Civile del dipartimento del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta da Re Gioacchino Murat, non piú alleato dell'Austria, ma com battente per l'Indipendenza italiana. Federico Rasponi è Prefetto del nuovo Dipartimento della Pineta e lo annunzia con suo proclama del 5 aprile 1815.

Durò questo governo 15 giorni a Ravenna!

Il 17 aprile 1815 il barone generale Steffanini ricostituisce in Bologna il *Governo provvisorio austriaco* e fa rientrare in attività la *Commissione governativa delle tre legazioni*, residente in Bologna.

Delegato del Governo è sempre *(mirabile dictu)*

il cav. Federico Rasponi! E i proclami di allora si intestano: *Il Governatore di Ravenna e Stati Uniti!* (1)

Il Trattato di Vienna del 5 giugno 1815 restituí finalmente al Papa, per l'abilità del Consalvi, le Romagne.

Molti corsero dietro alle parole degli stranieri; i disgustati e gli scontenti del Governo francese plaudirono; il Papa tornava in Romagna (aprile e maggio); monsignore (non ancora cardinale) Rivarola, incaricato della restaurazione, aboliva Codici e leggi del Regno italico in Romagna, e, per non perdersi in disposizioni transitorie, riportava lo Stato al 1796!

A monsignor *Tiberio* (da non confondersi collo zio, il cardinale Bartolomeo) Pacca, delegato del governo delle provincie di Romagna successe monsignor Nembrini; e la reazione, malgrado i buoni propositi del cardinale Consalvi ed il mite animo di Pio VII, trionfava.

Domenico Antonio Farini non mutò allora, come tanti, bandiera; perdette l'ufficio, e si ritirò a Russi. Nel 1815 aveva seguíto re Giovacchino Murat che volle nobilmente correggere l'errore del 1814 ed ebbe amici favorevoli e seguaci i migliori ingegni ed i cuori più saldi della Romagna. Il Fa-

(1) Vedi i *Governi di Romagna e Ravenna* per SILVIO BERNICOLI, Ravenna 1898. Nell'Archivio Miserocchi si conserva in un volume la raccolta dei proclami di quei giorni che chiarisce bene le rapide e singolari vicende.

rini fu fatto allora cavaliere *delle due Sicilie*, e del titolo si onorò sempre, come Dionigi Strocchi, e lo volle anzi ricordato nell'epitaffio che egli stesso si compose!

Fallita l'impresa delle armi napolitane, le speranze d'Italia decaddero, ed il Farini, dissi, si ritirò di nuovo a Russi, dove attese ascrivere e a studiare. Fece subito pubblicare, dal suo solito editore Casali di Forlí, una memoria sopra *Un insetto roditore del grano*, che devastava allora i fertili campi della Romagna. L'opuscolo — diretto in forma di lettera ad una *gentile e cara* signora, da Russi il 16 febbraio 1816, e pubblicato dalla signora stessa che se ne scusa coll'autore — contiene sapienti ammaestramenti di agricoltura e rimedi pratici e ragionevoli per salvare le campagne (1).

Ecco alcune pratiche e buone idee del Farini:

Imperciocchè bisogna, mia Signora, che non diate retta a quelli, i quali in tuono magistrale erroneamente pronunciano che solo nell'anno passato, e nel presente questi animaletti si sono fatti vedere, come se fossero piovuti dal cielo, o fossero nati improvvisamente. E sentirete già alcuni arditamente pronunciare, che a memoria d'uomini questi animaletti non si sono mai veduti e che perciò si deve riputar il fatto come un *soprannaturale avvertimento* ai mortali a ben operare, ed un castigo celeste per le malvagità commesse. E sentirete pur metter in bocca ai più

(1) V. *L'insetto roditore del grano in erba in Romagna nell'anno MDCCCXVI.* — Forlì. Tipografia Casali, di pag. 23, in-16° raro. È nella biblioteca Piancastelli di Fusignano.

vecchi questo discorso. Egli accade di questo accidente, come delle rovinose fiumane, delle grosse nevi, di venti gagliardi, delle burrasche impetuose, le quali ad ogni volta che seguono fan sempre nascere rumore pel volgo, che facilmente pone in dimenticanza i mali passati, sente solo i presenti per iscordarsi anche di questi appena cessati, che mai piú di simile sia avvenuto. Eppure non saranno forse trascorsi che pochi anni che di peggiori si mossero querele.

Ma un sicurissimo e semplicissimo mezzo è quello di dar la caccia loro, cioé d'investigarli minutamente, ed attentamente e di ucciderli, e nello stato di larve, e in quello di crisalide, mezzo che si può praticare anche coll'opera di ragazzi. Né conviene dispregiarlo perché molesto, laborioso e di spesa. Il pretendere, che il terreno vi dia frutto senza spesa, e senza fatica è la pretensione del servo del Vangelo che non si diede altra cura che di conservare il talento affidatogli dal padrone invece di trafficarlo e, con questo suo pensiero d'uomo da poco, il nasconde sotterra, e gli rimane perciò infruttifero. È un assioma non contrastato da alcuno, che quanto piú si lavorano i terreni, e quanto piú si spende attorno ai medesimi, maggior lucro se ne trae. E sarebbe pure una bestialità, la quale però da molti si sente con ribrezzo pronunciare, il trascurare di avere un qualche prodotto, che compensi ancor lievemente una fatica, un lavoro, una spesa per perder tutto senza usar fatica, far lavoro e soggiacere a spesa.

A Russi egli, con una felice intuizione dei varii compiti della scuola, attendeva allora ad insegnare privatamente matematiche e filosofia a giovani volenterosi, ed elementi di aritmetica e di meccanica ad artisti (1), e nel 1818 dedicava al magistrato di

(1) L'Orioli, nella citata biografia, ricorda Michele Attendoli architetto e Giuseppe Borghi, meccanico di Russi, allievi del nostro Farini che molto si distinsero in patria e fuori.

Forlí le *Memorie intorno alle vita e alle opere del padre lettore Cesare Majoli forlivese*, memorie che ripubblicò poi, esule, con aggiunte ed emendazioni dal solito suo editore, nel 1824 (2), dopo la morte di quel valente ingegno che fu uno dei piú illustri botanici del secolo XVIII, e lasciò a prova della sua dottrina ben ventiquattro volumi manoscritti con la descrizione di seimila piante. Prodigio vero di quella età, che appena si credeva possibile venti anni or sono e col soccorso di tutti i botanici di Europa.

Ecco le lettere di dedica colle quali il Farini nel 1818 aveva offerto già agli *Anziani* di Forlí il suo studio sul Majoli: e l'altra colla quale, dall'esilio, dopo la morte del Majoli, nel 1823, dedicava la ristampa al suo amico Mariano Romagnoli.

OMAGGIO
AL VIVENTE PADRE LETTORE
CESARE MAIOLI
DA FORLÍ

Onorandissimi Signori.

Sembrava cosa convenientissima, che a voi, signor Gonfaloniere e signori Anziani di Forlí, fossero intitolate le rime e la prosa che pubbliche si fanno con intendimento di onorare Domenico Pantoli e Cesare Majoli, che di vostra gente sono parte cosí bella. Imperciocché quegli per sapientissimo

(2) Stava allora in esilio a Ferrara e dedicò la ristampa, con lettera del 1° novembre 1823, al suo amico forlivese Mariano Romagnoli.

La biografia fu scritta per una pubblicazione in onore del Majoli e del chirurgo Pantoli, che era ritornato in patria da Parigi, ed aveva subito operato di cateratta il Majoli.

consiglio vostro chiamato da Parigi venne costà a professare chirurgia, ristorandosi cosí dell'acerbissima perdita dell'esimio Antonio Matteucci. E come che avesse già mostrato con quanta cura e umanità e con quanto valore esercitasse l'arte sua, ultimamente poi si fe' più celebrato per avere abilissimamente levata una cieca cateratta da un occhio al Majoli. Il quale e per le molte onorevoli opere di storia naturale, e per la munificenza con che le concedette a Voi, i quali nobilmente avisaste che per la Biblioteca si acquistassero, e per le molte sue virtù è veramente di cotesta Città decoro ed onore. Laonde nel formare il pensiero di stampare alcune rime a laude del professore Pantoli e le memorie appartenenti al Majoli da me raccolte, per significare come io onori i prestanti vostri concittadini, e come al bene e alle allegrezze vostre mi rallegri, a Voi che di codesta Città siete l'animo e la mente, mi pensai di dover dedicare il Libretto. Mi è poi soavissima letizia al cuore che ne accettiate l'offerta, perché con ciò a me date eziandio manifesttssimo segno che abbiate caro il mio penriero. Per la qual cosa meco mi congratulo molto di potere manifestarvi quanta sia la mia gratitudine, quanta la riverenza e quanto l'ossequio verso di Voi, ai quali rispettosamente mi professo

Russi, li 16 novembre 1818.

Riverentissimo Servo
DOMENICO ANTONIO FARINI.

A
MARIANO ROMAGNOLI
DI FORLÍ
DOMENICO ANTONIO FARINI

Mio caro amico.

Come prima ebbi il funestissimo annuncio della morte dell'amatissimo nostro Majoli, tanta oppressione mi gravò il cuore, che non potrei ben dire quanta. La quale alleviata

alcun poco, mi corse tosto alla mente il pensiero di ripigliare la narrazione della sua vita, che già misi alle stampe in Forlí nel 1818; cosí parendomi di pagare un debito all'amicizia. E perché non poteva da me procacciarmi le notizie che occorrevano, dopo essermi condoluto con voi dell'amara perdita, sfogo necessariissimo al mio dolore, mi feci a pregarvi che poneste anima e cura a raccoglierle, e a tener occhio che smarriti non andassero gli scritti ed altre sue cose presso lui rimaste, che tutto era pregevole quello che da mani cosí laboriose e dotte era uscito. Né io poteva rivolgermi a persona che piú ne fosse acconcia e sollecita. Imperciocché eravate con lui in domestichezza intrinseca; ed amore e stima rendevano voi appassionato delle sue cose; sí che v'infervorava un desiderio eguale al mio. Il che ben chiaro mostraste in ogni sua calamità e sovra tutto nelle malattie, dove maggior bisogno aveva di que' conforti che vengono da vera tenerezza. De' quali non fu mai senza, fino agli ultimi momenti, in cui fra le vostre braccia placidamente e santamente esalò lo spirito. Fu dunque per voi che io diedi compimento al mio lavoro. In me quindi nasceva il debito di intitolarlo a voi; e l'ho fatto. Esso non é che una continuazione del primo, il quale perciò riproduco, perché non vi sia interruzione. L'ho bensí in qualche parte ristorato con emende, con riforme, ed aggiunte, secondo che si voleva dalla piú intera verità resami aperta da alcune memorie che Egli ha lasciate qua e là sparse circa la sua vita, e da alcuni altri suoi lavori a me non prima noti; e secondo quello che di corretto o di dispiacevole nella nuova revisione la mia pochezza mi ha lasciato notare. Non ho poi creduto, seguendo anche il mio primo divisamento, di rifondare il lavoro, perché mi è caro che si vedano i motivi ond'ebbe origine; parendomi che la narrazione si conservi seguita per modo, che non rechi al lettore alcun molesto divagamento, e perché a quello andavano unite alcune vaghe e belle poesie, che dilettando servono ancora

ad onorare l'egregio nostro amico. Laonde per non deviare dal metodo tenuto, e per rendere meno che fosse possibile, intarsiato il lavoro, non mi conveniva, quando pur fossi stato da tanto, di fare un'accurata analisi delle numerose opere sue, ancorché le avessi potute aver sottocchio, e tesser di lui quelle lodi ragionate, onde lo stimo meritevole. A questo onorevole e magnifico ufficio il mio ha per iscopo unicamente di apprestare i materiali; ed. il mio amor proprio è pago, ove sotto questo ragguardamento ottenga approvazione. Voi pertanto, mio caro amico, come foste cortese a provvedermi le notizie, lo sarete ancora ad accettar di buon grado questo attestato di mia gratitudine e di mia amicizia. State sano.

Da Ferrara, li 10 novembre 1823.

Senza tale scritto la memoria di tant'uomo sarebbe quasi perduta. Nell'*Elogio* del Majoli lo stile del Farini è assai migliorato, la lettura e lo studio, in avanti trascurato, dei classici, hanno corretto in lui l'imitazione francese, che prima, secondo l'uso prevalso nel secolo XVIII, modellava le sue scritture, e hanno compiuta la sua educazione letteraria. Ormai egli entra nel bel novero di quegli scrittori romagnoli che tennero alto l'onore della lingua italiana e il culto delle forme classiche.

VIII.

La visita della madre di Napoleone a Pio VII in Cesena.

Racconta il Farini a proposito del ritorno di Pio VII in Romagna:

« Intanto il Papa che da Parigi tornava libero negli Stati suoi, dapertutto riceveva onori, festeggiamenti ed acclamazioni. Traversò la nostra provincia e percorse alcune città in mezzo al tumulto del popolo che poteva esser contenuto unicamente da una moltitudine di gente armata e di guardia nazionale e di truppa assoldata. Compariva alle città ad ora tarda nel caldo piú grande, in mezzo ad una polvere cocentissima, che sollevavasi e dalla quantità della gente e dei cavalli e dalla natura delle strade; non ostante le quali cose gioiva e tripudiava, e per godere maggiormente di questo balsamo, si faceva trarre la carrozza dalla plebaglia e da gente scappata al capestro; e dopo si esponeva al bacio del piede in luoghi anche poco acconci. Il che sembrava operasse per rendersi maggiormente benevolo il popolo.

Rifiutò l'abitazione nel palazzo arcivescovile di Ravenna, (*dove era il Codronchi*) volendo piuttosto abitare nella famiglia Spreti, mostrando disprezzo verso quell'arcivescovo, Grande Elemosiniere del regno, personaggio meritevole di moltissimo rispetto e che a lui aveva usate mille gentilezze e sovvenzioni nei tempi di sua calamità. E nel passare da

Cesena pubblicò un editto sotto la data del 4 maggio, nel quale dichiarava di prender possesso di una parte de suoi Stati; prometteva *la felicità de' suoi sudditi fedelissimi*, prometteva *di migliorarne il destino, come se avesse brama ardente.* Ordinava poi *la formazione di un governo interino;* ed esortava li sudditi *a conservar gelosamente la tranquillità* ».

Pio VII, reduce dall'esiglio, giunse a Bologna il 31 Marzo 1814; il 2 Aprile fu ad Imola, il 15 a Forlí, il 16 a Ravenna, dove ebbe notizia della restaurazione dei Borboni in Francia; il 19 a Cervia, e il 20 (giorno dell'eccidio del Ministro Prina a Milano) a Cesena, dove rimase fino al maggio e dove pubblicò il proclama ai popoli del suo stato.

Ho pubblicato nelle *note* alla « Memoria storica » del Farini l'editto di Pio VII ed anche quello del Cardinale Consalvi *sulla restaurazione*, ma in questi ricordi di storia romagnola mi pare utile far cenno, della visita che la madre di Napoleone e il Murat fecero allora al Papa in Cesena. E poichè le ricerche furono fatte dal Trovanelli, così presento ai lettori un bell'articolo che egli scrisse nel *Cittadino* di Cesena e che non è più possibile ritrovare.

Eccolo:

Era la sera del 3 maggio 1814; da alcuni giorni, la città (*Cesena*) presentava una spetto insolito, un'animazione straordinaria. Fino dal 20 aprile, reduce dall'esilio, era qui venuto per la via di Ravenna e di Cesenatico, il nostro concittadino Pio VII (Chiaramonti), il quale era stato incontrato

da cento giovani a cavallo, applaudito da moltissimo popolo, riverito da grandi personaggi recatisi qui appositamente; e ogni giorno, o dal Duomo, o dal Palazzo Municipale, o dalla casa di sua famiglia, o salendo su al Monte, dove era stato come alunno, impartiva benedizioni alla moltitudine.

Quando l'avevano eletto Pontefice nel 1800 a Venezia, qui in Cesena al pari che in tutte le legazioni, era, come nel 1814, caduto il governo francese; ma l'Austria, che occupava provvisoriamente questa provincia, e che ambiva assicurarsene il definitivo dominio, non gli permise nemmeno d'attraversarla, e, fattolo sbarcare a Pesaro lo mandò di là a Roma. Anche nel 1814 mentre la restituzione della capitale e d'altri paesi al Papa era cosa stabilita, la sorte delle legazioni pendeva indecisa; e se Pio VII ci veniva quale supremo sacerdote e quale cittadino, non poteva esercitarvi la sovranità. In questa situazione d'incertezza varie ed opposte speranze si suscitavano. V'erano — forse i piú — che desideravano la ripristinazione del dominio papale; v'erano alcuni, i quali non credendo attuabile, e forse nemmeno desiderabile, la libertà politica, preferivano l'Austria, fiduciosi che questa avrebbe istituito un governo civile come fu quello di Milano sotto Maria Teresa e Giuseppe II, e lieti di non interrompere cosí i dolci vincoli contratti con la metropoli lombarda; v'erano altri che pendevano piuttosto per la finitima Toscana, beata per mitezza d'istituzioni e di costumi; pochi finalmente, potevano illudersi fino al punto di sperare qualche cosa di meglio di tutti questi rimpasti.

Frattando, all'animazione, che dava alla città il soggiorno del capo della Chiesa Cattolica, s'aggiungeva quella del continuo passaggio delle truppe di Gioacchino Murat, re di Napoli, il quale, per salvare il proprio trono, s'era unito alle potenze alleate che gli avevano imposto di ridursi nel Regno. Passavano a centinaia, a migliaia, fanti, cavalleggeri,

artiglieri, soldati d'ogni specie, con munizioni e cariaggi, talvolta sostando per poche ore, talvolta pernottando, e dando a Cesena l'aspetto d'un grande campo militare in dissoluzione.

Il 29 aprile passò lo stesso Re Gioacchino, il quale ebbe col Papa un lungo colloquio, di cui nessuno ha mai saputo il vero tenore. Vi continuò la comedia di alleato all'assolutismo, o tentò spaventare il pontefice, come vuole l'Artaud, col dipingergli i Romani quali amanti di libertà? Sembra piú probabile la prima cosa.

Precisamente un anno dopo, quel re tornava con le sue truppe a Cesena, di dove, con la data di Rimini, e con le eloquenti parole di Pellegrino Rossi, lanciava quel celebre proclama, che, col fascino dell'itala indipendenza, scuoteva tanti nobili cuori patriotti, e ispirava una canzone di slancio petrarchesco al piú gran vate vivente, Alessandro Manzoni. Ahi, la canzone rimase tronca a mezzo, come restò una impresa, che, per la nessuna preparazione popolare e per la poca sincerità di chi la promoveva, buttandosi dalla parte della libertà, dopo che l'aiuto del dispotismo gli veniva meno, non poteva assolutamente riuscire.

La figura del pontefice, venerabile non solo per l'alto ufficio religioso e per la grave età, ma anche per la sventura nobilmente sopportata, e quella del re guerriero, cinto il capo di tutta l'aureola della grande epopea militare napoleonica, benché allora la rinnegasse; l'una col lungo seguito di ecclesiastici mormoranti preghiere, l'altra accompagnata da gran numero di armati alzanti clamori marziali; non formarono tutto il gran quadro che si presentò, in quei memorabili giorni, ai nostri concittadini.

La sera del 3 maggio, ne arrivava qui un'altra che doveva aumentare e compiere i contrasti di quel quadro, portandovi l'immagine parlante d'una catastrofe grandiosa come quella d'una tragedia greca. In tale sera, entrava in Cesena Letizia Ramolino, la madre di Napoleone, colei, che, sola

della sua famiglia, non ebbe, durante la fortuna del fatale figliuol suo, alcun terreno dominio, onde il poeta poté asserire che lei non precinse il raggio di Cesare.

Il figlio suo (il quale, 17 anni prima, il 5 febbraio 1797, giovinetto generale e già vincitore dei più illustri e maturi guerrieri, era di qui passato iniziando le prime pratiche di quel trattato di Tolentino, che consacrò la liberazione della Romagna dalla signoria teocratica) allora s'era già avviato all'isola d'Elba — un confino malamente larvato da una irrisoria parvenza di dominio, che gli avrebbe impressa una nota di ridicolo, mentre l'esilio a S. Elena in mezzo al vasto Atlantico, fu, se più crudele, anche più grande e più degno di lui.

La *Corsa Niobe* si conduceva a Roma, e qui sostò la notte in compagnia del fratello cardinale Fesch, alloggiando nell'ex convento del Carmine ora sede dclla Pretura. Fu ricevuta dal Papa, il quale — come attesta il nostro cronista contemporaneo Don Domenico Nori (l'altro, Don Carlo Andreini, ne tace) e conferma il recente biografo di Madame Mére, il Larrey — l'accolse con sensi di squisita pietà, dando prova di quel nobile cuore, che nessuno storico, per quanto di parte contraria, gli ha mai disconosciuto. « Siate la benvenuta — egli le disse — qui nella mia città nativa, come sarete in Roma, che è sempre stata la patria dei grandi esuli. »

IX.

In esilio (1821-1824).

Vennero la rivoluzioni di Napoli del 1820, mossa dall'esempio della Spagna, e quella di Piemonte del 1821, mossa dall'esempio di Napoli. D. A. Farini (lo sappiamo da altri patrioti, e dalle memorie del Frignani, ad esempio) apparteneva alla società dei Carbonari che provocarono quei moti politici, a prova efficace della loro potenza e per desiderio di libertà, ma si adoperò allora (lo scrive il suo conterraneo ed amico) (1) « a distogliere l'animo dei Romagnoli da qualsiasi moto, perché non fidava nelle Costituzioni date da antiche e sempre dispotiche prosapie ». L'Orioli scriveva ciò nel 1849 sotto influenza dell'*ambiente*, ma le considerazioni politiche del Farini (nella *Memoria storica inedita sulla Romagna dal 1796 al 1827*), non confermano affatto tale affermazione. Egli voleva invece muoversi, e nell'animo suo durava il ricordo di Napoleone. Certo è che, sia pel con-

(1) Giuseppe Orioli nel discorso citato del 1848, al Circolo di Russi.

siglio di capi autorevoli, sia per discordie intestine sui modi di agire, sia per qualche fiducia nelle riforme aspettate dal *romagnolo* pontefice Pio VII e promesse dall'abilissimo cardinale Consalvi, la Romagna non riuscí a muoversi.

Ma aveva pensato ai moti e la *Relazione* del famoso processo del 1821, mandata a Vienna, scrive: « I romagnoli non stettero inoperosi.... Il loro emissario Cicognani aveva preparato il piano per quella generale sommossa che doveva scoppiare verso la metà del Febbraio del 1821. La marcia veloce delle truppe austriache preservò la Romagna da questa rivolta » (1).

Le Costituzioni furono ritirate; i potentati si raccolsero nei famosi congressi di Lubiana, — famosa pei granchi, e dove, ricorda il Pallavicino, fu pescato il piú gran granchio che la storia ricordi, — e di Verona; vi fu cioé accolto l'intervento austriaco, rimedio peggiore del male, come il Consalvi stesso scriveva ad un cardinale amico.

Coll'intervento austriaco si rincrudirono le persecuzioni: Pietro Maroncelli di Forlí fu mandato a Spilberga con Silvio Pellico. La « Memoria storica » del Farini bene illustra quei giorni, dando e particolari e fatti sulla reazione che prima mancavano e mettendo in bella evidenza sempre le grandi benemerenze dell'amministrazione napoleo-

(1) Ho pubblicato documenti di ciò nelle *Note* al Farini.

nica, le buone leggi sue, le savie riforme e fino gli uomini eminenti che poterono far valere il loro ingegno in ogni arringo. Molti furono esiliati, molti andarono profughi per isfuggire le persecuzioni.

Il Farini andò in esilio e vi rimase fino al 1824 (ora a Firenze, ora a Modigliana, ora a Ferrara, ora al Boncellino) e si consolò cogli studii filosofici. Conoscendo l'importanza dell'italo idioma, si diè a coltivare le amene lettere. Scrisse alcuni opuscoli che gli fruttarono l'amicizia « del robusto Colletta e dell'elegantissimo Giordani ». Cosí l'Orioli, nè so se dica esatto. Quali fossero codesti opuscoli non sapevamo bene, poichè a stampa (e dopo lunghe ricerche) si trovavano soltanto le *Prose varie* (1) che contengono la *Lettera consolatoria ad Angela Tamburini Bandini, vedova onoranda, per la perdita del figlio Don Pietro.* Tale lettera è dedicata nella stampa « A ROSA BACCARINI - MOGLIE SOAVISSIMA », con parole cosí affettuose, che è bene siano riprodotte. Sono datate da Firenze, il 19 dicembre 1823, quindi sono del tempo dell'esilio.

Il Farini aveva condotto in moglie un'ottima donna, Rosa Baccarini (non so se di Faenza o di Forlí, forse delle ville del territorio verso Ravenna) da cui ebbe una figlia sola, Clelia, che andò

(1) Forlì, per Matteo Casali, 1824, di pagg. 21. Si trova nella bibliotèca del dott. Carlo Piancastelli a Fusignano.

sposa nei Zanzi, e morí del 1870 a Macerata. Egli rimase vedovo il 17 gennaio del 1820 (si legge l'atto di morte a Russi) e ricordò sempre e pianse con vivissimo affetto la donna amata (1).

Dovendo confortare una madre che aveva perduto l'ottimo figlio, il pensiero suo corse alla compagna e ad essa dedicò la stampa della lettera consolatoria.

A Rosa Baccarini, moglie soavissima,

Ho dovuto scrivere una lettera di consolazione ad una virtuosa madre, la quale aveva perduto un figlio che era nelle sue delizie. Io mi sono recato alla mente il fiero dolore che la straziava, perché il mio cuore sentiva quello della perdita poco prima fatta di te nel fiore degli anni, e lo sentirò asprissimo finché esso in me respira. E per questo mettendo alla stampa detta lettera *con alcune altre mie cose*, le intitolo a te che sarai beata fra coloro, che in rettitudine menarono fra noi i giorni Anche tu eri la mia delizia, il mio amore. Col tuo partir da me, rimasi privo di quel santissimo conforto, onde l'amabile tua compagnia mi ricreava in ogni calamità. Ed ora piú che mai ne avrei di bisogno. Quanto vigore in me veniva da quella fortezza dell'animo tuo che perseverò costante fino al punto in cui rendesti lo spirito all'Eterno! Quanta soavità da quella tenerezza congiunta ad ogni ornamento coniugale! Memorie funeste che solamente care mi possono riuscire per il bell'esempio che a me porgesti. Oh! te felice che piú non ti aggrava il peso d'una misera vita. Abbiti dunque pace là dove sei, e gentile qual sempre fosti, volgi a me, ten prego, qualche benigno sguardo che avvivi il mio valore. *(23 dicembre 1823)*.

(1) L'avea sposata a Faenza quando era segretario della guardia civica (V. sopra).

Questa lettera ci fa vedere il Farini nel 1823 esule a Firenze e vedovo, ma non parla della figlia Clelia. La *Lettera consolatoria* diretta alla Tamburini-Bandini è pure datata da Firenze, il 16 giugno 1822 (1). Quali erano le *altre cose sue?*

Il Farini, nel 1824, voleva sotto il titolo di *Prose varie* pubblicare diversi suoi lavori. Ma la censura dava a stento l'*imprimatur* ed egli dovette ridursi a pubblicare non il volume intero ma gli *opuscoli* separati, a mano a mano cioè che otteneva il permesso, salvo poi a raccogliere in un volume nel 1826, questi vari scritti sotto il titolo di *Prose varie* di *D. A. Farini.* Ecco come si spiega l'ordine di questo volume, *raro,* che è composto di opuscoli vari stampati dal 1824 al 1826 e numerati separatamente. La lettera *consolatoria* ebbe l'*imprimatur* il 31 luglio 1824 dal provicario generale di Forlí, (2) che era il Romagnoli, e cercava impedire che il proposito avesse seguito; cosí che solo nel 1825-6 altre *prose varie* pubblicò il nostro, e cioè il *Discorso sul l'idioma parlato* e la *Biografia del Torricelli.*

(1) Scriveva il Farini « Poni modo al dolore chè ne hai ragione. Anzi con soavissimi affetti, o pietosissima madre, riconfortati. Non turbare il tuo Pietro che vive e vivrà quaggiú nel cuore di tutti, ed egli poi beatissima vita vive in luogo piú santo, piú giocondo e piú lieto.

(2) La Lettera consolatoria fu letta all'Accademia degli Incamminati di Modigliana, ove erano soci tanto il Farini quanto il Bandini, nella riunione del 6 giugno 1822. Il Farini era stato ospite del parroco Bandini a Modigliana.

Nell'esilio di Firenze scrisse pure il Farini la memoria *Sui grandi vantaggi di una buona agricoltura*, dedicata con lettera da Firenze dell'8 marzo 1823, a Matteo Zauli di Modigliana e pubblicata solo nel 1825.

E certo nell'esilio a Firenze aveva scritto il discorso *Quale sia l'amor dei Toscani all'idioma parlato*, dedicato a Giovanni Gucci, gentiluomo ragguardevole di Faenza, letterato egregio e patriotta, con lettera del 28 settembre 1824, e pubblicato poi a Forlí dal Casali in un volumetto che ha sempre lo stesso titolo: *Prose varie di D. A. Farini* (1) ed ebbe l'*imprimatur* il 10 aprile 1826.

Il Farini tratta la tanto dibattuta questione, se la bella lingua la quale, come dice Ariosto,

Al paese gentil che Apennin fende
E l'Alpe e il mar difende.

debbasi chiamare col nome di *italiana*, o piuttosto di *toscana*, o magari di *fiorentina*.

(1) Forlí, per Matteo Casali, 1826, di pagine 85 in-16. S. E. D. Farini mi ha favorito il volume delle *Prose varie* contenente gli scritti diversi del Farini, stampato a Forlí del 1824-26. Esso veramente è una raccolta di sei opuscoli, cuciti insieme sotto una sola copertina: ma numerati separatamente e stampati dal 1824 al 1826, a mano a mano cioè che la censura concedeva l'*imprimatur*. Contiene tale volume: l'Elogio del Maioli – il Discorso sulle scuole prime – la Lettera consolatoria – lo Studio sui grandi vantaggi di una buona agricoltura – il Discorso sull'idioma parlato – il Discorso sulla vita e gli scritti di Evangelista Torricelli. Una copia è posseduta pure dall'illustre prof. A. D'Ancona. Non ne conosco altre.

Il Farini, con bella erudizione letteraria e con ricca conoscenza degli scrittori migliori, mostra la necessità di curare la lingua e ricorda molti esempi in cui questo amore pare venga meno nella stessa Firenze. Egli chiude il suo scritto citando la deliberazione del popolo di Firenze per la fabbrica del Duomo, quando si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, « che faccia il modello e disegno con quella piú alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa né maggiore, né piú bella... non dovendosi intraprendere le cose del Comune, se il concerto non è di parte cor rispondente ad un cuore che vien fatto grandissimo perché composto dell'animo dei suoi concittadini riuniti insieme ». Il Farini consente col Perticari, nel concludere lo scritto suo, e cioè che Dante non prese lite giammai intorno al titolo della favella; che questa lite fu mossa, duecento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del Cinquecento pei quali era bello il disputare dei nomi. « E allora l'italiana e fiorentina orrevole fierezza cominciava a declinare, piegando a costumi piú miti e piú umili ».

Lo scritto ebbe forse anche un assunto civile e politico: e cioè, io penso, protestare contro l'ordine di Leone XII che restituiva l'obbligo pei tribunali di quella barbara lingua latina, atta solo a rendere anche piú oscure le procedure.

Ecco la lettera, nobile, di dedica del Farini datata da Russi il 28 settembre 1824.

A GIOVANNI GUCCI
GENTIL UOMO RAGGUARDEVOLE

DOMENICO ANTONIO FARINI

Io stimo che a voi, egregio amico, non possa riuscir discaro, che intitoli questo mio umile lavoro. Imperciocchè l'amore onde siete penetrato per l'idioma dell'invidiato nostro paese, non può non allettarvi l'animo verso qualunque scritto, che intenda a mostrare l'onoranza, in cui si deve tenere, e la sua universalità. Mancando la quale, quanti legami verrebbero meno pei popoli diversi del paese stesso, dei quali una sola dovrebbe essere la mente, come la lingua! E questa poi è sempre l'ultima che si perde. Perlochè l'amore ad essa vuolsi reputare un sicuro argomento della carità alla terra nativa; carità la quale dov' è più grande, imprese più magnanime vi si ammirano. Voi siete chiaro per lo studio, che santamente ponete a questo idioma, e a fare che rettamente, come in ogni maniera di dottrine, vi sia insegnata la gioventù italiana. Lo siete non meno per voler nobilmente che venga sostenuto in quel dignitoso contegno, in cui ci fu tramandato dai nostri avi in tempi, come che miserandi in sembianza, pieni di grandi e virtuose azioni. Le quali quanto bello sarebbe si emulassero, mentre si seguono le orme loro nella nobiltà del dire! Io ne fo' voti ardentissimi, quanto più so e posso. Amatemi e state sano.

Da Russi, li 28 settembre 1824.

Nello stesso anno indirizzò ai suoi concittadini uno scritto *Sulle scuole prime* (1), dove egli pro-

(1) Forlì, 1824, di pagg. 61.

pugna l'officio educativo e geniale e *pratico* della scuola e la sua corrispondenza colle necessità della vita. « Vuolsi a mio avviso », dice egli, « che le scuole tutte, e private e pubbliche, siano regolate secondo un dato piano, stabilito sopra massime che si stimino le piú conducenti ad informare la gioventú in ciò che piú le conviene ed a renderla civile ad un tempo e piú costumata. Luigi Valeriani di Bagnacavallo, il sagacissimo intelletto che fu deputato (dei *Juniori Cisalpini*) ed insegnò economia politica a Bologna, aveva scritto in quel tempo eguali pensieri nel ragionamento preposto alla stampa dei suoi *Discorsi di economia politica* (1809).

Ecco la lettera di dedica che il Farini fece ai suoi concittadini pel suo libretto sull'istruzione elementare, inteso a ordinar le scuole secondo i bisogni pratici di un piccolo paese e della classe operaia:

A' Suoi Concittadini
DOMENICO ANTONIO FARINI.

Niuno v'è fra voi, amatissimi miei concittadini, il quale nel breve giro degli anni suoi non abbia potuto avvedersi, per quantunque poca attenzione vi abbia messa, come l'istruzione a varie vicende sia stata fra noi soggettata, e come secondo i vari suoi ordinamenti abbia diversamente fruttificato.

Abbandonata la medesima per lo piú all'arbitrio di maestri che non sempre dallo stesso spirito governati piú o meno tennero la via, se non l'opposta, per cui i giovanetti voglion essere incamminati a ben apprendere e a ben fare, ora ab-

biam dovuto esser lieti pe' buoni e rapidi progressi da loro fatti; e le molte volte ci siamo doluti che non pochi anni consumassero nell'imparare gli stessi primi rudimenti e malamente ancora. Un solo maestro noi abbiam veduto dar anima e vita alle scuole tutte, perché colla sua dottrina accompagnata dalla soavità delle maniere si era guadagnato il cuore di ogni suo concittadino, ed il suo esempio era troppo luminoso per non trarre a sé i minori, e far tenerezza in loro ogni men che onesto affetto. Ma questo fu un lampo che appena apparso disparve, e seco portò ogni luce vivifica. La qual cosa come profondamente ci rattrista, siamo poi concitati ad ira veementissima pel funesto rimembrarci di colui che aguzzino piuttosto che insegnatore ci ha martoriati secondo sua caparbietà o ignoranza. I quali due, consentite, vi prego, che io vi raffiguri colle seguenti parole di un valentissimo romagnolo (1): « Uomo non già di acerba ma di « soave veramente ed onorata memoria sarà sempre per « noi il ch. P. Soave. Ma qual differenza tra lui che pure « non isdegnò d'insegnare perfino a' fanciulli il sillabare e « quel pedante di cui io fui testimonio una volta, che andava « acerbamente schiaffeggiando un povero fanciulletto, a guisa « di colui che dall'erta di un monte avendo spinto a spron « battuto il suo cavallo alla china, lo flagellasse poscia ca« duto nel precipizio in cui fu spinto da esso lui. Imper« ciocché compitando il fanciulletto la paròla Girolamo, « veniva sospinto dal pedante col suo modo falsissimo di com« pitare (sebben pur troppo comune) a pronunciare coll'ac« cento sulla penultima; e sí non Giròlamo, ma Girolàmo « dicea il fanciullo. Dal che si rimase tantosto che fu da me « avvertito del vero modo di compitar le parole sdrucciole, « non poggiando cioè nell'atto medesimo del sillabare fino « alla penultima sillaba; ma bensí fino a quella che sostiene « realmente il massimo accento di quella parola qualunque

(1) Luigi Valeriani nel discorso citato.

« polisillaba antipenultima od altra antecedente, discendendo « poscia ». A tener lontano pertanto una simigliante sventura, di cui niun'altra può darsi piú calamitosa, vuolsi a mio avviso che le scuole tutte e private e pubbliche sieno regolate secondo un dato piano, stabilito sopra massime che si stimino le più conducenti ad informare la gioventú in ciò che piú le conviene ed a renderla civile ad un tempo e costumata. Il quale vuolsi pure perfettamente osservato da ogni maestro affinchè l'uno possa debitamente prestar mano all'altro. E a ciò particolarmente deve intendere il Magistrato. Altrimenti accader potrebbe (e n' abbiamo a rammaricarci eziandio per molti esempi) che nei passaggi da una scuola all'altra i discenti avessero a patire inceppamenti arenosi o a rimanere piú del dovere in una con non minore detrimento. Meco poi pensando alcuna volta alle basi di un tal piano, mi venne fatto di stendere il discorso che a voi, amatissimi miei concittadini, con tutto il cuore dono e consacro. Compito il quale perché mi avvenni poscia in uno scritto dell'uomo sapientissimo di sopra citato che sottilmente ragionando conforme a suo costume, trovai conveniente co' miei divisamenti, assai me ne compiacqni. Quindi nel determinarmi a far pubblico il mio qualunque discorso, ho creduto bene di apporre anche quello scritto come in appendice, levatane solo quellà parte dettata in principio che si era estranea alla materia. Quanta dolcezza poi mi empirebbe l'anima, se, posto ad effetto il mio piano, mi porgesse argomento di conoscere che non mi sono dilungato dal vero, e che ho potuto in qualche modo contribuire al buon indirizzamento della gioventú ed al bene de' miei concittadini, unico fine de' miei voleri! — State sani.

Dal Boncellino, li 30 marzo 1824.

Nel 1825 pubblicò pure il Farini il breve ma ottimo *ragionamento sui vantaggi di una buona*

agricoltura, racconto eloquente della mirabile operosità di un bravo contadino, tutta rivolta sopra un piccolo terreno, con felicissimi risultati, anche oggi degni di nota. Ecco due lettere dedicatorie del nostro:

A MATTEO ZUALI DI MODIGLIANA
DOMENICO ANTONIO FARINI.

Mio buono e pregiabile Amico,

Fra le cose, onde il mio animo ebbe a godere, quando nel 1821, per volere di fortuna posi piede in codesta nobilıssima Terra, fu la molta gentilezza de' suoi cittadini. Alcuni de'quali, e de' primi voi, amato allora e riverito come Capo-Magistrato, ivano rammentando con piacere or questi or quelli studi comunemente fatti in Faenza per usar meco piú amorevolmente. Quindi si volle darmi posto fra codesti Accademici Incamminati, e cosí mettermi a parte dell'onoranza, che viene dai lavori loro. Bella è poi la procacciata da quelli, che della patria zelanti (li avrò sempre in particolare riverenza) ne illustrarono i fasti. Imperciocchè essa non ha tanto a gloriarsi pei fatti d'armi nel contado seguiti, per il passaggio d'Annibale, per la Corte de' Conti Guidi onorata dall'avvenente e virtuosa Gualdrada, per le antichità che si van rinvenendo, quanto per proprie azioni preclare; unico e vero ornamento. Delle quali azioni sarà memorabile ognora la magnanima arditezza di Durante che la ordinò a libertà: e quella del gentil sesso, che di virile coraggio armato respinse da solo un fiero nemico, mentre il piú forte era altrove occupato in imprese guerresche. Quanti poi ne nutrí non meno prestanti per dottrina e per molte gentili virtú, come i Savelli, i Violani, i Papiani ed altri! Virtú in processo non mai degenerate, ma da padre in figlio vive trapassate; sí ehe fama pur vi grida e per civile ospi-

talità e per industria in cose campestri. Questa ultimamente per mille maniere avvalorata da voi, mio buon amico, ha ricevuto grandissimo incremento, di che mi sono soavemente rallegrato. Ma sovra tutto mi ha inusitatamente commosso la vista di un campicello da prima sterilissimo a tanta fertilità condotto e vagamente amministrato, che pare una meraviglia per un uomo rozzissimo, che il solo suo accorgimento ed un buon volere ebbe a maestro e guida. Sopra di che avvisando potersi ordinare uno scritto, voi foste cortese a fornirmi di ogni notizia, che stimai accomodata al mio intendimento. Nel pubblicarlo pertanto a voi, come il mio debito voleva, lo intitolo; e, qual che si sia, per la vostra amorevolezza, tengo fermo lo abbiate caro e grato. State sano.

Da Firenze, 8 marzo 1823.

Il Farini tornò dall'esilio in patria nel 1824, per concessione del Rivarola, forse pregato dai parenti suoi; ma non saprei precisare la data del suo ritorno.

X.

La reazione e Rivarola.

Assai gravi avvenimenti si maturavano in quel tempo. Morto Pio VII, era salito sulla cattedra di S. Pietro Leone XII, reazionario bieco e intransigente, che ricostituiva l'Inquisizione, la censura, la polizia alleata alla Chiesa, la scuola sottoposta al dogma, in una parola il medio-evo. Era naturale che il nuovo papa non dovesse essere contento dell'opera del cardinale Rusconi, Legato a Ravenna, il quale non definiva mai i molti processi cominciati contro i liberali. L'uccisione del conte Matteucci, direttore di polizia a Ravenna, diede la spinta decisiva a provvedere.

Infatti il gonfaloniere di Ravenna conte, C. Arrigoni, con pubblico bando del 10 maggio 1824, annunziava al pubblico « l'arrivo per domani dell'eminentissimo e reverendissimo cardinale Rivarola, la cui santità di nostro Signore Leone XII si è degnata inviare Legato nella provincia. Non poteva il clementissimo Sovrano mostrarci segno più chiaro del suo animo paterno, quanto col darci

questo porporato chiarissimo per le sue eccelse virtú. Son certo che un tale annunzio desterà in tutti il piú vivo sentimento di ossequio e di reverenza verso il nuovo Legato, non che di esultanza, della quale abbiamo ancora una molto singolare ragione per essere la nobilissima Casa di questo insigne porporato annoverata già da due secoli fra le patrizie di Ravenna » (1). E finiva invitando tntti i cittadini a festeggiare il porporato, il cui arrivo per porta Adriana sarebbe annunziato col suono della campana della pubblica torre, e ad illuminare la sera l'esterno di tutte le abitazioni.

Il Papa aveva dato al Legato non solo le ampie facoltà che i cardinali Legati godevano nelle vicine provincie, ma poteri assai piú estesi intorno a ciò che concerne la polizia, onde egli possa « economicamente » (curiosa parola!) procedere tanto contro le persone laiche che contro le ecclesiastiche, benché siano regolari, ed « in qualunque luogo immune » si nascondano. Tale facoltà affidava anche per le altre Legazioni, non che sulla Delegazione di Pesaro. E gli dava facoltà di cambiare tutti gli impiegati, e sospenderli e traslocarli, e infine gli

(1) Dom. Rivarola era stato legato a Ravenna per Paolo V, dal 1612. Per le feste del 1824, vedasi un raro opuscolo (dell'*Archivio Miserocchi*). « Raccolta di editti, notificazioni e avvisi pubblicati dalla Legazione di Ravenna, dal maggio al dicembre 1824. Ravenna, dalla stamperia Roveri ».

L'Arrigoni era stato, nel dicembre 1813, presidente o capo del *Governo provvisorio dell'Italia Indipendente*.

commetteva di giudicare di tutte le cause e gli consentiva fino le « facoltà cosidette leonine », inventate dai biechi criminalisti di Leone X per torturare e perseguitare i sospetti. Cosí « col presidio della celeste grazia » avrebbe potuto finalmente far godere Ravenna di una perfetta tranquillità!

Il cardinale pubblicava i suoi editti, citati da tutti gli storici come il piú bel saggio di pazzi metodi del governo assoluto: istituiva la « cassetta » delle denunzie segrete, faceva consegnare tutte le armi, riformava le amministrazioni a suo arbitrio, regolava giuochi e bettole, celebrava matrimoni forzati per metter pace nella città e nei partiti, e fino ordinava a tutti i cittadini di girare di sera colle lanterne (1) anche d'estate! Cosí l'editto del 19 maggio 1820, che fu seguíto da altri del genere.

Mi piace riprodure le notizie date dal Tomba nella sua *Cronaca manoscritta* (Faenza) — importantissima — notizie, che credo inedite su questi matrimoni forzati.

Nelle Memorie (manoscritte) scrive Saverio Tomba:

Si pensò dunque, di provvedere colle lanterne alla sicurezza de' Cittadini, poichè la divina luce fosse tramontata; e di togliere, sbandeggiando l'ozio delle bettole, e le risse de' giuochi, a varj delitti la cagione. Come poi addolcire le acerbezze fra cittadini per le incessabili perdite per gli

(1) Ho raccontato questi fatti nella mia prefazione storica alle *Memorie del Frignani*, ed. Zanichelli, 1998.

scambievoli affronti e contumelie in opposte opinioni confirmati, non era pensiero di buona speranza, se alla prima origine non si ascendeva, né si riusciva di distruggerne ogni vestigia. All'Eminentissimo Legato si tenne per avventura gelosamente nascosto il permanente pungolo alle civili discrepanze, affinché non ravvisasse mai, ne' comunali negozj accampare una razza di gente, che al proprio orgoglio ed al proprio profitto la cittadina pace cominciò tosto a proporre, che le vicende de' governi le si mostravano propizie: una razza di gente che nel mal genio continuava, e avrebbe tuttavia continuato, finchè col secreto di profonda ipocrisia l'acquistato sopravvento avesse custodito. A tutto essersi provveduto colle carceri, colle depressioni, cogli esigli, colle minaccie; doversi ora ricomporre gli animi de' Borghiggiani, per rasserenare il nostro orizzonte, dicevano certi tali, cui l'aura dell'ingiusta fortuna gonfiava le teste. A sí fatto intendimento rivolgendosi l'E.mo Legato, ordinò che in Faenza si combinassero dodici Matrimonj tra Faentini e Borghiggiani; affinché sei donne della città nel sobborgo passassero, ed altrettante del sobborgo nella città venissero; e cosí co' vincoli de' parentadi una fratellevole amistà si stringesse. Della più fecciosa plebe trovate le dodici copie, però che altrove non fu cui facesse gola una dote di cinquanta scudi ad ogni matrimonio destinata, gli sposi di conformi e buone vestimenta forniti, secondo che ai due sessi s'appartiene, l'ottavo giorno di settembre dell'anno 1824 nella Cattedrale davanti Monsignor Vescovo celebrarono le sponsalizie; poi nell'episcopale palazzo introdotti di cioccolate e biscottini largo conforto ricevettero; e poco appresso recaronsi fuori della Porta Montanara, ove furono accolti a campestre convivio sotto un'ampia tenda sulla Piazza, che forma un ingresso alla strada del passeggio, innalzata. Ivi da varj cavalieri, e distinte matrone vennero costoro gentilmente corteggiati, come fu creduto, che fosse a piacere

del sig. Cardinale; e dalla curiosità di assai popolo guardati, mentre avidamente, e con isconcie maniere si cibavano di molte e pregievoli vivande, e di scelti vini votavano le tazze al vario suono di musicali strumenti. Posto fine al convivio ogni coppia di sposi raccolse in fazzoletto i proprj avanzi, e seco recandoli andò con Dio. Fatte poi queste cose, e corso il palio, la festiva giornata con artificiati fuochi ebbe compimento.

Ed ecco la poesia (inedita) del conte Giovanni Gucci, sui dodici Matrimoni tra Borghigiani e Faentini, detto il Matrimonio dei Cani e dei Gatti, che ho solo in parte citata nel Frignani, e che merita di essere stampata, dopo ciò che ne scrive il Farini:

Lieta Aurora oltre l'usato
Chiusa in veli azzurri e gialli
Spinge i rosei cavalli
Di Lamone alla città.

Salve salve amabile luce,
Con desio ciascun ti accoglie
Se concordi e sante voglie
Per te ogni alma vestirà.

Ecco sacra alla fraterna
Caritade un'ara sorge
Dove imen le rose porge
Dove sparge i mirti Amor.

Di quest'ara al piè s'ascolti
Uscir voce non mendace
Che giurando eterna pace
Dolce suoni ad ogni cor.

Odo già di allegri canti
Risuonar la valle e il monte,
Sento l'aura e sento il fonte
Piú soavi mormorar.

Veggio Ninfe sciorre il piede
Alle danze desïate
E di olivo incoronate
Alto i cembali agitar.

D'aspra selce il petto cinge
Chi non apre a gioia or l'ali,
È la pace tra mortali
Solo bene di quaggiú.

Ma concordia cittadina
Non germoglia e non stà salda
Finchè ogni alma non si scalda
Alla face di virtú.

L'alta man si onori intanto
Che di noi stringendo il freno
Della calma e del sereno
Affidarci desiò.

Lo splendor dell'astro è bello,
Ma piú bello ancor diviene
Quando a pro del comun bene
Il suo raggio balenò.

Il 31 agosto 1825 il cardinale pubblicava la sua famosa sentenza colla quale condannava a morte, alla reclusione perpetua, al carcere, all'esilio 513 persone sospette di reati politici. Fra coloro che « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizi venivano messi in piena libertà », eravi

D. Antonio Farini NOTAIO di Russi; (1) che noi abbiamo visto già tornato nel suo luogo nativo. Questa sentenza ci mostra che il Farini era stato in esilio ed aveva cominciato ad esercitare l'ufficio di notaio; non si dice però che gli era stato tolto il guadagno dell'esercizio della professione. Infatti gli *Atti* suoi erano stati portati all'*Archivio*, ed egli perdeva le *propine* delle copie che cosí andavano a favore del notaio archivista. Le notizie precise del ritorno dall'esilio ci mancano, né è facile ricostituire con esattezza il racconto. Certo, il cardinale Rivarola riconosceva colla sua sentenza un ordine già emanato, pel ritorno del Farini in patria e rilasciato forse per calda preghiera della figlia sua, e del fratello Stefano e ad insaputa dell'esule.

Altre cose sappiamo; cosí, ad esempio, che il granduca di Toscana — fedele a quella norma del « lasciar correre », che Massimo d'Azeglio ha posta cosí argutamente come base del governo suo — gli aveva consentito di stabilirsi a Modigliana, ai confini, cioè, della Romagna, dove poteva facilmente vedere amici e concittadini.

È ancor vivo a Russi il ricordo delle frequenti gite a Modigliana dei congiunti del Farini e dei suoi più intimi quali i parenti del notaio Calderoni, vivente (che assistette ai funerali di Do-

(1) *La Reggenza indipendente del 1813, austro-britanna*, sedente in Ravenna, aveva autorizzato il Farini all'esercizio del notariato.

menico Antonio) e l'amico Francesco Calderoni. (1).

A Modigliana il Farini strinse amicizia coi Bandini su ricordati e col patriotto Francesco Verità, dottore, già capitano napoleonico e decorato della Legione d'onore, e padre di Giovanni Verità, il prete che fu poi chiamato l'*Angelo custode* dei patriotti romagnoli, e che doveva nel 1843, aiutare lo scampo di un altro esule, Luigi Carlo nipote del profugo, che era stato l'amico di suo padre! (2).

A Modigliana ben poté attendere agli studii e leggere discorsi nell'Accademia degli Incamminati, ma la polizia s'insospettí della popolarità che a Modigliana s'acquistava il Farini e lo confinò a Ferrara, dove presto strinse amicizia coll'illustre Cicognara, l'amico di Canova, e storico insigne dell'arte italiana. Da Ferrara si recò — dice un biografo — a dimorare in prossimità della sinistra sponda del Lamone, non lungi dalla sua terra, e credo si alluda al Boncellino, presso Russi, di dove

(1) È l'avo dei viventi Francesco e Paolo figli della sorella di Alfredo Baccarini.

(2) Don Giovanni Verità si recava spesso a Russi, invitato da L. C. Farini, ai convegni che nel 1842-43 si facevano in casa dei Calderoni-Orioli per intendersi sugli affari politici. A questi convegni intervenivano anche due giovani ravennati i conti Alessandro e Tullo Rasponi, il primo dei quali per l'amicizia di D. Luigi Zanzi (che era stato ministro del collegio di Ravenna) frequentando la casa di questi, si innamorò della sorella Enrica, che poi condusse in moglie. Di Tullo Rasponi Parla ora il COMANDINI nel suo bel libro *Memorie di F. C.*, 1899. Zanichelli Edit.

il Farini, nel marzo 1824, dirigeva ai suoi concittadini la ricordata *lettera sulle scuole prime.*

Fu quello il suo ultimo asilo.

Del 1824 egli era già a Russi, come risulta dalla lettera al Gucci citata, e vi era del 1825 come lo mostra l'altra lettera da lui diretta (Russi, 15 ottobre 1825) al dott. Bernardino Sacchi, medico esimio, per offrirgli il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Evangelista Torricelli,* stampato a Forlí dal Casali nel 1826 (di pag. 90).

Eccola, ed è relativa alla *Storia di Russi:*

Quando mi passò per l'animo di pubblicare questo discorso sulla vita e sulle opere di Evangelista Torricelli, mi venne anche il pensiero di intitolarlo a voi, amico mio ragguardevolissimo. Imperciocchè voi nella città che fu patria dell'uomo prestantissimo, avete pigliato stanza, quivi voi tenete sublime loco fra tanti dotti medici, che la onorano; quivi lodatamente leggeste fisica, quando vi fioriva un riputatissimo liceo, e quivi siete caro per le dottrine di ogni ragione, che adornano il vostro spirito e per tante virtú domestiche e civili, onde splendete fra gli onesti ed illibati cittadini; altra ragione per intitolarlo a voi, si è pure che voi traete origine da questo mio piccolo paese. Il quale — in secoli non molto lontani dai nostri, quando ogni luogo di Romagna anzi d'Italia parteggiava — edificato come da baluardo a difesa di qualche signore in sito pantanoso,— è poi cresciuto alla forma in cui si vede. E i suoi cittadini, che forti uomini erano dapprima, in cui rallignata era forse la fortezza di Guido da Prata, poscia pel cangiar de' costumi trapassarono a industriosi, sí che ora è, quanto mai può essere popolato, ed è bello per fertili campagne, e l'aria purissima vi si respira. Non può quindi vantarsi d'antichità,

che tante volte di corpo fatto già vile è vestimento prezioso (sebbene io vorrei, che quanto ha di più antico, o piuttosto di meno recente gli fosse al futuro tempo sempre da suoi con amore conservato). Nè può vantarsi di nobiltà, che da quella proceda, la quale, come per virtù s'acquista, viene a mancare d'ogni merito e splendore, se da virtù non si ristora. Laonde questo mio loco nativo pone suo vanto unicamente in que' suoi figliuoli, che lo vanno illustrando cogli studi e colle azioni onorevoli; e in quella industria, che per rispetto alla picciolezza di esso vince il desiderio, e per cui pare sbandita da ogni petto quell'ignavia, nella quale marciscono città un giorno famosissime, ignominia della divisa Terra nostra. Tra i quali figliuoli suoi, come i Porretti, i Farini, i Sacchi, gli Orioli, i Maccabelli, mi duole rammemorare un Giovanni Farini, amico dolcissimo, ornamento nostro, uomo tanto ricco di sapere quanto d'amor patrio, il quale, caro ai colleghi, riverito dagli uditori, stimato da tutti morí, va per tre anni, in Padova, ove in quella celebratissima Università aveva dettate varie discipline; ed abbandonandoci nel mezzo di sua vita ci ha lasciato grande cagione di lagrimare la sua perdita immatura. Ah! la possano riparare i viventi, e quelli che verranno. E voi, che del vostro nativo loco siete onore e decoro, e che vostro il nomate e che l'amate, comechè piccolo sia, nè per disonesta vanità lo schifate, come sogliono fare alcuni, quando in fortuna o in gloria si vedano saliti, proteggete il mio lavoro, perchè chi fa quello che sa, soddisfa almeno coll'animo ad ogni suo debito. E vivete lunghi giorni, ma più felici.

Di Russi, 15 ottobre 1825.

Questo discorso sul Torricelli fu tenuto, pare, dal Farini nel 1814 « per l'inaugurazione del Corso degli studi nel Ginnasio di Forlí, » *riformato dopo la caduta dell'ordinamento amministrativo del Regno*

italico, ma dato in luce — rifatto — solo nel 1826. Onorò il grande matematico romagnolo, e con molto amore ne raccolse le notizie biografiche, ne illustrò le scoperte e le opere e ne ricercò documenti nuovi nelle biblioteche di Firenze durante l'esilio. Nessun'altra biografia del Torricelli è, come questa, cosí ricca di cognizioni, cosí corredata di autentici documenti, cosí criticamente disputata, e dettata con tanta nitidezza di stile, nella stessa sua semplicità gravemente adorno, da meritare di essere indicata ad esempio (1).

Nel 1823 il Farini aveva pubblicato, anonimo, il « volgarizzamento di due sermoni di sant'Agostino » di cui faremo parola piú avanti (2). Lo scritto ebbe tre ristampe e gli valse persecuzioni. E forse per esso il cardinale Legato proibí al Comune di Russi di accettare il dono che il Farini facevagli generosamente della sua biblioteca. In questi anni il Farini attendeva anche all'esercizio della professione di notaio e ad insegnare privatamente ai giovani filosofia e matematiche e disegno agli artisti. Il nipote Luigi Carlo (n. 1812) cominciò in quei giorni ad essergli allievo.

Compose ancora e recitò nella sacrestia della Chiesa dei Servi un'orazione in onore dei *Beati sette fondatori* e piú tardi (1829) pronunciò nella

(1) *V.* Montanari, *Cenni sul Farini*, citato, pag. 8.
(2) Lugo, Melandri 1822 di pag. 16.

sala del Comune l'*elogio funebre* dell'amato suo zio materno Don Troncossi. E la politica?

Le crudezze, le violenze, gli arbitrî del Rivarola provocarono l'attentato del 26 agosto 1826.

Racconta il Borgognoni in un suo acuto articolo sul governo del Rivarola (1):

Anche fra i cardinali c'era chi ne rideva.

Il cardinale Sanseverino, Legato di Forlí, una sera a teatro essendo comparsa sulla scena una donna con un lume in mano, disse abbastanza forte da poter essere udito dal pubblico, che die' subito in una risata ed in un applauso: *Ecco una donna di Ravenna!* Il cardinale, malgrado dei suoi impeti e delle sue collere, era in fondo un buon tempone. Narrano che la notte dietro ai vetri del balcone stava a guardare coll'occhialetto i cittadini che andavano a' fatti loro col lanternino in mano e se la rideva saporitamente. E corse anche voce che sulle prime esclamasse: Io non li credevo cosí c.....!

Amava la conversazione e i solazzi, ed era tutt'altro che scrupoloso o bigotto e non s'infingeva menomamente. Essendogli certa sera mentre era in mezzo della sua solita conversazione, pervenuta una lettera dalla Segreteria di Stato, nella qual lettera gli si faceva sentire com'ei paresse un po' troppo dedito agli spassi mondani, preso da una di quelle sue veemenze, sebbene era la sera del venerdí santo, fece apprestare lí per lí una sala e volle che i signori e le signore che erano quella sera da lui ballassero tutta la notte.

L'arcivescovo Falconieri, rimasto famoso per la sua scrupolosa santimonia, era quella sera a conversazione del legato; non occorre aggiungere che come udí parlare del ballo, esso e gli ecclesiastici che erano con lui, presero licenza scandolizzati quanto dire non si potrebbe.....

(1) V. *Domenica letteraria* del 27 aprile 1884.

Anche in occasione dell'attentato, il cardinale non ismentí troppo la sua solita disinvoltura.

Il medico chiamato a palazzo per soccorrere il Vice-Legato preso non so se da convulso o da convulsione all'apprendere la notizia dell'attentato (questi era quel Monsignor Lavinio Spada, dotto e gentile marchigiano che poi gittato l'abito ecclesiastico alle ortiche, sposò una signora polacca) il medico trovò il Rivarola che finiva tranquillamente di cenare e rimondando una pesca, narrava di aver avuto per un momento una gran paura; d'essere stato, come diceva lui, un momento in agonia, ma che poi non ci pensava piú.

E conclude:

Strano tipo, questo prete che balla il venerdì santo, condanna i morti, e dopo aver condannato in massa e alla rinfusa grazia o commuta le pene, e abburatta la giustizia e la clemenza e assegna le pensioni alle famiglie dei condannati. Ma piú strano il governo dove un simile governatore era possibile.

Il papa Leone XII mandò a Ravenna, per ricercarne gli autori dell'attentato e per punire i liberali in genere, la famosa Commissione Invernizzi, che si valse delle *spontanee*, delle spie e di mastro Titta carnefice, venuto da Roma con la forca che l'occupazione francese aveva abolita in Romagna.

Non racconterò i fatti del tempo e le nuove persecuzioni; (1) che a queste andasse soggetto il Farini è certo, ma non ne ho trovato notizia alcuna nei documenti del tempo.

(1) Vedi il Frignani, citato per i fatti della Commissione Invernizzi e i documenti in fine di questo volume.

XI.

La biografia di un vescovo, ex-patriarca.

Negli ultimi giorni del 1826 moriva, vecchio di quasi 89 anni, in Faenza, monsignor Stefano Bonsignore, vescovo della città, e, per volere di Napoleone I, già patriarca di Venezia. Lombardo di nascita, fu amico nei suoi primi anni del Parini, del Verri, del Passeroni, del Mascheroni..... degli uomini che tanto lustro diedero allora agli studii e alla scienza italiana in Milano. Nominato vescovo nel 1806 e consacrato dal Grande elemosiniere, monsignor Antonio Codronchi, a lui molto amico, Pio VII lo giudicò il piú dotto dei prelati allora promossi al vescovato e gli affidò la Chiesa di Faenza dove entrò il 13 marzo 1808. Napoleone I lo nominò (1811) patriarca di Venezia, dove giunse il 4 aprile, molto onorato e festeggiato da quei cittadini. Il Bonsignore sostituiva, *come patriarca*, monsignor Gamboni napoletano, già vescovo di Vigevano (1805) che a Roma, semplice prelato, si era fatto prendere ai lacci di

Corilla Olimpica nella faccenda dell' incoronazione in Campidoglio (1). Sorte le discordie fra Pio VII e Napoleone I, il Bonsignore fu chiamato da Venezia per consiglio, ed ebbe da allora gran parte nei lunghi tentativi di conciliazione. Andò a Savona, dov'era rifugiato il Pontefice, tolto da Roma, lo seguí a Fontainebleau, e trattò a Parigi nella liberazione e pel *Concilio* del 1811. Tornato a Faenza, nel 1814, dopo la caduta di Napoleone I, strinse amicizia coi piú dotti e valenti cittadini, tenne riunioni geniali e pranzi in casa sua, curò le scuole, gli istituti di beneficenza e gli orfanatrofi e morí compianto da tutti per le belle qualità della mente e per la bontà del cuore.

Il conte Giovanni Gucci, bibliotecario (2) di Faenza, e D. A. Farini pensarono di pubblicare un volume in onore di lui, colla collaborazione dei migliori scrittori di Romagna. Era anche un proposito politico, per onorare il *patriarca*, eletto da Napoleone.

Il Farini assunse la parte piú importante: la biografia del Vescovo, cosí legata agli avvenimenti politici del tempo. Egli comprese le difficoltà della

(1) V. ADEMOLLO. *Corilla Olimpica*, Firenze 1887 e V. pel Bonsignore *patriarca* « *Il Dominio Napoleonico a Venezia*, del Nani Mocenigo. Cap. II, Venezia 1896 in 16°.

(2) Del Gucci ho parlato nelle mie note alla ristampa della *Mia pazzia nelle carceri* del FRIGNANI. Cosí del Bonsignore e degli altri romagnoli ricordati. Nelle note alla *Memoria storica* del Farini ho dato notizia biografica di tutti romagnoli venuti in fama dal 1796 al 1831.

Censura per il permesso della stampa e pensò con uno stratagemma di ingannare il censore — che era Tommaso Saporetti, dottore in sacra teologia, e revisore di Legazione — e gli diè a credere che la vita fosse stata scritta dal Gucci, non sospetto alle autorità politiche, come il Farini, benchè esso pure buon patriotto.

Si valse a tale scopo di un giovane, legato alla Società dei Carbonari, e già provato alle imprese patriottiche, si valse dell'aiuto fidato di Angelo Frignani di Ravenna, studente di leggi all'Università di Bologna. Lo stratagemma riuscí. Don Saporetti lesse e scrisse in fine del manoscritto: « Ravenna 15 luglio 1827, *approvo la stampa di questi affettuosi e dotti commentari sulla vita del celeberrimo vescovo Bonsignore*, ed il volume *Commentari di Stefano Bonsignore, versi ed iscrizioni in onore di lui.* »

Angelo Frignani, nello stesso anno, veniva fatto arrestare da monsignor Invernizzi, mandato a cercare gli autori dell'attentato contro il Rivarola, e a distruggere la setta dei liberali in Romagna. Prove d'accusa contro di lui erano alcune lettere del conte Eduardo Fabbri, un brano di un discorso su Cola da Rienzo, e specialmente alcune lettere *ambigue* del Farini, relative appunto a quella stampa. Sentiamo il racconto dell'aneddoto dal Frignani stesso:

I sensi ambigui trovavansi nelle lettere del Farini. Come provare quello non essere un linguaggio convenuto? Dirò brevemente di che si trattava.

Aveva il Farini scritto la vita del Bonsignore, vescovo di Faenza. Ma i preti censori della stampa non l'approvando, perché pubblicare le virtú di quello era un rimproverarne il difetto negli altri, il Farini pensò di riuscire con arte. Era censore a Ravenna un Saporetti, frate alquanto indipendente dell'animo, ma avverso al Farini, che aveva stampata la traduzione di alcuni sermoni di S. Agostino dove flagellasi il laido vivere del chiericato. Temendo il Farini che il frate non approvasse la detta *vita*, scriveva a me di fargli credere esser quello lavoro del conte Gucci amato da lui, ma nostro amicissimo e partecipe di questa piccola trama. La beffa ebbe l'effetto, e la *vita* uscí in luce. Imperversarono a tal vista alquanti vescovi e tolsero al frate l'ufficio di censore; e il Farini mandarono a penitenza in un convento di cappuccini. Vedesi pertanto quanto importasse, che le lettere inviatemi per la posta, e *perciò sottomesse* agli esami della polizia, fossero oscure (1).

Il Frignani si finse pazzo in carcere e fu condotto al manicomio di Faenza, di dove potè uscire, in convalescenza nel, 1829 per favore del medico D. Anderlini. Ricorse il giovane allora per consiglio al vecchio amico, il Farini, che lo persuase a prendere la via dell'esilio. Il che fece il Frignani e fu accompagnato fino a Forlí dal nostro, che gli diede lettere di raccomandazione. « Andate », gli

(1) V. Frignani, *La mia pazzia nelle carceri*, § III, edizione di Parigi, 1839. Ristampata con note e commento storico; Bologna, Zanichelli, 1899, pag. CXVI, 300.

disse, « io non compiango, ma quasi invidio la vostra sorte ».

Cosí mi pronosticasti, onor di Romagna, la sventurata tua fine! E certo non ti corsero a mente allora se non immagini di carcere e di patibolo, Ma il ferro di un sicario (chi sa se mosso da odio o da prezzo) doveva finirti. E doveva la sbigottita tua unica figlia vedere l'uccisore impunito e arrogante (1).

Da questi ricordi si rileva che il Farini del 1829 era a Russi: e si rileva pure che egli era autore della traduzione *anonima* di S. Agostino. Che cosa conteneva questa?

Nel 1822 era uscito un opuscolo a Lugo col *Volgarizzamento dei sermoni XXXVI* e *XXXVIII di S. Agostino ai fratelli nell'eremo*, dedicati al molto egregio e reverendo parroco e predicatore don Giuseppe Battaglia, che con apostolico zelo aveva perseguitato i vizi, mostrando la bruttezza loro; e inculcata la pratica delle virtú, mettendo in chiara vista le bellezze loro ed il bene che producono.

L'opuscolo, (rarissimo ora) (2) che ha la data del 6 aprile 1822, e offerto da « alcuni ammiratori devoti », merita di esser ricordato perché procurò persecuzioni al Farini. Il censore, vedendo il nome di sant'Agostino, concesse l'*imprimatur* e non s'accorse che le due orazioni erano un'amara

(1) Frignani, op. cit., § CLX, edizione Rava, pag. 161.
(2) La copia da me letta è del dott. Calderoni.

critica scritta dal grande vescovo di Ippona contro i preti e i vescovi che vivono mondanamente, vaghi di onori, di ricchezze, frequentanti la piazza col popolo, giranti per le case a farsi delle comari e via dicendo. S. Agostino protesta contro i preti che celebrano, battezzano, predicano per solo lucro; e riconosce che le sue verità debbon ben riuscire amare, però debbono essere dette.

I *sermoni* erano abilmente scelti dal Farini tra gli scritti di S. Agostino. Il quale descrivendo, nel secondo sermone, con nobili parole i pagani che aveva visto in Etiopia esclamava: « Oh grande insensatezza dei cristiani; i pagani sono maestri ai fedeli! »

L'abile gherminella provocò lo sdegno e le ire dei censori burlati. Di qui le difficoltà.

Che cosa conteneva il volume sul Bonsignore?

Queste carte | *Lavoro d' ingegni nell'Emilia fiorenti* | *Le quali* | *Bella e durabile fama* | *ridesteranno* | *di* | *pontefice santissimo* | *A coloro* | *che* | *le degne imprese tengono in onoranza* | *da* Giovanni Gucci | *prefetto della Biblioteca faentina* | *editore* | *sono dicate* | .

Cosí cominciava il volume.

Vincenzo Monti, principe degli ingegni romagnoli, era stato invitato a cooperare e rispondeva al conte Roverella:

Nel miserabile stato in cui si trova la mia salute, peggiorata nei giorni andati, non solo dalla iniqua stagione, ma più

dall'estremo abbattimento di spirito in cui sono caduto, il chiedermi versi gli è chiedermi l'impossibile. Nulla cosa avrei desiderato quanto di far cosa grata a te e al conte Gucci, ma, credimi, la mia fantasia è assiderata, prostrata, e tu devi perdonare al tuo povero amico l'impotenza di far contenta la tua domanda.

Il volume conteneva versi italiani e latini dei migliori letterati romagnoli, lo Strocchi, il Montalti, il Cappi, il Gucci, il Roverella, il Manuzzi, Pellegrino Farini, il Montanari, e un'epigrafe di Bartolomeo Borghesi. Una prosa sola aveva, ma poderosa: la biografia scritta da Domenico Antonio Farini.

Codesti *Commentari* del Farini tengono un terzo del volume (1) e raccontano le vicende del Regno italico, ne lodano l'ordinamento politico, e notano specialmente le trattative per i rapporti fra Pontefice e Imperatore. Con grande amore poi mettono in bella evidenza le nobiltà del vescovo e la sua devozione al bene pubblico, e alla cura umana dei bisognosi.

Il libro ebbe grande successo e fu cercato da' patriotti e proibito dalla Inquisizione (2). Salì così ad alto prezzo, specialmente a Venezia, dove il Bonsignore era stato patriarca. Il censore fu licenziato

(1) Faenza, tipi Montanari e Marabini con approvazione 1827, di pagg. 155 in-8°.

(2) Leggesi infatti nell'edizione del 1841 dell'*Index Librorum prohibitorum* (pag. 84) « Commentarii di Stefano Bonsignore: versi ed iscrizioni in onore di lui » *Dec. 4 Martii 1828.*

dall'ufficio; e l'autore mandato a *far gli esercizi* in un convento di cappuccini, per purgare il peccato di aver detto il vero!

Compose il Farini altri scritti dal 1827 al 1830 fra cui uno studio *Sull' educazione delle fanciulle*, ma non poté pubblicare allora, per sospetto della censura. Solo diede alla luce nel *Giornale arcadico* del 1830 una lettera al Vaccolini *Sulla istruzione elementare* (1).

(1) Non si confonda da questo scritto coll'altro *Sulle scuole prime* dèl 1824.

XII.

Il porta-bandiera di Alberico da Barbiano.

Chi legge ora il volume dei *Commentari* trova un sonetto firmato con un pseudonimo, POLIDORO TIBERTI, che era il nome del *porta-bandiera* nella compagnia italiana di Alberico da Barbiano. L'autore di quei versi era il conte EDUARDO FABBRI, allora chiuso nella prigione d'Imola dove il Rivarola lo aveva condannato! Ecco come egli ne parla nelle sue *Memorie inedite*, a me comunicate gentilmente dall'amico dott. N. Trovanelli:

« Scrissi alcune piccole poesie, che non ardisco « chiamare liriche, e per le quali non ho gusto af- « fatto; ma tra queste mi piace ricordare *un so-* « *netto in morte di Stefano Bonsignore, milanese,* « *vescovo di Faenza, mio amico fin da quando egli* « *era bibliotecario in Brera* (1), dottissimo e santo « uomo, e, per farne l'elogio a un sol tratto, inviso « alla corte di Roma. Espressi in quei versicoli il

(1) Del Fabbri a Milano, giovane soldato e caldo patriotta, ha parlato Guido Mazzoni nella *Nuova Antologia* del 1898 e oratore al Circolo Cost. a Milano.

« concetto comune che non era da dolersi, chi ben « sente di lui, il quale avea compiuta santamente « lunga e difficile carriera, ma bensí di noi che re- « stiamo, e del nostro paese indegnamente op- « presso; e la chiusa era questa:

Tu, cui Dio si mostra,
Fin prega all'opre sanguinose e ladre,
Al popol, che fu tuo, prega ristoro!

« intendendo l'universa Emilia pel *popolo* ivi accen- « nato, e col penultimo verso alludendo, chiara- « mente del pari, alla commissione Invernizzi Rui- « netti, di cui l'opere erano esattamente espresse « nei due qualificativi di *ladre* e *sanguinose*. Venne « quel sonetto stampato, sotto il nome di Polidoro « Tiberti, nella raccolta, che, in morte dell'ottimo « vescovo, pubblicò il conte Giovanni Gucci faen- « tino, svolta ed approvata dalla revisione eccle- « siastica governativa, e poco dopo dalla corte di « Roma onorata in sommo grado, col notarla che « fece nell' indice dei libri proibiti ».

Polidoro Tiberti appartenne ad una delle principali famiglie di Cesena che ebbe legisti, filosofi e letterati di valore, e che contribuí nel secolo XV e secolo XVI a dividere la città in fazioni terribili lottando contro l'altra famiglia dei Martinelli.

Polidoro visse nel secolo XIV e fu alfiere, o portabandiera o portainsegna, nella *compagnia italiana* di Alberico da Barbiano, un altro nobile tipo romagnolo.

Edoardo Fabbri lo introdusse come personificazione del vero italiano nella sua tragedia « I Cesenati del 1377 » scritta nel 1838; ma prima ancora, come si vede, ne aveva assunto il nome come pseudonimo letterario.

E con tale pseudonimo firmò nel 1827 il sonetto pel Bonsignore che credo bene qui riprodurre, perché contiene allusioni alla famigerata Commissione Invernizzi.

Per questo aspro camin che ha nome vita
Lungo corso hai compíto, anima forte;
Da tronchi e dalle spine una fiorita
Via d'eternale allor t'aperse morte.

Della vera cittade entrar le porte
Può sol chi fa di qui santa partita,
Dunque si dolga di tua chiara sorte
Chi in questo fango ha la ragion smarrita.

Ben di noi che restiam, ben della nostra
Emilia, dolce invidïata madre,
Ch'ha in te perduto un suo sacro tesoro,

Doler convien; ma tu cui Dio si mostra
Fin prega all'opre sanguinose e ladre,
Al popol che fu tuo prega ristoro.

XIII.

La Rivoluzione del 1831.

Quando Bologna nel febbraio del 1831, d'accordo colle provincie di Romagna, si scosse e proclamò, illusa da promesse francesi, il Governo costituzionale, D. A. Farini prese il suo posto coi liberali, e per non isfuggire responsabilità, ma operare a beneficio del pubblico, assunse volenteroso il grave ufficio di direttore di polizia che il Governo gli commetteva e la città di Forlí gli offriva con viva insistenza, perché lo aveva apprezzato come cancelliere dell'Alta Corte di giustizia al tempo del Regno italico, e come professore di matematica in quel ginnasio comunale e come uomo.

A Forlí aveva passato gli anni migliori della sua vita: vi aveva amicizie, relazioni, ricordi, discepoli; vi era circondato da alta stima e da grande benevolenza, laonde accettò con animo sereno.

Il Farini vi si recò pieno di fede e portò con sé il suo prediletto allievo, il nipote Luigi Carlo Farini, allora diciannovenne, che fece cosí le sue prime armi nella politica (1). Egli seppe mante-

(1) Non era laureato allora; D. A. Farini gli era stato a Russi maestro nelle lettere, nelle matematiche ed in filosofia ma sopratutto in patriottismo.

nere l'ordine, tanto necessario alla stabilità e alla buona fama del nuovo governo; seppe smentire le previsioni dei retrogradi e dei pessimisti, e tenne la città in mirabile quiete colla dolcezza, colla giustizia e col rispetto alle leggi, cosí che fu lodata l'opera sua da tutti i ceti e da tutte le parti.

Una sua *circolare di polizia ai parroci,* dimostra bene i suoi nobili intendimenti. « Ella, scriveva il Farini, dove informarmi di qualunque movimento perchè come sarò sempre pronto a correre in aiuto di chi si vede oppresso, come sarò pronto ancora a tener di mira chi trascura i suoi doveri, chi lasciando correre per una maniera o per un'altra ai primi moti dà luogo ad ingrandirli, dà luogo a disordini, a delitti e quindi a castighi. *Imperciocchè a me preme di prevenire i misfatti, anzi che di vederli puniti accaduti che siano.* Rifugge poi l'animo mio dal pensiero che alcuno addetto a un ministero tutta pace e tutta carità si voglia mischiare, o con fatti o con parole in simili cose. »

Il nipote Luigi Carlo presto si dimise dall'ufficio di segretario per arruolarsi nel corpo che marciava verso Roma ed allora conobbe Luigi Napoleone (1). All'invasione degli Austriaci, dovette pure il nostro Farini lasciar Forlí e riparar in Ancona.

(1) Vedi per la biografia di L. C. Farini il BADIALI (Ravenna, 1878), il PARRI (Roma, 1878), il MATTEUZZI (Roma, 1878) il FINALI nei suoi *Saggi storici* (Torino, 1895) e il FALDELLA nel discorso di Saluggia (1894).

Il Governo delle Provincie Unite d'Italia cadde sotto l'urto straniero, dopo una nobile, ma infelice prova delle armi; venne la capitolazione di Ancona, che Gregorio XVI sconfessò subito!

Il potere fu restituito al cardinal Benvenuti, ma il ricordo e l'esempio di quella rivoluzione, per quanto fatta da avvocati, ebbe grande importanza pei futuri destini d'Italia. I patriotti presero la via dell'esiglio e furono catturati dal vice-ammiraglio Bandiera, che li condusse prigionieri a Venezia,

Domenico Antonio Farini fece ritorno a Russi. dopo di avere nei brevi giorni del Governo libero pubblicato a Forlí, il 5 marzo 1831, o scritto importante *Sulla educazione delle fanciulle* (1) che continuava, nell'ordine teorico e pratico delle idee buone già note, il suo sapiente apostolato di educatore. « Questa operetta, scriveva l'autore, nel frontespizio, che doveva essere pubblicata nel 1829, non fu stampata durante il Governo cessato per divieto della polizia », e la dedicava, in letizia di amico, a Pietro dei conti Laderchi nell'occasione delle nozze del figlio di lui Francesco con Maria Campioni. Francesco ebbe poi nobile parte negli avvenimenti del 1849, ora messa in bella luce dal Comandini nel libro sulla Romagna.

Egli trattava non della educazione domestica, ma della educazione nei collegi, problema gravis-

(1) Forlí, presso Matteo Casali, MDCCCXXX, di pagine 79 in-16°.

simo sempre e già fino da allora importante. Materia utile e santa e cara (cosí la dice) ad ogni cuore gentile, che soavemente alletta a parlarne e disputarne. Prende argomento da un articolo della *Antologia* che descrive l'istituto fondato ad Yverdun, sotto gli auspicî del gran Pestalozzi, e discute a lungo il problema della educazione, parendogli che sia segno di molto amore verso il suo simile chiunque mostri in qualche guisa interesse al buon ordinamento dell' educazione. Egli si duole dei molti che lodano gli esempi stranieri, ma trascurano i nostri e presenta uno studio psicologico sugli effetti della educazione che è degno di nota. Tratta del metodo, e discute dell' ufficio speciale della donna, delle cure famigliari, degli errori che nelle famiglie si insegnano (per esempio: il tuono è il diavolo che conduce a spasso la moglie; le nubi vanno a pigliar l'acqua dal mare, ecc.), dell'allevamento dei figli, della lingua, dei principî della religione e della morale da insegnare, degli studi da curare, dell'ordine degli studii e della misura fino alla quale si devono spingere, e infine degli edificii per gli istituti di educazione.

Poste queste premesse egli esamina l' ordinamento del collegio svizzero e viene, con molta opportunità, a parlare degli istituti che sono in Romagna a cominciare dal piú antico, quello di Faenza, per passar a quello di Bagnacavallo, fon-

dato nel 1817 e condotto dalle cappuccine, e infine di quello di Fognano istituito nel 1823 da Giuseppe Emiliani in un vasto e magnifico edificio ad onore della Romagna « che gli deve gratitudine e deve riverir il suo nome, come quello di uno dei cittadini piú benemeriti. »

Lo scopo cui mira il Farini è chiarito dalle conclusioni, le quali tendono a dimostrare che non occorre rivolgersi a paesi esteri e che la Romagna « con tre collegi, ricchi di ordinamenti conformi al nostro clima, al nostro spirito, ai nostri costumi, somministra alle fanciulle molte maniere di ricevere un' educazione civile, *solida*, colta e conveniente a buone madri di famiglia; educazione che possiamo chiamare *nazionale*, in confronto di quella che si cerca in paesi stranieri, con utilità minore, con dispendio maggiore e con danno di quell'amor di patria che onora chiunque lo sente ». Cosí la politica non dimenticava la scuola.

Le teorie del Farini in ordine all'educazione meritano di essere ricordate; ma si può metter pegno, appunto per quella cieca ammirazione agli stranieri, spesso negata ai nostri, che nessuna storia italiana della pedagogia ricorda il suo nome! (1)

(1) Nessuno infatti lo ricorda, mentre potrebbe starvi con onore tra i nostri e gli stranieri educatori.

XIV.

Lettere e Politica.

Pubblicò il Farini a Forlí pel 1830 un *Almanacco* intitolato il *Guazzabuglio*, fatto un poco ad imitazione di quello antico « del Rubicone » collo scopo cioè di snebbiare la mente dei lettori dai soliti pregiudizi e di dare notizie di storia e di scienza. Quel *Lunario* ebbe molto successo, e fu ripubblicato nel 1832: ma la polizia piú non ne consentí in seguito la stampa. Si legge in quello del 1830, alla data del 28 gennaio: « Nel *Giornale Arcadico* di di Roma del 1827 è stato fatto cenno del dono fatto a Russi, sua patria, da D. A. Farini della sua biblioteca ».

Basta questo cenno a chiarire l'autore (1), che cosí continuava cogli almanacchi patriottici l'opera di Pietro Verri, o, meglio, degnamente preludeva a quella, tanto applaudita, di Cesare Correnti.

Nell'anno 1830 lesse il Farini all'Ateneo di Forlí un *Discorso sul Codice agrario per la Romagna*,

(1) Nessun biografo del nostro fa cenno di questi almanacchi.

eccellente per le idee sociali e umane e per lo stile, di cui diremo più avanti perchè fu pubblicato solo nel 1832.

Nell'estate del 1831, partiti gli Austriaci (e fu il 16 luglio, che il maresciallo Frimont annunciò il ritiro delle truppe imperiali), una nuova scintilla di libertà si accese nelle città di Romagna che innalzarono la bandiera tricolore, e incominciò una nuova fase della rivoluzione che fu solo *riformista*.

Il Farini fu chiamato di nuovo dal prolegato di Forlí a reggere gli uffici di polizia, come quello che godeva il favore del popolo e vi aveva lasciati ottimi ricordi. Accettò e tenne bene l'ufficio, senza mutare le sue idee, anzi scrivendo arditamente a Roma per ottenere le riforme promesse alle Potenze ed additando i mali che pesavano sulle provincie, specie la mancanza di ogni autonomia nella amministrazione locale, in seguito all'editto del 5 luglio 1831 che faceva eleggere dal Governo i consiglieri comunali! Vane speranze!

Gli Austriaci tornarono e furono accolti senza sdegno dai Romagnoli che volevano mostrare con questo la loro avversità maggiore ai papalini. Costoro col famoso Zamboni e con Bentivoglio alla testa, perseguitavano ed uccidevano, prima e con inaudita crudeltà a Forlí, poi a Lugo, a Ravenna, a Bologna, dovunque andavano.

Il cardinal Albani cominciò il suo governo con molta severità, pubblicò un editto contro le Società

secrete che fu — è tutto dire — un'amplificazione del famigerato bando rivaroliano, tolse le armi ai cittadini e a molti gli uffici e le cariche. Papa ed Austria si guardavano con sospetto e la Romagna ne pativa i danni!

Vennero le stragi di Cesena che s'onora della *battaglia del monte* (20 gennaio) e subito dopo le persecuzioni e le crudeltà.

Le crudeltà dell'Albani, commesse a Forlì la notte del 21 gennaio 1832, non trovarono silenzioso il Farini, come capo della polizia. Si presentò arditamente al cardinale e protestò contro le atrocità dei papalini. L'eminentissimo licenziò il Farini e poi, solita arte dei prelati, mentre pensava al nuovo fiero editto contro le Società secrete, lo nominò *giudice processante!*

Non accettò il patriotta e se ne tornò a Russi a' suoi studii.

Eravamo nel principio del 1832.

Ma come trovò la terra a lui tanto diletta?

Il suo concittadino biografo ed amico Orioli « Ahi! » esclama, « la mia penna rifugge dal vergare sì obbrobriosa memoria. Qui accesa la face di fraterna discordia, gli eccessi di pochi portarono spavento ai molti, tolsero ogni conforto ai buoni, ed allietarono gli ignoranti e li faziosi. Abusi e disordini, violenze ovunque tollerate dai magistrati. Il Farini che sapeva esser obbligo dell'uomo onorato, quando si manifestano tali scandali, di ripro-

varli in modo formale, non si astenne dal farne alle superiori autorità debite proteste. Inutili proteste, perocchè non valsero che a nocumento di quel magnanimo martire. Conciossiachè la calunnia dietro a ciò, tutto scagliò il suo veleno su di lui, ond'ebbe ingiusti precetti e barbari oltraggi ».

Dolorose condizioni!

« Il sanfedismo » scriveva Luigi Carlo Farini di quei giorni « trionfava, perchè vedeva gli eventi andargli a seconda, per quella molto ordinaria vicenda della poco razionale umanità, palleggiata sempre fra gli estremi: vedeva il Governo pontificio tirato dagli eventi e dalla sua natura e dai suoi fatti a gettarsi nelle braccia del satellizio sacro politico che era, o si diceva, conservativo dell'assoluta autorità temporale dei pontefici ». I liberali la minacciavano, i Francesi erano per lo manco amici dubbi: gli Austriaci dubbi e pericolosi, le Potenze eterodosse sospette: dunque solo i sanfedisti potevano sostenere e difendere il Governo. Di qui i *centurioni*, degna resurrezione dei dragoni pel Rivarola e dell'Invernizzi, milizia secreta e feroce per fanatismo politico religioso che gridava sangue nel nome di Maria e di Gesú!

XV.

Nuova reazione.

La seconda restaurazione, dopo il 1831, fu assai più crudele che non la prima, dopo il 1815.

Oltre le calunnie non mancarono le offese e le persecuzioni al Farini nel suo ritiro di Russi. Nelle agitazioni politiche del 1832 (la così detta *rinovella*) e nella questione, ad esempio, delle coccarde, egli — lo dichiara — *era stato coi più temperati.* Ma il popolo, che suole guardare più alla corteccia che al midollo, se la prese con coloro che sostenevano doversi portare, nella milizia civica, la coccarda papalina, e ciò perché essi comprendevano che questa era l'unica via per aver le armi.

Offrì di nuovo la biblioteca sua al Comune, che accettò con grato animo, ma il cardinal legato annullò la deliberazione: domandò di far lezioni ai giovani e gli fu negata: propose e attuò l'idea di un ospedale civile in Russi e gli fu proibito di visitare il pio edifizio, che tanto gli era stato a cuore! Un bel giorno, sulla principale via di Russi fu insultato dai sanfedisti e minacciato villanamente per costringerlo a tagliarsi la barba!

Egli attese pertanto in quei tristi giorni agli studi. Scrisse e pubblicò nelle *Biografie degli uomini illustri di Romagna* (1) la *Vita di Antonio Bucci*, filosofo di Faenza, le opere del quale e per la forza del ragionamento e per l'eleganza veramente ciceroniana in che sono scritte meritano di essere più che non fossero, note e studiate, specialmente quella che ha per titolo: *De instituenda regendaque mente*, la quale levò assai grido in Italia e oltremonte, e fu reputata « eccellente » fino dal D'Alembert, noto per la sua avversione alla lingua latina. Questi anzi scrisse da Parigi all'autore un'onorevolissima lettera e lo chiamò « peritissimo nelle scienze fisiche e filosofiche e matematiche ».

Pubblicò ancora il discorso *Sul Codice agrario per la Romagna* (2), scritto ricco di varie considerazioni d'indole economica e di umanissimi propositi sociali, bella difesa pei contadini e pei tempi ardita, e inspirata alle idee che Sallustio Bandini aveva nobilmente illustrate col suo discorso *Sulle Maremme toscane*. Egli propugnava l'umana idea di un codice sul lavoro, e voleva leggi amministrative relative ai contadini, con la misura esatta dei loro diritti e dei loro doveri, la tutela dei loro contratti coi padroni.

(1) Si pubblicavano a Forlì 1834. Tomo I, pag. 21.
(2) *Recitato nell'Ateneo di Forlì* in settembre 1830 dal professore e socio D. A. Farini di Russi. Forlì, Casali, 1832, di pag. 26.

« La formazione di un *Codice agrario* è un savio intendimento di quell'Ateneo. Il Codice dovrebbe contenere *le leggi amministrative ed economiche relative ai contadini.*

« L'agricoltura, diceva Cicerone, è *maestra di giustizia ed insieme di parsimonia e di diligenza.* Occorre che i regolamenti siano norma di buoni costumi, e tali regolamenti devono massimamente riferirsi al contratto di chi concede a colonia e di chi l'accetta, perché disponendo gli animi a pensieri retti o rei, secondo i patti, vi si confermano pure le azioni.

« È interesse dei due contraenti di dar opera non meno alla coltivazione migliore dei campi che ad indurre buone regole di vivere, per cui l'industria medesima riceva perfezionamento. Una maniera diversa porge origine ad affezioni contrarie, che sono occasione di disordini, per cui la società colonica patisce detrimento per tutti i rispetti.

« Non ostante le quali massime sacrosante ed incontrovertibili, non è facile avvenirsi in contratti che le osservino, ed in codici e statuti che appositamente a ciò determinino leggi. Che se alcune vi sieno, le vedrai slegate e poste quasi in appendice e di piú cosí disacconcie che sembran piuttosto recar onta a quella giustizia, dalla pratica di cui trae fondamento quel buon costume che pone in fiore ogni ramo dell'industria umana e la società stessa universale . . . . . .

« Dal che procede malanimo fra i due contraenti per cui quotidianamente si odono lagnanze e querele, segno certo che mentre fra loro non passa buona concordia, nell'azienda colonica poi non è rettitudine. »

Cosí il Farini in principio.

E *sui patti da stabilirsi*, diceva:

« Gli ordinamenti da stabilirsi si vogliono talmente composti che niun luogo si faccia a queste lagnanze. Vero è che dalla volontà delle parti contraenti scaturiscono i patti, ed accettati che siano, si vogliono osservati. Ma è vero altresí che in quella società nella quale altri somministri l'opera ed altri la materia, le regole generali dedotte dall'onesto impongono che il lucro ed il danno egualmente siano ripartiti. Laonde sarà sempre contro l'onesto tali patti stabilire, per cui il colono soggetto alla porzione del danno, abbia diminuito quella del lucro. Il patto approvato deve essere osservato, quando la legge nol vieti.

« Ma se questa approvazione proceda da una quasi violenza, se offenda le massime generali di giustizia, se invece di apportar utilità sia causa di danni, se porga origine a sconcerti, verrà per questo a legittimarsi l'accordo?

« Pongasi un contadino, a cui manchi ogni maniera di occuparsi, se nol faccia a patto durissimo; potrà dirsi collocato in condizione di libera volontà? Non lo rassomiglierete voi a quel marinaio

a cui spezzato il naviglio, non rimanesse che una tavola di salvamento? Quel proprietario, il qual si approfitta di questa situazione di un povero uomo per aggravarlo userà secondo l'onesto? O non sarà egli il primo a porgere male esempio di viola zione di massime, quasi direi stampate nel nostro cuore?

« Manca mai all' Irlanda chi alla coltivazione dei campi ponga opera, non ostante l'oppressione e l'avvilimento in cui sono quelli che attendono a sì fatto esercizio? Ma chi conosce lo stato di quella gente, non potrà mai profferire che la nazione sia in prosperità. *Si vogliono continue provvidenze per sedar tumulti, per apprestar soccorsi. I quali poi, per venire senza alcun lavoro, la cacciano in desiderio più ardente di averne, vivendo in ozio e la tolgono ad una utile attuosità. E in mezzo alla miseria in cui si giace non pensa che a gustare i piaceri che amor concede, e così porge vita ad altri miserabili, che mentre pel numero accrescono la desolazione, accrescono pure i concorrenti a tali esercizii, ed in proporzione somministrano occasione all'avidità improvvida di aggravar la condizione e la miseria loro.* » (1)

Belle e savie e umane parole!

Il discorso fu accolto con favore dalla stampa scientifica ed il *Progresso* di Napoli, poco dopo la

(1) Opuscolo pag. 23. Egli lo da citato,in fine « quelle colonne di condannati e di plebaglia rotta a ogni mal fare che in Oceania si redimevano » col lavoro serio.

triste fine dell'autore (1) chiamava il Farini non solo filosofo, ma filantropo e come tale lo colmava di lodi: « Prima di cessare dalle parole ne piace congratularci coll'illustre scrittore, il quale trattando la causa della giustizia per questa misera classe di uomini (gli agricoltori) *tratta* la causa della intera società, e pregarlo di seguitare a darci di simili doni ». È di questi anni pure una dissertazione *Sui patti che si stabiliscono coi coloni della Romagna*, presentata all' Accademia agraria di Pesaro ed inserita a titolo di onore negli Atti: in essa bene ritornano le idee propugnate nel discorso *Sul Codice agrario* (2).

Nel 1834 produsse le *Memorie sullo Spedale da istituirsi in Russi per la pia disposizione di Giovanna Maccabelli* (3); scrittura forte di ragioni, e dettata da vivo amore al pubblico bene e nobile documento per la storia di Russi.

La Memoria comincia col rintracciar le notizie dell'antica famiglia dei Maccabelli che aveva posto nella magistratura di Russi fino dal 1539. Giovanna, la pia fondatrice, era sorella di Francesco, che insegnò per gran tempo (morí nel 1808 a 50 anni) grammatica superiore nel Seminario di

(1) Nel fascicolo di gennaio e febbraio 1835, citato dal Montanari.

(2) Forlí. Casali, 1832 di pag. 26 citato.

(3) Opuscolo in 8° grande. Forlí, per Matteo Casali, 1834, di pag. 17 con quadri statistici e incisioni.

Faenza, dove ebbe scolari di gran fama, come Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti e lo stesso D. A. Farini.

Il Maccabelli lasciò per testamento erede universale la sorella colla preghiera di volere disporre dell'eredità secondo le intenzioni a lei manifestate. Giovanna andava pensando a quale istituzione dovesse rivolgere quelle ricchezze in beneficio della umanità.

Essendomi io in questo condotto a casa nel 1815 per dimorarvi, me ne chiese consiglio in cui aveva parte anche Stefano, mio fratello (1). Io fui degli scolari del suo fratello, cui ebbi sempre in onore; Stefano intromettevasi per certo modo negli affari di quelle famiglie che ne lo richiedevano per favore. Fra le varie benefiche fondazioni che furono prese in esame si scelse quella di un ospedale per gl'infermi, perchè qui mancava affatto e pareva che nel difetto in cui si è di ogni pio istituto, se ne avesse bisogno maggiore e che l'umanità dovesse rimanere molto contenta se venisse eretto. Determinatasi a ciò quell'anima benedetta, voleva risolutamente che io solo me ne dovessi occupare fino a che tutto si fosse condotto a compimento, dopo di che la Congregazione di carità ne avrebbe presa l'amministrazione.

Il Farini non volle accettare, ma persuase la Maccabelli a far subito testamento e provvedere per un ospedale.

Ciò avvenne il 28 agosto *1816*. Molte mormorazioni si fecero su tale testamento segreto, e quasi

(1) Stefano Farini è il padre di Luigi Carlo.

si dubitò del Farini — egli stesso lo racconta — e non mancarono calunnie. Ma si seppe poi che il testamento fondava un ospedale e il Farini allora non mancò di eccitare le persone di cuore pietoso ad aiutare con lasciti una tale istituzione. La signora morí il 21 marzo 1830, di 94 anni, e nel sua testamento si lesse nominata erede universale la Congregazione coll'ordine assoluto di fondare un ospedale, col divieto di qualsiasi mutamento di fine, e coll'obbligo di un'amministrazione separata, e di una Commissione di sorveglianza composta dell'arciprete, del gonfaloniere e del Farini stesso. Stefano Farini fu designato esecutore testamentario.

Si vantino pure — scrive D. Antonio — i pregi e la utilità delle scoperte e delle invenzioni nelle arti, nell'industria, nei mestieri ed in ogni maniera di sapere. Ma gli atti che onorano l'umanità, che la tolgono agli orrori della miseria, così potentemente investono il cuore, che ne rimane tutto compreso e compunto.

Il Farini, per onorare la memoria della Maccabelli, scrisse subito *Alcuni cenni*, che uscirono stampati in Bologna coi tipi del Nobili (1). Il Farini ricorda nelle « Memorie su l'Ospedale » il discorso che nel 1833 fu recitato dal conte Balbo davanti a Carlo Alberto, che degli ospedali s'era dato pensiero. Il Balbo diceva:

(1) Opuscoletto, anzi foglio rarissimo di 4 pag. È nella biblioteca del dottor Luigi Calderoni Orioli a Russi. Stampato nel 1830.

Parlo di spedali, cioè di argomento nel quale Voi stesso di persona, e con ogni altra maniera di buon governo, avete già tanto mostrato e tanto fatto, eppur tanto resta da farsi, per aver voi destato nella nazione una bella gara di assennata generosità della quale già spiccano illustri esempi.

Sempre per ravvivare la memoria del fatto scrisse ancora una *Lettera ai compilatori degli Annali universali di statistica* in Milano, che fu inserita — egli dice — nel fascicolo del maggio dell'anno stesso 1833. E si diede a tutto uomo alla ricerca dei modi più atti a bene attuare la volontà della testatrice (1).

La Comunità di Faenza era in possesso dell'antica Rocca di Russi, cedutale per transazioni stipulate in conseguenza di asprissime liti derivate dalla donazione che papa Giulio II aveva fatto a

(1) Nessun biografo del Farini ricorda questi scritti. Negli *Annali* non si legge tale lettera. Il Cenno sulla Maccabelli è contenuto in un foglietto di quattro pagine col titolo: *Cenni necrologici intorno alla signora Giovanna Maccabelli ed il sacerdote Vincenzo Troncossi, ambedue di Russi.*

Il Farini parla con vivo affetto delle virtù del Troncossi, morto il 13 dicembre 1829 a 75 anni, che per 42 anni si meritò rispetto da ogni fatta di gente, padre di tutti, caritativo e benefico, che nessuna fortuna adunò, e poveramente visse.

« Nel giorno 19 gennaio 1830 la Confraternita dei Sette Dolori, della Dottrina Cristiana, fece le ultime esequie con pompa solenne e si recitò da un nipote del defunto nella sala comunale, l'orazione funebre, mentre la numerosa udienza accorsa ad udirla fu tanto commossa al quadro delle sue virtù che teneramente pianse e si addolorò, ed in cuor suo eresse un vivo monumento da passar dai figli ai nepoti in perpetuo ». Così il Farini che fu l'oratore, ed ha lasciata manoscritta ed inedita quella orazione.

quella di Russi di certi beni dei Manfredi, posti nel suo territorio. Il Farini la chiese per l'Ospedale.

La domanda fu lasciata in oblío, e poté il Farini trarla alla luce solo li 12 febbraio 1831, quando, cioè, il nuovo « Governo delle provincie unite » reggeva il paese di Russi. Caduto il Governo del 1831 si rifece la domanda e dopo lunghe pratiche si concluse il 2 gennaio 1832.

Ecco, noi possiam dire, i frutti dei Consigli comunali nominati dal Governo colle norme dell'Albani!

Finalmente, dopo altri lunghi studii sul disegno, il Farini fu deputato a dirigere la fabbrica, calcolata dalle previsioni per 2427 scudi di spesa.

Il nuovo ospedale veniva in vista della grande piazza del paese e il Farini se ne compiaceva come di fatto che doveva accrescere i soccorsi delle persone verso coloro che soffrono; e che ivi raccolte per infermità o per miseria li implorano e per sé e per gli altri. Non vi è mezzo che tanto muova ad azioni di umanità e di beneficenza quanto il vedere le sofferenze altrui.

A un solo Re (di cui la storia leggevamo in gioventú) patí l'animo, e poscia ne ebbe pentimento, di stabilire che dagli occhi del suo figliuolo fosse tolto ogni essere umano che destasse pietà e compassione.

Nobili parole che illustrano la nobile opera.

XVI.

Il Farini storico.

Un altro pensiero venne alla mente del Farini, sempre in onore della patria. E diresse ai suoi concittadini una lettera per chiamarli collaboratori ad un'opera intesa a dare l'illustrazione storica di Russi. Raccolse le memorie scritte che si avevano presso alcune famiglie, non ultima quella del dottor Sacchi sopra ricordato; estrasse dalle opere storiche e da documenti i passi dove si fa parola di Russi, e si propose di scriverne la storia.

Ma ponendo osservazione all'aridità ed al non molto interesse dell'argomento stantechè il nostro paese non è di origine antica, non è cospicuo per dominazioni e per fatti, sí che si potesse ordinarlo tale che ad una qualche utilità aggiungesse il diletto, mi sono trovato sempre poco contento dei divisamenti diversi da me concepiti. Finalmente mi sono appigliato al partito di pubblicare da prima brevemente tutte le memorie che stimo opportuno all'intento, le quali ho ricavate o da libri stampati e da manoscritti o da atti ed archivi pubblici, non che quei fatti che a me fu dato di stabilir veri.

Egli voleva pubblicarle per eccitare la curiosità degli studiosi, per provocar la ricerca di altre notizie, per correggere le conosciute; per porgere a tutti,

raccolto in un comodo volume, ciò che si trova sparso in cento altri di assai difficile consultazione. Voleva pur dare un cenno biografico delle persone che si fossero in qualche modo segnalate per santità di sapere e di costumi e per dottrina, per interesse alle pubbliche cose, per virtù famigliari, per arti, industrie e mestieri; una qualche genealogia; la pianta antica riformata del paese e di qualche edificio, ecc. E chiedeva aiuto ai concittadini all'impresa e li pregava anche di sottoscriversi per l'acquisto dei fascicoli che di mano in mano andrebbe pubblicando a tenuissimo prezzo, per supplire alle spese di stampa. E dei cooperatori e degli associati prometteva dare l'elenco « facendo ad essi merito di aver cosí contribuito all'eseguimento del lavoro » (1).

L'anno 1834 dedicava cosí il Farini interamente all'opera patriottica, alle ricerche sulla antica storia del suo paese per onorarne la memoria e porne in luce le vicende. E insieme si era dato a scrivere una *Memoria sulle condizioni politiche e sociali della Romagna dal 1797 al 1831*, periodo storico assai agitato e importante nel quale egli aveva vissuto e nobilmente e patriotticamente operato. Ma l'opera nobilissima doveva avere ben triste fine!

(1) Da una copia del manifesto a stampa senza data nè luogo. Credo sia del 1834.

XVII.

Gli ultimi giorni.

L'ultima sera del 1834, mentre egli uscito dalla casa degli Orioli, famiglia a lui molto amica, dove soleva recarsi a conversare, si avviava, solo, alla sua abitazione, fuori le mura, un pugnale assassino vilmente lo colpí alle spalle! Poche ore visse: non diede segno d'ira o di vendetta, si abbandonò nelle braccia della figlia diletta e morí perdonando al suo uccisore.

Domenico aveva presagito la sua tragica fine. E ben lo sente chi legga una grave lettera diretta da lui al Prolegato della città e provincia di Ravenna il 20 giugno 1834 (*inedita*).

Mi sono condotto — scriveva — fino a questo punto con salvezza, a forza di usare un siffatto tenore che un anacoreta non avrebbe potuto osservare piú rigido. Ma non so se piú avanti io possa, praticando ancora la vita medesima, esimermi da ogni calamità. È un fatto che piú volte questo signor governatore (Galeati) ha scritto a Bologna che per condurre la tranquillità in questo paese (ma buon Dio! chi l'ha rotta, o ha voluto far credere sia rotta?) si vogliono arrestare sei o sette persone. Fra queste pone me, Giovanni Zanzi, Giuseppe Orioli, Marco Monti, certo Galamini e certo Mattioli. Egli si lagna di non averne ancora ottenuto la facoltà.

E racconta al prolegato che il governatore, passeggiando sere sono lungo le fosse, non lungi da casa sua, con alcuni *faceva plauso alle proposizioni* di un tale che diceva esser necessario ammazzare cinque o sei per apportare la tranquillità in paese.

Per avvalorare le sue parole verso monsignor vescovo contro di me, non ha arrossito di dirgli che tanto è l'odio di tutto il paese contro di me che sono costretto di andarmene a casa prima dell'*Ave Maria* per non essere ammazzato. Ma il signor governatore ben sa che razza di odio si nutre verso di me, e appunto per saperlo, vorrebbe mi piombasse addosso una calamità irreparabile ed ultima.

Egli intanto, se il caso porta che a lui mi presenti, mi colma di tutte le gentilezze maggiori, massime se vi è gente. E ho sentito farne le meraviglie a segno di reputarmi intrinseco di lui. Pochi sono i carcerati (e molti si studia di averne e fino dei ragazzetti) ai quali, ammettendo le difese, non insinui di nominar me a difensore, difese delle quali mai non ebbi poi alcun ringraziamento. E perchè? Glielo lascio conghietturare. In questa cosí dolorosa condizione e triste e spaventevole la quale da pochi sarà creduta e forse nemmeno da lei, perché so il linguaggio che tiene con persone che egli stima essermi amorevoli, che dovrei fare? Ho piú volte fatto conoscere che mi converrebbe ricoverarmi altrove e in codesta città. Ma non parmi di trovare ascolto. Non vorrei azzardare a far passi che mi si imputassero a mancanza qualunque dalla necessitá ingiunti. Perciò riservatamente e prudentemente pongo il tutto a cognizione dell'E. V. aspettandone, per un qualche mezzo, cosa che mi consoli! (1).

(1) La copia dell'autografo fu tolta dal notaio Calderoni cui la debbo.

Delle vessazioni contro i liberali e di precise accuse contro Luigi Carlo Farini, e dell'odio del *Governatore di Russi* verso D. A. Farini si hanno prove nelle carte della polizia che si conservano, in copia dal Dott. L. Calderoni Orioli.

Ecco alcuni dati inediti:

La sera dell'8 febbraio 1834 l'ingegnere Giulio Sacchi di Russi fu aggedito a bastonato. Di questo fu accusato come mandante D. A. Farini dal Sacchi stesso e quali esecutori i nipoti del Farini *Dottor Luigi Carlo* e Marco Monti.

Il Governatore di Russi, nel suo rapporto politico a quello di Faenza, scrive il 24 di quel mese in riservata: « Il Sacchi « è però odiato a morte dal Capo e Maestro dei Faziosi « Domenico Antonio Farini. »

Lo stesso Governatore Federico Galeati in nota n. 91, 16 marzo 1834 rispondendo al Pro Legato di Ravenna sul fatto sopra detto, scrive che il Sacchi accusa: « il notaio « D. A. Farini in qualità di mandante e i di lui nipoti « D. Luigi Carlo Farini medico e Marco Monti orefice. « Per verità questi tre soggetti e più degli altri il primo « è pregiudicatissimo ed in morale ed in politica ed io in « qualunque incontro non mancai di farne la conveniente « dipintura; ma nel delitto addebitatogli dal Sacchi non vi « sono finora indizii contro di lui cosí dall'incarto si può « dedurre quasi con sicurezza che non ne sopraverranno. »

Lo stesso Governatore parlando di schiamazzi dei Volontari Pontifici contro il Farini, mentre quelli demolivano le mura della Rocca, (che il Farini giustamente voleva conservate) scrive in data 17 marzo 1834 al Pro Legato di Ravenna: « Il contegno di molti di quei lavoranti fu ver- « gognoso, ma per dir vero fu imprudentissimo il passo « fatto nel Venerdí da questo D. A. Farini di presentarsi

« in quel lavoro ove era una ciurma di persone bisognose,
« che al vederlo scorsero in lui il primo nemico del Go-
« verno e quello che tanto fece, perché non riuscisse il
« progetto della demolizione del muro della Rocca e del
« riempimento della nuova piazza. Fatto dagli operai il
« primo passo sconveniente, fu loro facilissimo divenire ad
« altri sconvenientissimi, ma però è forza concludere che
« lo scelerato D. A. Farini è l'origine di tutti i mali che
« accadono in questo paese, mentre nel caso di che si
« parla un altro uomo non imprudentissimo non si sarebbe
« assolutamente fatto vedere in quel lavoro cosí lunga-
« mente e fieramente da lui combattuto. »

« Ciò dico a V. E. non già per coprire le altrui man-
« canze, ma perché sempre piú conosca che cose qui non
« accadono di sinistro in cui il Farini odiosamente non vi
« abbia parte diretta o indiretta, e perchè informando di ciò
« il Superiore Governatore divenga una volta ad una misura
« che lo allontani per sempre da questo povero paese. »

E in data 31 marzo 1834 allo stesso Pro Legato di Ravenna parlando dell'arresto di Aurelio Attendoli incolpato di aver imbrattato un sonetto affisso in lode di un famigerato sanfedista, Don Antonio Bertoni, che qui predicava il quaresimale, il Governatore di Russi scriveva:

« è fratello di Michele Attendoli il quale per dipingerlo
« in poche linee si può per ateismo, immoralità e prin-
« cipi rivoluzionari collocare fra i primi dopo il maestro,
« cioè Dom. Ant. Farini ».

Don Bertoni assieme a tal Don Babini faentini, predicarono anche la sera in cui fu ucciso D. A. Farini.

Alla mezzanotte dell' 8 sul 9 aprile 1834 fu sparata una arma da fuoco in una finestra a terreno della casa di D. A. Farini: il Governatore scrivendone al Pro Legato di Ravenna in lettera del 9 n. 126, dopo aver accennato alle inutili ricerche dei colpevoli aggiunse: « e può essere anche « che esso Farini abbia fatto commettere quell'azione per

« mezzo di un qualche suo fido, all'oggetto cosí di far na-
« scere di sospetti sopra persone amiche del Governo tanto
« da lui odiato. »

Al Governatore di Faenza, il Governatore di Russi Galeati scriveva il 1° giugno 1834 n. 134 accennando all'effervescenza degli animi dei faziosi dice: « Oh quanto, se-
« condo il mio modo di vedere pel felice andamento delle
« cose, per abbassare l'orgoglio dei cattivi influirebbe l'al-
« lontanamento di qualche soggetto! Io li saprei bene in-
« dicare alle superiorità quando questa massima venisse
« riconosciuta addottabile. »

Al Pro Legato di Ravenna il Galeati scriveva col n. 199 il 17 luglio 1834, su di una contravvenzione di caccia fatta a carico di Achille Calderoni, fratello del Dottore Luigi vivente, e raccomandava l'immediato e severissimo disbrigo di questa pratica contro « il giovinastro contravven-
« tore attaccato al partito fazioso; Il famigerato Dom. An-
« tonio Farini è l'occulto istigatore da cui sorgono questi e
« tanti altri scandali ed una volta che io non posso piú
« tollerare sarò costretto a dare formale istanza contro di
« lei a V. E. ed all'E.mo Card. per il dovuto rigore. »

La previsione tristissima del Farini si avverò purtroppo l'ultima sera del '34.

La città costernata vide nel misfatto l'opera dei sanfedisti: la bieca politica del tempo non mosse la giustizia contro l'assassino: e questo fu raggiunto — cosí si racconta — dopo cinque anni dalla vendetta popolare (1) la notte del 3-4 febbraio 1839.

(1) Il vecchio e rispettato patriotta Epaminonda Farini — vivente — nipote del martire (cioè figlio del fratello del nostro) militava nel 1848 sotto il capitano G. Zanzi marito della figlia di D. Antonio. Egli m'informa di aver

Tristi tempi e tristissimi fatti, conseguenza dolorosa ma inevitabile della politica di Gregorio XVI, che armava le sètte contro le sètte, e dell'audacia dei sanfedisti che giuravano di accoglier ogni mezzo pur di distruggere i liberali.

La figlia addolorata, sei giorni dopo, dava notizia dell'assassinio del padre suo al conte Edoardo Fabbri, di Cesena, il nobile condannato del Rivarola, che era stato sette anni e due mesi nelle carceri e nelle fortezze papaline, e doveva poi, nel 1848, insieme a L. C. Farini aver parte nei ministeri liberali di Pio IX. Singolari sorprese della storia! Ecco la lettera, inedita, che la cortesia dell'amico colto ed egregio dottor Nazzareno Trovanelli mi consente di pubblicare:

(*Fuori*) Al Nobil Uomo

Il sig. Conte Odoardo Fabbri

Cesena

(*Dentro*)

Ill.mo Signore,

Oppressi dal più vivo dolore partecipiamo alla S. V. Ill.ma che Domenico Antonio Farini, padre e suocero rispettivo, l'ultimo giorno del 1834, portandosi a casa sua, circa ad un'ora di notte, pochi passi distanti da essa, fu ferito mortalmente da un assassino, con uno stile, che lo passò da parte a parte sotto le coste spurie del lato sinistro.

udito allora raccontare una diversa versione sui *mandatni* dell'assassino, appartenenti però sempre alla sètta dei sanfedisti. L'uccisore del Farini in questa ipotesi, che egli crede più fondata, non sarebbe stato l'ucciso dalla vendetta popolare del 1839.

La sua intrepidezza l'ha tenuto in vita ore 17, nel qual tempo ha sempre parlato e dati i segni più preclari della sua eccelsa e costante virtù. E perdonando all'assassino, da lui forse conosciuto, ed a chi potrebbe averlo mandato, senza agonia e rasserenando la faccia a seconda che gli scemava la vita, avuti i conforti della religione, con bocca ridente ha dato gli ultimi sospiri, dicendo « Sto bene ».

L'atrocità del caso, l'eccesso della costernazione hanno impedito di comunicare prima d'ora tanto funesto avvenimento a quelle persone a cui quest'integerrimo italiano aveva stima, amicizia e servitù. Sia la memoria dei buoni compenso a tante sue virtù, e possa il suo sangue versato fino all'ultima goccia por fine agli odî ed alle vendette.

E con distintissima stima ci protestiamo.

Di Russi, li 6 del 1835.

Dev.mi Obb.mi Servitori
CLELIA FARINI-ZANZI.
GIOVANNI ZANZI.

XVIII.

Gli scritti inediti.

Il primo giorno del 1835 D. A. Farini moriva, vittima delle vendette politiche! Martire della libertà e della indipendenza italiana, lasciava in eredità ai venturi l'esempio nobilissimo della sua vita operosa, il ricordo delle sue virtú, gli ammaestramenti dati ai giovani, gli scritti ispirati tutti all'amor del bene e un nipote mirabilmente preparato da lui alle maggiori fortune del risorgimento nazionale: Luigi Carlo Farini, che prediligeva come figlio.

Ultimo frutto della sua alta mente, lasciava una *Memoria storica sulle condizioni politiche della Romagna dal 1796 al 1831* interrotta, per la sua morte, al 1827. Il manoscritto di questa si conservò nascosto nella cantina della casa *di Giuseppe Calderoni* che era cognato di Giuseppe Orioli, fratello di sua moglie e di Francesca Orioli madre del notaio vivente. Ivi forse il Farini stesso, temendo le persecuzioni del governatore, l'aveva riposta insieme ad altri suoi

scritti, autografi, o copiati dagli scolari fra cui Achille e Luigi Calderoni Orioli, vivente (1). Le vicende di quel manoscritto importante, che negli ultimi quaderni è una prima bozza riveduta ma non ricopiata e quindi malamente leggibile, meriterebbero di esser raccontate. Il dottor Luigi Calderoni Orioli che era assai giovane alla morte del Farini, ritrovò quei manoscritti nella cantina della casa paterna, li raccolse e li portò con sé nei suoi viaggi a Bologna dove si recava per gli studii. Per causa appunto di quegli scritti corse una volta pericolo di essere arrestato alle porte di Bologna, ma lo liberò abilmente un suo amico, già tipografo a Ravenna, Lodovico Bortolotti, sposatosi poi alla poetessa Fanny Ghedini.

In questi ultimi anni, la prima parte del manoscritto della *Memoria storica* (dal 1797 al 1815)

(1) D. A. Farini lasciò molte schede per la *Storia di Russi*, l'elogio del prof. Farini, un volumetto di versi, la vita delle Beate di Russi: *Margherita Molli* e *Gentile Orioli*, vario materiale per una biografia di papa Nicolò V: e alcune lettere politiche agli ambasciatori esteri sulla condizione della Romagna dopo il 1831: un discorso sul *cappellano* Troncossi suo zio e una orazione sui *Sette Beati Fondatori dei Serviti*. Ha pure lasciata un'*autobiografia*, che io non ho potuto vedere.

Le schede per la *Storia di Russi* sono possedute ora dal Dott. Luigi Calderoni Orioli, tante volte ricordato, che le ebbe dal Cav. Guglielmo Zanzi, e consistono in quattro fascicoletti, di notizie per la maggior parte estratte dagli Atti consigliari del Comune, e da storici a stampa o inediti, e riguardano specialmente la questione di Russi con Faenza per il *Bosco della Calderara* ceduto a Faenza con obblighi non mantenuti.

fu, per varie vicende e ad insaputa del Calderoni, venduta alla Biblioteca Vittorio Emanuele, a Roma, dove si conserva. La seconda parte del manoscritto, dal 1815 al 1827, che è forse la più nuova e più ricca di notizie e più importante, rimase presso il Calderoni, sempre gelosamente custodita.

L'egregio uomo, amantissimo delle cose del risorgimento e della storia della sua città nativa in ispecie, volle consentirmi di leggere il manoscritto originale e volle favorirmi la copia da lui tratta della parte ultima e di più difficile lettura. Questa, debitamente collazionata coll'originale, ha servito per l'edizione che ora ho presentato ai lettori italiani nella *Biblioteca del Risorgimento*. È mio dovere (ed è grato dovere aggiungo) rivolgere all' egregio amico una calda parola di ringraziamento, quasi anticipo dei ringraziamenti che a lui debbono gli studiosi della storia del nostro risorgimento per avere salvato l'importantissimo documento da certa distruzione.

Di codesta *Memoria* (cioè della sola *prima parte*, fino al 1815) esposta nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna (1888), scrisse un illustre cultore degli studi storici (1).

(1) V. Masi, *Il segreto di Re Carlo Alberto — Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*. Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 204.

Fra le carte esposte in Bologna vidi alcuni *ricordi* di un uomo che ebbe a suo tempo grande autorità in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini e fautore indefesso di libertà il quale fu morto di pugnale dai sanfedisti il 13 (*leggi* 31) dicembre 1834.

Lessi fra gli altri un suo scritto in cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza, ma come sfogo di un animo patriottico e di un'alta intelligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il Governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero i soldati della rivoluzione francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è fatto speciale bensí comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa che pur aveva avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi di altre parti d'Italia, la Romagna s'acconciò al regime napoleonico e gli forní valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente quando cadde, e Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime, ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione ».

La seconda parte dal 1815 al 1827 è assai piú importante e fa conoscere assai bene le condizioni della Romagna dopo la Restaurazione.

I lettori italiani hanno ora sotto gli occhi le notizie biografiche e, dove mi é stato possibile, anche *autobiografiche*, del martire romagnolo, che iniziò la sua famiglia a quel lustro nei fasti della storia italiana che tanto dovevano accrescere il nome grande di Luigi Carlo, dittatore dell'Emilia, e quello del

figlio suo, Domenico, già presidente della Camera e del Senato italiano, il quale appunto — nato del 1834 — dal ricordo di lui prese il nome.

A S. E. Farini mi è grato anzi presentare ora un caldo e rispettoso ringraziamento per le notizie e gli scritti a stampa del suo illustre congiunto, che, con amichevole cortesia, ha voluto favorirmi. E un cordiale ringraziamento agli amici che corrisposero alle mie richieste incessanti, e specialmente al Dottor Calderoni, al Dr. N. Trovanelli e al Cavalier Miserocchi che molte notizie e molti documenti mi favorirono, per poter meglio illustrare la « Memoria storica » e insieme la vita del Farini.

La modesta fatica non è stata senza difficoltà. Tante volte il nome di Domenico Antonio Farini fu onorato nelle patriottiche commemorazioni, nei comizi, nelle solennità: mai, che io sappia, si cercò con amore di raccogliere tutti gli scritti suoi, le notizie della sua vita d'esilio, le sue lettere, i ricordi della sua scuola (1).

Dalle biblioteche di Romagna, dalle raccolte dagli amici ho potuto avere e leggere e studiare tutti gli scritti a stampa del Farini, vederne l'unità organica ed ammirarvi riflessa la potenza dell'intelletto, la sapienza pratica, e la bontà del cuore, come già prima ne onoravo il martirio patriottico.

(1) Nelle commemorazioni politiche il Farini alle volte è stato chiamato *il prete Don Antonio Farini!* Quando fu sepolto nel 1835, fu deposta dai liberali una biografia nella sua cassa che fu firmata dai più noti liberali, amici e parenti del Farini.

« Lasciamo ai pazzi di questionare delle varie forme di governo, quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata ». Questa sentenza di un filosofo e poeta inglese il Farini pose in testa all'ultima opera sua, quasi a mostrare la tempra della sua alta mente politica ed i propositi che lo animarono sempre nella vita agitata e operosa, nobilmente diretta al bene del popolo.

La *Memoria* storica che viene ora alla luce onora l'illustre romagnuolo e dà nuova prova del suo senno politico, del suo patriottismo, del suo affetto alla libertà, e della comunanza dei suoi ideali con quelli di L. C. Farini, da lui cresciuto al culto dell'indipendenza d'Italia.

I lettori, scorrendola, sentiranno spesso come un'eco geniale colpire la mente: lo stile del maestro, è, in germe, quello di Luigi Carlo Farini; qualche pagina della *Memoria storica* può confondersi, per forma e per pensiero, con quelle mirabili dello *Stato romano*.

Tali erano questi grandi nostri, veri precursori dell'idea della unità italiana, che, come quelli cantati da Lucrezio Caro, si affidavano fidenti l'un l'altro le lampade della vita.

Vitai lampadae tradunt!



APPENDICE.

I.

Documenti sulla uccisione di D. A. Farini (1)

N. 1. Polizia.

E.mo Principe,

Dappresso i gravi avvenimenti accaduti in Russi nell'ultima notte del decorso anno 1834 (come dal Rapporto del Brigadiere dell'enunciato paese) mi faccio a supplicare l'Em.za V. Rev.ma a degnarsi di abbassare le opportune disposizioni al Sig. Conte Prolegato di Ravenna, acciò colla maggior possibile sollecitudine il Paese di Russi sia provveduto di sufficiente numero di Carabinieri dacchè quella Brigata è oggi composta dei soliti cinque uomini; ed una tale provvidenza vengo ad implorare onde impedire che si moltiplichino i delitti, e per maggior garanzia e tutela del Rappresentante del Governo e de' suoi Ministri, e finalmente per eseguire gli ordini d'arresto che verranno da me rilasciati e contro il feritore o feritori del Farini, e contro gli ammutinati che saranno dalla Giustizia conosciuti.

Ed in tale aspettativa ho l'onore di rassegnarmi pieno di profondo ossequio e venerazione inchinato al bacio della sacra porpora.

Russi, 1° gennaio 1835.

Dv.mo
Avv. Francesco Virgili, *Governatore*

(1) Dall'Archivio del Comune di Russi. Debbo le copie al Dott. L. Calderoni Orioli, ricordato tante volte.

A Sua Ecc.za Rev.ma Monsignor
Prefetto degli Archivi
Roma

Ecc.za Rev.ma,

Nel giorno 1° corr. alle ore 10 antimeridiane cessò di vivere disgraziatamente questo Notaio di Russi Domenico Antonio Farini, colpito nell'ultima sera dell'anno scorso da mortale ferita. In adempimento pertanto delle superiori prescrizioni portate dall'art. 15 del vigente Regolamento pei Notari ed Archivi io ne porgo avviso alla E. V. Rev.ma, prevenendola nel tempo stesso che io mi diedi tosto carico di raccogliere i rogiti del trapassato onde collocarli in un col tabellinato in questo Archivio Comunale.

Ho l'onore in tale incontro di rassegnarmi con distinto ossequio ripetendomi coi sensi di quella profonda stima che ebbi l'onore di attestarle in persona in codesta Dominante negli scorsi mesi di Luglio, Agosto, Settembre, nell'atto che le bacio umilmente le mani.

Russi, 8 gennaio 1835.

Dev.mo servitore
AVV. FRANCESCO VIRGILI, *Governatore*

GOVERNO PONTIFICIO.

Russi, oggi 3 Gennaio 1835.

Per la morte del Signor Domenico Antonio Farini, Notaro di questo Comune accaduta il giorno 1° gennaio anno suddetto Noi Avv. Francesco Virgili, Governatore di Russi assistiti dal nostro sostituto cancelliere Giuseppe Bubini coll'intervento dell'archivista locale Sig. Stefano Barbetti, ci siamo oggi recati all'abitazione del defunto situata dietro le fosse circondarie, ed ivi trovata la Signora Clelia Farini, unica figlia ed erede del detto Notaro le abbiamo manifestato che per l'art. 41 del Motu proprio del 31 maggio 1822 sulli Notai ed Archivi si deve procedere alla sigillazione di tutti i Protocolli e Repertori del detto Notaro per

poi depositarli entro un mese in questo Archivio a termini dei precedenti articoli 39 e 40. E la stessa Signora Clelia assistita dal suo consorte Sig. Dott. Giovanni Zanzi mostrandosi disposta a tuttociò che dalla legge è prescritto ci ha condotti in una stanza superiore che guarda con due fenestre sul davanti mettendoci sott'occhio tutti i Protocolli e Repertori suddetti, non che le matrici non ancora legate in libro, e ci ha avvertiti che le ultime due atti N. 610 e 611 recanti la data del 29 decembre testè scaduto mancano di registrazione e delle copie per eseguirla.

Allora avuto riguardo a questa circostanza che rende incompatibile la sigillazione coll'obbligo che hanno i Notari di registrar gli Atti entro giorni 15 dalla data l'Ill.mo Sig. Governatore ha autorizzato ed autorizza in suo concorso l'archivista suddetto ad intraprendere immediatamente la consegna a questo Archivio di tutti i Protocolli, Matrici e Repertori e segno Notarile appartenenti al defunto Notaro nei modi prescritti dalla Legge ai citati art. 30 e 40.

La Signora Clelia poi prima di chiudersi il presente verbale ha fatto istanza che in luogo di lei che non ama trovarsi presente per la sua attuale situazione, voglia S. S. Ill.ma abilitare il detto suo marito, il quale sin d'ora ella abilita con tutte le facoltà necessarie ed opportune.

E S. S. Ill.mo non trovando che nulla si opponga alla detta sua istanza ha colla sua autoritá abilitato il detto Signor Dott. Zanzi ad assistere alla detta consegna in luogo di sua moglie.

Fatto e letto il presente verbale in triplo originale nella stanza suddetta e sottoscritto come in appresso ed il quale verbale verrà rispettivamente conservato in cancelleria ed in archivio e presso l'erede suddetto.

FRANCESCO AVV. VIRGILI, *Governatore.*
GIUSEPPE MOLINI *Cancelliere Sostituto.*
CLELIA FARINI ZANZI — GIOVANNI ZANZI.
STEFANO BARBETTI, *Not. Archivista.*

N. 68.

Ill.mo Signore,

L'E.mo Sig. Card. Commissario con suo Vener. dispaccio N. 144 Div. 3ª mi ordina a consegnare al Sig. Giudice Processante Pianori il Processo Criminale iniziato sull'omicidio Farini, e di altro relativo; contemporaneamente detto Sig. Giudice in forza delle superiori facoltà ottenute con suo preg.mo foglio delli 11 d. N. 144 div. 3ª m'invita di prevenire la S. V. Ill.ma perché gli assegni una stanza, congrua per sua residenza ed alloggio conveniente per sé e suo Cancelliere Sostituto con lumi e fuoco conformi è di pratica.

A tale effetto le trascrivo in calce della presente il § reativo all'indicata lettera del lodato Sig. Pianori per di lei norma e governo.

Con distinta stima mi confermo.

Dev.mo servitore
AVV. VIRGILI, *Governatore.*

Paragrafo della lettera N. 144.

Sono perciò ad interessarla a volermi rimettere prontamente ora che mi ritrovo qui in luogo d'intera posizione riferibile a questa causa, e nel tempo stesso a prevenire questo Ill.mo Sig. Priore perché assegni una stanza congrua per mia residenza e contemporaneamente mi destini un decente alloggio presso persone probe ed oneste con lumi e fuoco unitamente al mio Cancelliere Sostituto conforme di pratica.

All'Ill.mo Sig. Priore Camerale di Russi.

Russi, 11 del 1835.

Dev.mo servitore
AVV. FRANCESCO VIRGILI.

N. 135. Pol.ª

Ill.mo Signore,

Per non deviare dall'antico costume per miglior andamento delle cose io sarei di parere che la S. V. dovesse costí rimettere il di lei settimanale rapporto.

Per di lei norma e regolamento le osserverò essere necessario che il medesimo ogni giorno di sabato (come si suole praticare dal Sig. Governatore di Brisighella) impreteribilmente vi sia trasmesso per quegli usi poi, che sono di da mia competenza.

Riscontrato cosí il di lei foglio delli 9 andante N. 15 mi è grato questo incontro per raffermarmi con ogni stima

Faenza 17 gennaio 1835.

Dev.mo serv.

G. BATTISTA AVV. BRUNELLI, *Governatore.*

Al Sig. Governatore di Russi.

N. 30 di Polizia.

Russi 18 gennaio 1835.

Ill.mo Signore,

Nulla di sinistro è accaduto in questa Giurisdizione nella decorsa settimana, ed il contegno fin qui addimostrato dai nemici dell'ordine è abbastanza plausibile sotto ogni rapporto.

Concorre poi in addesso a rendere tranquillo il Paese l'imponente forza dei Carabinieri qui spediti dell'E.mo Sig. Cardinale Commissario, in seguito dei criminali fatti qui accaduti nell'ultima sera dello scorso anno; come pure fino dall'11 corrente trovasi in questo Governo il Signor Giudice Procuratore D. Pianori, munito di speciali facoltà per proseguire le gravissime procedure anzidette che riguardano l'omicidio proditorio di Domenico Ant. Farini ed altri ferimenti in odio ancora dei volontari Pontifici.

Questo era in dovere di rappresentare alla S. V. Ill.ma nell'atto che mi pregio di raffermarmi con tutta l'osservanza

Dev.mo

F. VIRGILJ, *Governatore.*

N. 2.

Carabinieri Pontifici
Comandante la Brigata di Russi.

Oggi giorno 3 febbraio 1839
alle ore 10 pomeridiane circa.

Noi Brigadiere Albertuzzi Comandante provisoriamente la Brigata di Russi in unione al Carabiniere Cattenacci della suddetta Brigata mentre eravamo di ritorno dal Teatro imparassimo che certo Romualdo F.... di questo luogo era stato gravemente ferito, immediatamente ci recassimo alla casa del ferito suddetto e dal medesimo potessimo sapere quanto segue.

Mentre il suddetto Romualdo faceva ritorno in sua casa proveniente dal Teatro, e quando fu pochi passi fuori di porta vecchia — e precisamente di rimpetto alla bottega di Domenico Errani detto Limpiccio — vide due complotti di persone di circa sette o otto l'uno che si movevano verso il Borgo Ravegnano, e quando fu in mezzo a questi un incognito si staccò dall'ultimo complotto e si accostò al medesimo dove gli vibrò senza parlare quattro colpi di coltello, due dei quali nel braccio dritto, il 3° nel petto ed il 4° nel basso ventre, quest'ultimo viene giudicato da questo chirurgo condotto con pericolo di vita, e quindi il feritore incognito si dette ad una precipitosa fuga verso il Borgo suddetto senza che il ripetuto F. . . . potesse conoscere chi fosse colui non solo nè tampoco quelli che erano in di lui compagnia.

Non si ricercò immediatamente di prevenire questa Autorità Governativa, e per quanto siano state accurate le indagini da noi praticate per scoprire l'autore di tale ferimento fino ad ora sono state infruttuose, scoprendosi non si mancherà di procurarla. I componenti la Brigata in quel momento cioè il Carabiniere Valentini, Mazzoni e volontario Pontificio Vernacchi erano di pattuglia nell'interno del paese il resto era a mantenere l'ordine nel Teatro; qui acclusi si rimettono

quei pochi connotati che si sono potuto raccogliere dell'incognito.

Fatto e chiuso il presente processo verbale il giorno ore, mese ed anno suddetto.

CATENACCI, *Carabiniere.*

Il Comandante la Brigata.
D. ALBERTUZZI.

N. 50. Polizía.

Russi li 22 febbraio 1839.

Non potutosi produrre in Atto il presente rapporto per essere di troppo innoltrati si pongano fra le posizioni di Polizia.

Il Governatore
D.r GIUSEPPE CRUCIANI.

NB. Entro il rapporto non si sono trovati i connotati perchè saranno andati smarriti.

II.

Una circolare politica del Farini nel 1831.

POLIZIA PROVINCIALE.

N. 466. *Circolare.*

Alli parrochi della provincia

Alcuni rumori si sono sparsi per diverse parrocchie che si facciano vedere armati a foggia di briganti, i quali vogliono perturbare la tranquillità degli abitanti pacifici delle campagne, quali percursori de' Tedeschi, con animo di tutto porre a sacco e fuoco; e si dice pure che si vada suonando un corno, ch'è il solito segnale della riunione loro; che per altro segnale portino un ramoscello di bosco ap-

puntato o inserito nel cappello o beretto che cuopre la loro testa. Effetto di questi rumori è un timore diffuso presso li più pusillanimi ed idioti, i quali si studiano di ripporre vittuaglie, arnesi e suppelleltili d'ogni fatta per salvarle. Chi ha senno conosce quanto costoro vadano errati. Ma il maligno, il furbo, suole valersi della debolezza altrui per far guadagno e per turbare quell'ordine, che nella rigenerazione nostra si ha solamente a cuore da quelli a cui fu affidato il governo delle cose. Sono assicurato che i Tedeschi non porranno piede nelle nostre contrade, poichè rispettando noi i diritti altrui essi non vogliano altrimenti praticare. Pel ministero che ella esercita in codesta Parrocchia, come è obbligata a seguire il Vangelo, lo è ugualmente ad istruire i suoi popolani sulle vere massime ed esortarli all'obbedienza alle leggi, all'osservanza del buon ordine e alla dispersione di chi, sotto qualunque colore tentasse perturbarlo. Già più Vescovi rispettabili hanno insegnato quel ch'è da farsi e da eseguirsi e lo hanno posto avanti agli occhi con testi evangelici sopra i quali hanno dettato le loro esortazioni. Ogni Parroco conosce il peso che su di loro una tal voce deve avere e come gli corra obbligo di diffonderla pel suo popolo e di spiegargliela. Ogni Parroco poi conosce quante afflizioni abbiano cagionate alla società simile fatta di briganti nelle varie volte che sono comparsi e come in fine siano caduti vittima della pubblica vendetta.

Potranno forse costoro sperare di sottrarsi ad essa in mezzo a tanta ardenza di anime che hanno voluta la nostra rigenerazione, che quasi per prodigio si è operata? E non hanno presente ciò che in alcuni luoghi è avvenuto al solo mostrarsi di alcuni di essi? Arrestati e dispersi nel momento. Quindi innanzi poi tutti coloro, che attrupati ed armati caderanno in potere della giustizia saranno soggetti a Consiglio militare, e puniti secondo le leggi militari, che ha ordinato il Ministro della guerra fino dal giorno 9 marzo 1831.

Ciò posto, ella signor Parroco, per un ufficio che è nobilissimo, deve cooperare con tutti quei mezzi che ha, perchè i suoi popolani non rimangano ingannati dalle artificiose seduzioni di pochi malvagi né dalle notizie sediziose che a bello studio pongono in circolo. Ella deve cooperare, perché i suoi popolani non siano tratti ad attrupparsi a far male affinchè non abbiano a provare l'ira della società offesa. Ella deve cooperare perchè facendosi vedere di tal gente nella sua parrocchia, sia scacciata, dissipata ed arrestata, affinché non siano tribolati i suoi popolani. Ella poi deve informarmi di qualunque movimento si mostri intorno a ciò; perché sarò pronto sempre a correre in aiuto di chi si vuole oppresso, come sarò pronto ancora a tener di mira chi trascura i suoi doveri, chi lasciando correre per una maniera, o per un'altra ai primi mòti, dà luogo ad ingrandirli, dà luogo a disordini, a delitti, e quindi a castighi. Imperciocché a me preme di prevenire i misfatti anzicché di vederli puniti, accaduti che siano. Rifugge poi l'animo mio dal pensiero, che alcuno addetto ad un ministero tutta pace e tutta carità si voglia mischiare o con fatti, o con parole, o con atti, in simili attruppamenti. Avvegnacchè ciò paleserebbe a tutti, che egli conculca ogni sentimento di buon cittadino ed ogni religione. Sia dunque sua cura, signor Parroco, di dar opera con me, e col Governo alla conservazione del buon ordine e della tranquillità, di che non v'è cosa più santa e grata. Sono con tutta la riverenza.

Forlí, 16 marzo 1831.

Il Commissario — f.° FARINI.

III.

La polizia pontificia del 1850 e il Farini.

Negli atti della Polizia Pontificia del tempo in cui era Governatore Valeriano Cavalletti (un alter ego del Galeati), si conserva la seguente lettera scritta dal Vice Legato di Ravenna conte Alberto Lovatelli al detto Governatore, nel 1850, cioè dopo 16 anni che era morto Domenico Antonio Farini!

« Mi vien riferito che nel giorno 31 decembre p. p. fosse costà celebrata una *messa anniversaria per la morte del defunto Domenico Farini*, ch'era ben conosciuto per i di lui principj e massime liberali, e si assicura che detta funzione fosse eseguita a premura di alcuni individui pregiudicati in linea politica e che a tale funzione intervenissero anche talune signore e famiglie agiate appositamente invitate. Sono meravigliato di non aver ricevuto in argomento dalla S. V. Ill.ma alcun rapporto, e voglio arguire dal di lei contegno non sussistere quanto mi si è esposto ed attendo per ciò un sollecito di lei riscontro, del quale se per disgrazia fosse affermativo voglia indicarmi i più particolari dettagli ed i nomi dei principali fautori della dimostrazione in discorso. In attenzione di analogo passo colla consueta stima a confermarmi di V. S. Ill.ma

« Ravenna, 22 gennaro 1850

« *Il Delegato*
« ALBERTO LOVATELLI »

Ecco la risposta del Vice Governatore che era Leonardo Malagola, ravennate.

N. 30 Pol.

« *Eccellenza*,

« Non è certamente a mia cognizione, che in questo Castello nel dì 31 decembre p. p. si sia celebrato una funebre funzione per suffragare l'anima di Domenico Farini,

e molto meno sussista che individui pregiudicati in linea politica si siano data cura per la esecuzione di quella, invitando signore e famiglie agiate perchè v'intervenissero. Non ho voluto io solo rispondere all' ossequiato dispaccio della E. V. in data 22 corrente n. 264 senza prima interpellare persone distinte ed incapaci a mentire, come non mi sono restato di sentire in proposito ancora questa Commissione municipale e concordemente hanno meravigliato di un rapporto tendente ad esacerbare gli animi dei pacifici cittadini. Le spoglie di Domenico Farini vennero tumulate in un piccolo Oratorio posto in questo paese, nel quale Oratorio come in tanti altri giorni feriali e festivi si celebrò una messa nel 31 decembre, alla quale accorsero come al solito una cinquantina di persone di ogni sorta, ricche, povere, giovani, vecchie, essendo stata indicata la messa colla piccola consueta campana addetta alla Chiesa. Niuna pompa sotto ogni rapporto si offrì alla vista di quelli che ascoltavano la Santa Messa per soddisfare al precetto della Chiesa, essendo quel dì festivo, nulla insomma che potesse dar sentore d'anniversario per la morte di un uomo che si direbbe distinto per principî liberali. Veggasi in comprova di ciò il certificato di questo signor Arciprete, che a maggior mia garanzia in originale umilio all'E. V.

« Persuaso di aver esattamente esaurito quanto si ricerca col sumentovato dispaccio colgo questo favorevole incontro onde attestarle i sénsi di perfetta stima, colla quale mi pregio professarmi della E. V.

« Russi, li 25 del 1850

« *Dev.mo ed Obbl.mo Servitore*
« LEONARDO MALAGOLA
« Vice-Governatore. »

IV.

La commissione Invernizzi (1828) nelle memorie del Farini.

Nelle ultime *schede* preparate per la sua memoria storica, e ora possedute dal dott. L. Calderoni, si leggono le seguenti notizie che hanno molta importanza per conoscere quel triste periodo storico descritto già dal Frignani e dall'Uccellini, e, come si vedrà fra qualche tempo, dal conte Fabbri di Cesena nelle sue « Memorie di carcere. »

Sono *appunti autografi* che ho cercato di mettere insieme perchè assai interessanti.

Sul finire di febbraio 1828 avvenne che *Impaccianti* ed Invernizzi della Commissione vennero a disputa, se per le condanne si dovesse far uso delle leggi ordinarie o straordinarie, contro Rovinetti ed altri membri. Si fece quesito a Roma. Intanto i Vescovi di Forlí, Imola, Faenza e Ravenna si univano per fare un rapporto sulle violenze praticate dalla Commissione, sui mali trattamenti dei carcerati, sul mal umore della Popolazione.

Quello di Forlí si segnalò sovra gli altri per mostrarne l'infamità e rassomigliare il processo della Commissione a quello fatto contro Gesú Cristo. Il Papa fu commosso. Richiamò Invernizzi coi ristretti e deputò una Commissione di vari Cardinali a giudicare. Rovinetti, che nell'estate fu colpito da una specie di riso sardonico, in questo mese ebbe un colpo di apoplessia, da cui fu mal concio.

Succedono assassinii e rubamenti e grassazioni e ladrocinii orribili.

Della Torre venendo da Roma per occupare il posto di Segretario di Legazione viene incontrato dai Don Babini, Bertoni, Alboni che lo trattano a pranzo in Fognano.

Sugli ultimi di gennaio o febbraio 1828 continue carrozze ogni notte da Ravenna a Faenza portavano carcerati

alcuni dei quali raccomandati a ceppi, catene, e ad un bastone di ferro nella schiena.

Bartolomeo Romagnoli di Faenza si mise nelle carceri li 4 gennaio 1828.

Fu arrestato per ordine della Commissione. Molti mesi prima era stato assalito, ma fuggí dalle mani. Stette nascosto. Si credè che fosse fuori. Negli esami che Violanï e Morri Ciriaco fecero si crede che gettassero molta colpa addosso a lui circa all'omicidio di certo Luvinetto. Lo esaminava il Processante Chiesa. A vari interlocutorii non volle rispondere, dichiarandosi fermo in ciò, quando non gli si manifestasse il motivo dell'arresto. Significato questo e contestate le prove diede in invettive contro i vigliacchi e sostenne la propria innocenza. Con preghiere seppe insinuarsi per domandare un barbiere e l'ottenne. Gli si fece la barba presenti carabinieri ed altri, ma preso il rasoio dalle mani del barbiere si tagliò le fauci.

Verso la metà del mese di gennaio 1828 l'Arcivescovo di Ravenna, sulla notizia che si volessero condannare a morte varii arrestati, aveva ordinato che a sue spese si tenesse esposto il Santissimo per giorni tre. Si dice che la commissione lo proibisse.

Nacque voce che si volevano appiccare e tenere esposti i cadaveri per giorni tre.

La notte del 16 venendo il 17 marzo 1828 furono presi in Ravenna l'avv. Zalamella, professore di legge nel collegio e sig. Santi Fabbri, professore di elementi di matematica in detto collegio, Della Valle, farmacista, Pietro Runcaldier, mercante, Giuseppe Santucci, Morigi, Giuseppe Garavini, don Pampuri, confessore delle orfane, Cavini cassiere, Bianchini ed altri in numero di 13, e furono cercati i Montanari. La forza diede scalata a fenestre, ruppe muri, sforzò porte nelle case. Per tutta Ravenna fu desolazione. Si facevano vedere i carabinieri nella Piazza armati di ogni fatta d'armi come gli sgherri. Furono fatte perquisizioni con

ogni maniera di vessazioni. Invernizzi era giunto da Roma li 12. Continuarono notizie di amnistia e simili altre, soliti mezzi per cogliere più all'insaputa. Nel giorno antecedente gita di Alboni e Ravaldini, famose spie, a Ravenna. Incontro a loro fatto da don Bertoni e Don Babini per la strada faentina.

L'esecuzione delle sentenze Invernizzi a Ravenna (1).

Ai 9 maggio cominciò a raccogliersi truppa di ogni fatta a Ravenna. Carabinieri a cavallo, dragoni e fanteria e dovevano formare un numero di 1500 e più.

Il giorno 17 sembrava destinato all'esecuzione. Invernizzi e Rovinetti e la Commissione andavano da Faenza a Ravenna. Si narrò che avendo fatto venire il Boja da Bologna, questi si rifiutò alla funzione, perché non atto al mestiere, ma solo a tagliare la testa colla ghigliottina. Si fece venire da Fossombrone un Boja pratico. Intanto si faceva girar voci, che l'esecuzione era sospesa per lettera del Papa all'Arcivescovo; che l'Arcivescovo si era inginocchiato davanti alla Commissione per iscrivere intanto a Roma o per torre la morte della forca o per grazia della morte. Ma giunto il martedí furono l'uno dopo l'altro appiccati dalle 10 della mattina alle 2 dopo pranzo. Tutta la città era deserta. Molte case erano rimaste senza abitanti; alcune furono occupate dalla truppa. La moglie di Mazzoni fu condotta a casa Venturi, in cui niuno rimase. La truppa cominciò dalla sera 12 all'una di notte a girare in pattuglie a squadre di 40 uomini, cosí i cavalli. Ciascun soldato aveva 24 cartuccie. V'era ordine di far fuoco ad ogni piccolo rumore. Furono uditi due individui che dicevano: Che morte barbara! Furono tosto presi e condotti nelle carceri di S. Vitale. L'Ebreo si mostrò forte, salutava tutti,

(1) Si veda per questi fatti il libro citato del Frignani. *La mia pazzia nelle carceri* colle mie note.

non volle cangiar religione; Rambelli ricusò di confessarsi; tardando l'ora oltre l'annunciata per la morte trattò da barbari i circostanti, perché non sapevano quanto fosse doloroso l'aspettare in una tal pena; chiese se avesse compagni, e non gli si rispose; volle stivali nuovi, perché diceva che aveva a fare un gran viaggio; li rimandò perchè fossero ben puliti; diceva di amare e di rispettare la religione; baciava i Cristi e le Madonne che gli si offrivano, ma ricusava di confessarsi, dicendo che conosceva la malignità, e la mala fede degli uomini; che non v'era fra essi amicizia, che avrebbe veduto se ne avesse trovato nell'altro mondo. Inutili essendo riuscite le preci dell'Arcivescovo perchè si confessasse, alle istanze che gli facevano gli altri rispondeva che non gli dessero tanta noia, perché se avesse voluto prestarsi a questo atto l'avrebbe eseguito alle insinuazioni di un uomo rispettabile per dignità, per le qualità e per la pietà. Andava dicendo che era condannato innocente, e cosí nel condursi al patibolo.

L'Ebreo fu appiccato in mezzo ai Cristiani I cadaveri furono lasciati appesi fino alle ore 23. In tempo della esecuzione le porte furono chiuse. Zauli e Montaletti lasciati dalle carceri alle sette di quella mattina, andavano a girare per la città istupiditi e non vedendo persone, ma porte e botteghe chiuse, al vedere un giovine che usciva da una bottega, gli domandarono dove fossero, che era, se fosse festa. Di no gli fu detto. Domandata la ragione di tanta desolazione gli fu risposto che non voleva dirla, ma che non avrebbero veduto per la città che truppa armata.

Furono insieme fino alla Piazza, ove si separarono per andare alle proprie case. Zauli fa accolto dalla madre; da lei seppe la indegna carnificina ordinata e tanta strettezza gli si strinse al cuore, che non valsero a consolarlo né parenti né amici. E andava dicendo: solo essi a morte?! La notte delli 14 alli 15 si cacciò nel pozzo e vi fu trovato la mattina annegato.

V.

Epigrafi.

Ecco l'epigrafe latina che il Farini si era preparata:

QUUM EXCITARET BIBLIOTHECAM
D. A. FARINI EQUES
UNIVERSAE LITTERATURAE ADUNATOR ET CUPIDUS
MULTUM INTEGER MORUM ADVERSA PERPESSUS
SINGULARI ITALIAM PROSECUTUS AMORE
HANC
CIVIBUS BENEVOLENTIAE CAUSA
LEGAVIT
OBIIT ANNO...
VIXIT ANNOS... MENSES... DIES...

Ed ecco l'epigrafe che Alfredo Baccarini dettó, dietro invito del Comune di Russi, nel 1878 per esser collocata sulla casa del Farini, insieme a quella in onore del nipote Luigi Carlo pure dal Baccarini dettata in occasione dei monumenti inalzati a Ravenna ed a Russi al Dittatore dell'Emilia.

LUIGI CARLO FARINI

IN QUESTA CASA L'ALBA DELLA VITA
(22 OTTOBRE 1812)
IN NERVI LIGURE IL TRAMONTO
(1 AGOSTO 1866)

NELLA PALESTRA MEDICA
RIFULSE

STORICO A SE LA GLORIA
ALLA PATRIA PREPARÒ L'AVVENIRE

SCONFESSATA VILLAFRANCA
FU DITTATORE DELL'EMILIA
DANDO ARRA SECURA
ALL'UNITÀ NAZIONALE

NEI CONSIGLI COME NELLE VECI
DI RE VITTORIO EMANUELE
AL SOMMO DEL GOVERNO
COME NEI TRIBOLI DELLO ESILIO
INTEGRA SERBÒ LA FEDE
NELLA LIBERTÀ

DOMENICO ANTONIO FARINI

ALITÒ FRA QUESTE MURA
NEL 27 FEBBRAIO 1777

NELLE SCIENZE NATURALI
FU PE' TEMPI SCRITTORE DI GRIDO

NEGLI UFFICI DUE VOLTE
SEMPRE IN SUA VITA
CALDEGGIÒ LA REDENZIONE DELLA PATRIA

FERRO DI SICARIO
L'ULTIMA SERA DELL'ANNO 1834
AGGIUNSE UN MARTIRE
ALLA LIBERTÀ





INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

. . . .

A.

Ademollo A., 89.
Albani, cardinale, 105, 106.
Albèri Eugenio, 8.
Alberico da Barbiano, 96, 97.
Albertuzzi, 138, 139.
Alboni, 144, 146.
Amministrazione centrale dell'Emilia; notizie; sua origine, durata e fatti, 13, 14, 15, 16.
Ancaini, colonnello, 12.
Anderlini Paolo, 91.
Andreini don Carlo, 61.
Augereau, generale, 12.
Arrigoni conte C., 75, 76.
Attendoli Aurelio, 123.
Attendoli Michele, 123.

B.

Babini don, 123, 144, 146.
Babini Paolo, 11.
Baccarini Alfredo, 82, 148; *sue epigrafi pei Farini*, 148.
Baccarini Rosa, moglie di D. A. Farini, 23, 64.

Balbo Cesare, 115.
Bandiera, vice ammiraglio, 101.
Bandini don, 66, 81.
Barbetti Stefano, 134.
Battaglia Giuseppe, 92.
Bellegarde, feld-maresciallo, 47.
Belmonti Gio. Maria, 14.
Belmonti Lodovico, 49.
Bentink, lord, 46.
Bentivoglio, 105.
Benvenuti, cardinale, 101.
Bernetti monsignore, 44.
Bernicoli Silvio, 50.
Bertoni Antonio, 123, 144, 146.
Bianchini, 145.
Bonaparte Ramolino Letizia, a Cesena, 58, 60, 61.
Bonsignore Stefano, ex-patriarca di Venezia, 88, 89, 90 93, 94, 96, 98.
Borghesi Bartolomeo, 94.
Borgognoni Adolfo, 86.
Bortolotti Lodovico, 128.
Bozoli G. M., 9.
Brighenti Pietro, 37.
Brunelli G. Battista, 137.
Bubini Giuseppe, 134, 135.
Bucci Antonio, 109.
Buffoni Carlo, 23.

C.

Calderari Achille, 124.
Calderoni Francesco, 82.
Calderoni Giuseppe, 127.
Calderoni Orioli Achille, 128.

Calderoni Orioli dott. Luigi, 18, 34, 92, 113, 121, 122, 128, 129, 131, 133, 134.
Campioni Maria, 101.
Capolini Giuseppe, 23.
Cappi, conte, 94.
Casali Matteo, 32, 37, 38, 42, 43, 51, 67.
Cattenacci, 138, 139.
Cavalletti Valeriano, 142.
Cavini, 145.
Centralisti (*V. Amministr. centrale*).
Chiesa, 145.
Cicognani, cospiratore del 1821, 63.
Cicognara Leopoldo, 82.
Codronchi monsignore Antonio, 57, 58.
Colombani Antonio, 14.
Comandini Alfredo, 82, 101.
Commissione Invernizzi, 97, 98, 146.
Compagnoni Giuseppe, 27.
Consalvi, cardinale, 50, 58.
Coraccini F., 46.
Corlari, abate, 12.
Correnti Cesare, 104.
Costa Paolo, 13.
Criminalista del Rubicone (Il) di D. A. Farini, 17, 18, 19, 22 26 a 31.
Cruciani Giuseppe, 139.

D.

Dall'Aste C., 14.
Delfico Melchiorre, 45.
Della Torre, 144.
Della Valle, farmacista ravennate, 145.
Dugnani, cardinale legato, 12.

E.

EKHARD, generale, 49.
EMILIANI Giuseppe, 103.
ERRANI Domenico, 138.

F.

FABBRI conte Edoardo, 90, 96, 98, 125.
FABRI Santi, 145.
FALCONIERI, arcivescovo, 86.
FARINI Anita, 68.
FARINI Clelia, figlia di D. A., 64, 76, 125, 126, 134, 135.
FARINI S. E. Domenico, 131.
FARINI Domenico Antonio: sua morte 7, 8; commemorazioni della sua vita, 8, 9, 10; sua nascita, 11; primi studi, 11, 12; vuol darsi alla carriera sacerdotale, 12; rinunzia al sacerdozio, 13; perseguitato, suo arresto, 17; suo processo, 18; sua liberazione, 18, 19; ritorno a Faenza, 22; prende moglie, 23; primi impieghi, 23, 24; pubblica il *Criminalista del Rubicone*, 26, 31; pubblica altri scritti, 32 a 38; pubblica e dirige il *Giornale del Rubicone*, 49 a 43, 45; perde l'ufficio, va a Russi, 50; segue Murat, poi ritorna a Russi, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 62; va in esilio, 64; suoi lavori in esilio, 64 a 74; torna dall'esilio, 74, 81, a 87; pubblica il volume sul Bonsignore 89 a 95; direttore di polizia a Forlí nel 1831, 99; va ad Ancona, 100; ritorna a Russi, 101, 104; di nuovo a Forlì, 105; ritorno a Russi, 106, 107; perseguitato, 108; notizie d'altri studi ed opere, 109 a 117; storico, 118, 119; assassinato in Russi, 120; ultimi momenti, 121 a 125, 127; suoi scritti inediti 127 a 131; documenti sulla uccisione, 133 a 143; epigrafi, 148, 149. Frammenti della sua storia (sui fatti di Ravenna del 1828), pag. 141.

Farini Epaminonda, 124.
Farini Giovanni, 84.
Farini Luigi Carlo, *Dittatore dell'Emilia*, 8, 9, 10, 82, 85, 99, 100, 107, 122, 125, 127, 130, 131, 148.
Farini Marco, 11.
Farini Pellegrino, 11, 94.
Farini Stefano, 11, 81, 115.
Frignani Angelo, 90, 91, 92, 144, 146.
Frimont, maresciallo, 105.
Frosconi Alessandro, 44.

G.

Galamini, 120.
Galeati Federico, governatore di Russi, 120, 122, 123, 124.
Gamboni, monsignore, 88.
Garavini Giuseppe, 145.
Gavenda, colonnello, 48.
Ghedini-Bortolotti Fanny, 128.
Giornale del Rubicone (Il), *notizie*, 39 a 43.
Giustiniani, monsignor, 44.
Gregorio XVI, 101, 125.
Gucci conte Giovanni, 67, 69, 79, 82, 89, 90, 91, 93, 94, 97.
Guiccioli march. Alessandro, 13, 14, 16.

H.

Holbach (barone di) tradotto dal Farini 32, 33.

I.

Invernizzi, monsignor F., 87, 90, 97, 98, 144, 145, 146.

L.

Laderchi conte Francesco, 101.
Laderchi conte Giacomo, 33.
Laderchi conte Pietro, 101.

LA-FOLIE, vice-prefetto di Ravenna, 46.
LARREY, storico, 61.
LECLERC, generale, 13.
LEONE XII, 68, 75, 87.
LIVI G., 46.
LOVATELLI conte Alberto, 9, 142.
LUOSI Giuseppe, ministro, 22, 26.

M.

MACCABELLI Francesco, 84, 113.
MACCABELLI Giovanna, 113, 114, 115, 116.
MAIOLI Cesare, 35, 53, 54, 55, 56.
MALAGOLA Leonardo, 142, 143.
MAMIANI conte Terenzio, 8.
MANGELLI Paolo, 48.
MANUZZI, 94.
MANZONI Alessandro, 60.
MARONCELLI Pietro, 63.
MARTINELLI Nicola, 14.
MASI Ernesto, 129.
MASINI Giuseppe, 14.
MASINI Pasquale, 20.
MATTEUCCI Antonio, 54.
MATTEUCCI, conte, 75.
MATTIOLI, 121.
MAZZONI, carabiniere, 138.
MAZZONI Guido, 96, 146.
METELLI V., storico, 24.
MIROGLI Filippo, criminalista, 29, 30.
MISEROCCHI Francesco, 50, 131.
MONTALETTI, 147.
MOLINI Giuseppe, 135.
MOLLI Margherita di Russi, 128.
MONTALTI Cesare, 94, 114.

MONTALTI Costantino, 48.
MONTANARI G. J., 9, 39, 145.
MONTI Marco, 120, 122.
MONTI Vincenzo, 11, 16, 93, 114.
MORIGI, 145.
MURAT Gioacchino, 45, 49, 50, 59, 60.

N.

NAPOLEONE I, 45, 46.
NANI-MOCENIGO, 89.
NEMBRINI, monsignore, 50.
NORI Domenico, 61.
NUGENT, generale e suo proclama, 44, 47, 49.

O.

OLIVA Luigi, deputato cisalpino e commissario in Romagna, 16.
ORIOLI Francesca, 127.
ORIOLI Gentile, 128.
ORIOLI Giuseppe, 8, 9, 62, 64, 82, 84, 106, 120, 127.
ORIOLI Lorenzo, deputato cisalpino e magistrato, 11, 14, 24, 37.

P.

PACCA Tiberio, monsignore, 44, 50.
PAMPURI, don, 145.
PANTOLI Domenico, 53.
PAOLINA (Bonaparte), 13.
PASOLINI Giuseppe, 48.
PELLICO Silvio, 63.
PIANCASTELLI Carlo, 51, 64.
PIANORI D., 136.
PIO VII, 45, 50, 57 a 61, 75, 88, 89.
PIO IX, 125.

POLIDORO Tiberti, vedi *Fabbri conte Edoardo.*
PORRETTI, 84.

R.

RAISI P., cronista, 48.
RAMBELLI, condannato da Invernizzi, 146.
RASPONI Alessandro, 82.
RASPONI Federigo, 48, 49, 50.
RASPONI Tullo, 82.
RAVALDINI, 146.
RECCHI Gaetano, 8.
RIVAROLA cardinale Agostino, 50, 74, 75, 76, 77, 80, 81, 86, 87, 96, 125.
ROMAGNOLI Bartolomeo, 145.
ROMAGNOLI Mariano, 53, 54.
ROMAGNOSI G. Domenico, 23, 26, 27.
ROSSI Pellegrino, 49, 60.
ROVERELLA, conte, 93, 94.
ROVINETTI, colonnello, 144, 146.
RUNCALDIER Pietro, 144.
RUSCONI, cardinale, 75.
Russi (storia di R.), 118, 129.

S.

SACCHI Bernardino, 11, 83, 84, 118.
SACCHI Giulio, 122.
SAMARITANI Gaetano, 48.
Sanfedisti, 7, 8, 107, 108, 124.
SANSEVERINO, cardinale, 86.
SANTUCCI Giuseppe, 145.
SAPORETTI Tommaso, 90, 91.
SARTI Mauro, dottore, 35.
SAVORANI Domenico, 13.



